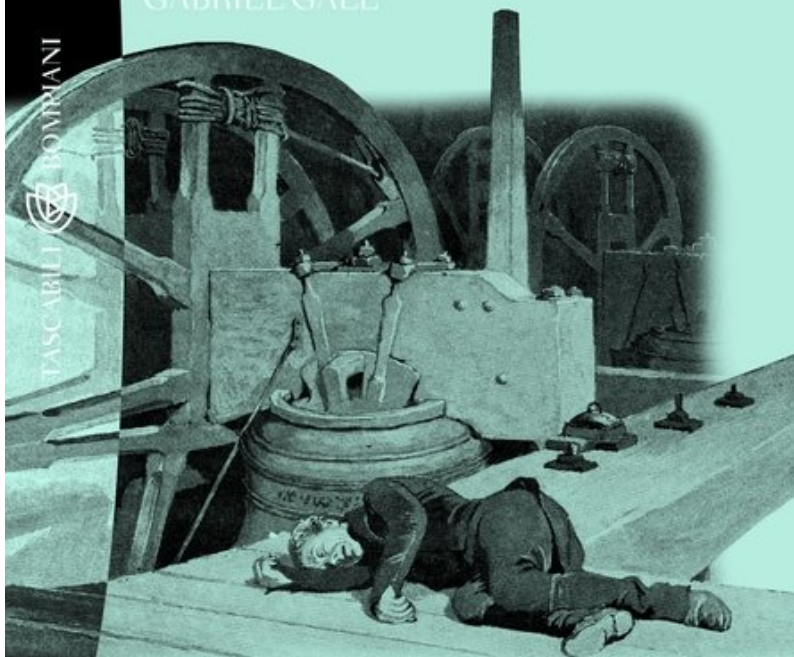


GILBERT K. CHESTERTON IL POETA E I PAZZI

SEI CASI DEL POETA DETECTIVE
GABRIEL GALE

TASCABILI BOMPIANI



Chi è il poeta e chi il pazzo? È, il poeta, un genio dell'immaginazione sempre in bilico sull'orlo della follia o piuttosto è il pazzo a esplorare la dimensione poetica dell'esistenza ai confini della ragione? Non cercate una risposta in voi, ma trovate la soluzione nella penna irriverente e ironica di Gilbert K. Chesterton: una raccolta di sei racconti, che hanno come protagonista Gabriel Gale, poeta detective a caccia di ambigui criminali, figure bivalenti macchiate dal reato ma a loro volta vittime della pazzia. Ma lo stesso Gabriel, investigatore della mente umana, risolve i misteri lottando contro la ragione. Egli è, infatti, anche un poeta, è un artista, e in lui la razionalità lascia spesso il posto all'immaginazione: come un funambolo cammina sulla corda tesa sopra l'abisso che separa sanità e pazzia, realtà e menzogna, per far scoprire al lettore che la soluzione più semplice, la più logica, non è mai quella giusta. Perché anche la ragione, a ben guardare, troppo spesso si rivela una trappola.

Gilbert K. Chesterton (1874-1936), poeta, romanziere, drammaturgo, critico e giornalista, fu uno dei più multiformi e popolari scrittori inglesi del suo tempo. Guidato da una concezione rigorosamente morale della vita e del mondo, combatté il decadentismo *fin de siècle* e si occupò anche di problemi politici e sociali. Sempre brillante, divertente, polemico, caustico e paradossale, egli lascia però chiaramente intravedere, attraverso i multicolori fuochi d'artificio della sua pagina, il temperamento di un moralista e di un educatore.

Nei Tascabili Bompiani anche *L'osteria volante* e *L'uomo che fu giovedì*.



GILBERT K. CHESTERTON
IL POETA E I PAZZI
SEI CASI DEL POETA DETECTIVE GABRIEL GALE

Traduzione di Frida Ballini

ROMANZI
E RACCONTI

Per la traduzione l'editore dichiara la propria disponibilità
nei confronti degli eventuali aventi diritto
Realizzazione editoriale: studio g.due s.r.l.

eISBN 978-88-58-71227-6

© 2010 RCS Libri S.p.A.
Via Mecenate 91 - 20138 Milano

Prima edizione digitale 2012 da edizione Tascabili Bompiani dicembre 2010

Progetto grafico: Polystudio
Copertina: Aurelia Raffo

Visita il sito www.bompiani.eu e diventa fan di Bompiani su Facebook
(<http://www.facebook.com/pages/Bompiani/111059814766>)

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

DUE FANTASTICI AMICI

Quella trattoria all'insegna del Sole Nascente aveva un aspetto che suggeriva piuttosto l'immagine di un sole prossimo a tramontare. Stava su di un angusto triangolo di giardino più grigio che verde, circondato da una siepe mezzo rovinata che era in armonia con le melanconiche canne del fiume, i pochi pergolati umidi e oscuri, i sedili divorati dall'umidità, la fontana asciutta e sudicia, ornata da una ninfa acquatica tutta macchiata dalle intemperie, ma affatto priva di ogni traccia d'acqua. Anche la casa, piuttosto che decorata dall'edera, pareva ne fosse divorata; era come se le sue vecchie mura di mattoni cedessero lentamente a quel parassita che la divorava come un drago gigantesco. Dall'altro lato la casa dava su una strada solitaria che tra i colli scendeva a un guado del fiume, ora quasi abbandonato dopo la costruzione di un ponte più a valle. Davanti alla porta d'ingresso vi erano un tavolo e una panca di legno e sopra stava un'insegna pure di legno, molto annerita e con l'oro del disco solare scolorito sino a essere ormai d'un colore bruno scuro; sotto all'insegna l'oste era intento a guardare melanconicamente la strada. Aveva i capelli neri e lisci e sulla faccia di un rosso congestionato gli si leggeva tutta la melanconia, se non tutta la bellezza di un tramonto avanzato.

In quel luogo l'unica persona che mostrasse qualche vivacità era colui che si preparava a partire; per molti mesi era stato il primo e l'ultimo cliente della trattoria, rondine solitaria che aveva del tutto fallito il suo compito di annunciare una primaverile fioritura di clienti; e ora anche quella rondine emigrava. Era un medico in vacanza, giovane e di una simpatica bruttezza, con la faccia affilata e arguta e i capelli rossi; in quel momento la vivacità felina dei suoi movimenti serviva a dare ancor più risalto all'inerzia stagnante di quella osteria presso il guado. Stava ora chiudendo con fatica la valigia posata sul tavolo sotto l'insegna, ma né l'oste immobile a un metro di distanza, né l'unico cameriere che si muoveva pesantemente nell'interno della casa si davano la pena di aiutarlo, forse per rancore, o forse soltanto per senso di pigrizia e mancanza d'abitudine alla cortesia.

Il lungo silenzio inerte e laborioso venne interrotto da due scoppi improvvisi, il primo fu lo strappo della cinghia della valigia intorno alla quale il medico era affacciato e l'altro fu il suo cordiale "Accidenti!" posto a commento del fatto.

– Ecco una bella seccatura – disse il giovane medico il cui nome era Garth. – Dovrò legarla con qualche altra cosa. Padrone, avreste una corda o un pezzo di spago?

Il melanconico taverniere si volse molto lentamente ed entrò nella casa uscendone subito dopo con un lungo pezzo di corda polverosa legata a nodo scorsoio, già usata probabilmente per impastoiare un asino o un vitello.

– Ecco tutto quello che ho – disse, – non mi rimane ormai quasi più niente.

– Mi sembrate un pochino depresso, – osservò il dottor Garth; – probabilmente avete bisogno di un tonico. Forse questa borsa di medicinali è scoppiata apposta per offrirvi qualche cosa.

– Acido prussico, ecco la specie di tonico che vorrei – rispose il proprietario del Sole Nascente.

– Io non lo ordino mai – ribatté allegramente il medico, – non dubito che sul momento possa essere abbastanza piacevole, però non mi sentirei di garantire poi una completa guarigione. Ma mi sembrate abbattuto sul serio, non vi siete neppure rallegrato quando mi sono dimostrato così originale da pagarvi il conto senza

protestare.

– Vi sono obbligato – ribatté l'altro sempre burbero, – ma occorrerebbe un grande numero di altri pagamenti del genere per tenere in piedi l'insegna di questa vecchia baracca. Una volta si facevano buoni affari quando la strada di là del fiume era aperta e tutti si servivano di questo guado. Ma l'ultimo proprietario ha chiuso il sentiero, chissà mai perché, e adesso tutto il traffico passa sul ponte un chilometro più giù. Nessuno viene da questa parte e, con tutto il rispetto che ho per voi, dirò che non so davvero perché qualcuno dovrebbe venire.

– Si dice che anche l'attuale proprietario sia vicino al fallimento – osservò il dottor Garth. – Eccovi vendicato. Si chiama Westermaine, non è vero? M'han detto che nel palazzo di là del fiume vivono insieme sorella e fratello e che per vivere abbiano ben poco. Mi pare che anche tutto il paese sia piuttosto giù; ma avete torto di dire che nessuno arrivi mai qui – aggiunse improvvisamente, – ecco due uomini che stanno salendo.

La strada attraversava la valle facendo un angolo retto con il fiume; oltre il guado si poteva distinguere abbastanza chiaramente il sentiero abbandonato e il cancello mezzo in rovina che segnava l'ingresso al castello di Westermaine, ora profilato contro una massa di nubi il cui cupo pallore minacciava un uragano. Ma sull'altro versante della valle il cielo era tanto limpido che nell'ora pomeridiana conservava la chiara luminosità del mattino. Lungo quel pendio, dove la strada si incurvava sulla collina, si muovevano due figure che già si rivelavano affatto diverse fra loro pur non essendo ancora che due punti in lontananza.

Mentre avanzavano aumentò ancor più l'evidente contrasto, accentuato dal fatto che una grande familiarità sembrava unirli; pareva camminassero dandosi il braccio, e l'uno era piuttosto basso di statura e robusto, mentre l'altro era singolarmente alto e sottile. Biondi entrambi, i capelli chiari dell'uomo più basso erano divisi con cura e pettinati lisci, ma quelli dell'altro erano una selva di ciocche disordinate. L'uomo più basso aveva una faccia piena e quadrata con occhi luminosi che gli davano un'espressione di uccello, mentre il naso lungo e affilato era simile ad un piccolo becco. Vi era in lui qualcosa del passero, pareva infatti più un uccello di città che di campagna. Indossava un abito decoroso e portava una piccola borsa da uomo d'affari, come se fosse diretto verso un ufficio di città, mentre il suo altissimo compagno aveva sulle spalle un grosso zaino e quanto formava evidentemente l'arnese di un pittore. Questi mostrava un volto lungo e pallidissimo e lo sguardo distratto, ma il mento sporgeva con l'aria di aver preso per conto suo una decisione della quale gli occhi d'un pallido azzurro fossero ancora ignari. I due erano entrambi giovani e camminavano a capo scoperto; l'uno teneva in mano un cappello di paglia rigida e l'altro aveva ficcato di traverso nello zaino un molle feltro grigio.

Innanzi all'osteria si fermarono e l'uomo più basso disse allegramente al compagno: – Ecco un campo adatto alle tue imprese!

Poi con una forma di cortesia particolarmente cordiale chiamò il taverniere e lo pregò di portare due boccali di birra, e quando quel melanconico individuo fu scomparso nella sua melanconica dimora si rivolse al medico con la medesima vivacissima loquacità:

– Il mio amico è pittore – spiegò, – ma pittore d'un genere particolare. Lo si potrebbe chiamare pittore di case, ma non è ciò che di solito si definisce un imbianchino. Forse la cosa vi sorprenderà, ma egli esce veramente dall'Accademia, non per questo ha una mentalità ammuffita, anzi è uno fra i nostri migliori giovani di talento ed espone in ogni sorta di gallerie. Ma la più grande ambizione della sua vita consiste nell'andare intorno a ridipingere le insegne delle vecchie osterie. Ecco tutto, e vogliate credere che non avviene ogni giorno di incontrare un genio che abbia questa piccola mania. Qual è il nome di questa trattoria?

In punta di piedi e allungando il collo si pose a scrutare l'insegna annerita dimostrando anche in questo atteggiamento un grande ardore di contenuta

vivacità. – Il sole nascente – commentò rivolgendosi di scatto verso il silenzioso compagno. – Ecco quel che si potrebbe definire un buon presagio dopo ciò che dicevi questa mattina intorno al tuo desiderio di far rivivere le vere e autentiche antiche taverne. Sapete, il mio amico è molto poeta e diceva che questo significherebbe il sorgere di un nuovo sole su tutta l’Inghilterra.

– Ebbene, dicono che il sole non tramonti mai sull’impero britannico, – osservò il medico sorridendo.

– Non è tanto l’impero che m’interessa – disse semplicemente il pittore uscendo dal suo silenzio come uno che pensi ad alta voce. – Dopo tutto, non si può immaginare un’osteria inglese sulla cima del monte Everest o nelle vicinanze del canale di Suez. Ma sarebbe una vita bene spesa quella che fosse dedicata a far rivivere le vecchie taverne inglesi per rifarle davvero inglesi e cristiane. Se riuscissi a far bene questo, non vorrei far altro per tutta la vita.

– Ma certo che lo sai fare – ribatté il suo compagno di viaggio, – e un quadro di un artista come te appeso sopra la porta di una taverna la renderebbe celebre per un giro di molti chilometri.

– È dunque vero – disse il dottor Garth, – che dedicate il vostro talento a soggetti come le insegne delle taverne?

– In quanto a soggetti, esistono forse dei soggetti migliori? – rispose il pittore che ora evidentemente si entusiasmava poiché avevano toccato il suo argomento preferito; era certo uno di quegli uomini che passano da un silenzio astratto a una verbosità violenta. – Vi sembra forse più dignitoso dipingere il ritratto accademico di qualche volgare sindaco con la catena d’oro, o la moglie di qualche milionario truffatore con diadema di brillanti, che dipingere la testa dei grandi ammiragli inglesi ai quali si possa poi brindare con bicchieri di buona birra? È meglio dipingere un vecchio sciocco che ha ereditato le sue onorificenze o san Giorgio in atto di uccidere il Drago? Ho ridipinto sei vecchie insegne con san Giorgio e il Drago e alcune anche con il Drago senza san Giorgio; un’insegna al Drago Verde è di solito molto suggestiva per chiunque abbia un briciolo di fantasia; lo si può immaginare come una specie di fantasma che sparge il terrore nelle foreste tropicali. Anche un Orso Azzurro è suggestivo, è qualcosa di notturno e di stellare come l’Orsa Maggiore, come il mostruoso Orso Nero nella mitologia celtica stava in luogo del caos.

E qui egli tese la mano verso il suo boccale di birra e vi si applicò intensamente.

– Dovete sapere che è altrettanto poeta che pittore – spiegò l’uomo più basso, trattando il compagno con un’aria assurda di padronanza, come se egli fosse il custode e l’imbonitore di uno strano animale esotico; – forse avrete già sentito parlare delle poesie di Gabriel Gale illustrate dall’autore. Se v’interessa questo genere letterario vi posso assicurare una copia del libro. Io sono il suo agente e il suo uomo d’affari, il mio nome è Hurrel, James Hurrel. La gente ride di noi e ci chiama la costellazione dei Gemelli perché siamo inseparabili; non lo perdo mai di vista, devo badare a lui; si sa bene, le eccentricità del genio...

In quel momento il pittore levò la testa dal boccale di birra e aveva lo sguardo acceso e battagliero.

– Il genio non deve essere eccentrico! – gridò eccitatissimo. – Il genio deve essere centrico, deve tenersi al centro del cosmo, non ai margini. La gente crede di fare un complimento accusando qualcuno di essere al di fuori, e così si chiacchiera sulle eccentricità del genio. Che cosa penserebbero se io dicessi: voglia il cielo concedermi le centricità del genio?

– Penserebbero, temo, che la birra vi avesse leggermente confuso la favella – rispose il dottor Garth. – Ebbene, può essere un’idea romantica voler fare rifiorire le vecchie insegne, come voi dite, ma il romanticismo non entra molto nel mio modo di vedere.

Allora il signor Hurrel, l’uomo d’affari, prese a spiegare vivacemente e con grande serietà: – Ma l’idea non è soltanto romantica, al contrario, è un’idea

veramente pratica. Io sono un uomo d'affari e potete credermi se vi dico che si tratta veramente di un buon affare. E non soltanto per noi, ma anche per gli altri, per i tavernieri, i contadini, i proprietari delle terre, per tutti insomma. Guardate questa osteria in rovina che si intitola al Sole Nascente: se alcune persone volessero collaborare, in un anno si potrebbe fare di questo deserto un luogo attivo come un alveare. Se il signorotto del paese volesse riaprire la vecchia strada e permettesse di visitare le rovine che si trovano nel parco, se costruisse un ponte qui accanto all'osteria, e se a questa si appendesse un'insegna dipinta da Gabriel Gale, vedreste che verrebbero qui a far colazione tutti gli europei colti e appassionati dei bei panorami.

– Evviva! – esclamò il medico, – pare intanto che a colazione qualcuno stia già venendo. In verità, il nostro amico pessimista che abita qui dentro ha parlato come se questa baracca fosse una rovina nel mezzo d'un deserto, ma incomincio a credere che il suo traffico sia pari a quello dell'Hotel Savoy di Londra.

Stavano tutti in piedi volgendo le spalle alla strada e con gli occhi sulla buia taverna oggetto della discussione, ma ancor prima che il medico parlasse, Gabriel Gale, il pittore poeta, aveva sentito che qualcuno si era aggiunto alla compagnia, poi che l'ombra allungata di un cavallo e di due esseri umani posava da qualche tempo sulla strada assolata accanto a lui. Volse la testa e rimase a fissare la nuova visione che gli si presentava.

Un'alta carrozzella era salita fin lì; le redini posavano nelle mani guantate di una giovane alta e bruna vestita d'un abito a giacca d'un colore azzurro cupo, elegante, ma non molto nuovo. Le sedeva accanto un uomo forse dieci anni più vecchio, ma che aveva l'aria quasi di un anziano perché il suo volto dai lineamenti marcati era come devastato da una malattia; nei suoi grandi occhi grigi si leggeva anche una grande ansietà.

Nell'improvviso silenzio che seguì, la voce chiara della fanciulla sonò come un'eco dell'ultima frase del medico: “Sono certa che qui potremo fare colazione”. Ella scivolò leggermente a terra e rimase accanto alla testa del cavallo mentre il suo compagno scendeva con qualche esitazione. Egli indossava un leggero abito sportivo che stonava un poco con la sua aria malatticcia; poi si rivolse a Hurrel con un sorriso abbastanza nervoso:

– Spero, signore, che non mi vorrete considerare indiscreto, ma non avete il tono di voce di chi racconti dei segreti.

Hurrel aveva parlato infatti come un ciarlatano che voglia dominare il baccano di una fiera: sorrise molto cordialmente e rispose:

– Dicevo soltanto quello che potrebbe dire chiunque intorno a quello che un proprietario potrebbe fare di una tenuta come questa. Tanto meglio se m'ascoltava qualcuno che abbia interesse alla cosa.

– Il caso vuole che io ne sia davvero un poco interessato – rispose l'altro, – perché io sarei il proprietario, se pure in questi tempi i proprietari esistono ancora.

– Vi chiedo mille scuse – fece l'agente sempre sorridendo.

– Oh, non mi avete per nulla offeso, anzi, per essere sincero, vi dirò che credo abbiate quasi ragione.

Gabriel Gale era rimasto a fissare la fanciulla in azzurro più a lungo di quanto fosse conveniente, ma in casi del genere si possono ammettere delle scusanti per i pittori e le altre persone ugualmente distratte. Probabilmente il suo amico l'avrebbe fatto infuriare chiamandola una delle eccentricità del genio, ma sarebbe stato in ogni modo molto discutibile affermare che la sua presente ammirazione fosse del tutto eccentrica. La figura di Diana Westermaine avrebbe formato un'insegna di piena soddisfazione per ogni osteria, una frasca davvero degna del miglior vino e sarebbe stata in grado di risollevare le sorti persino di qualsiasi galleria d'arte, benché da lungo tempo la sua sfortunata famiglia non potesse concedersi il lusso di possederne una. I suoi capelli erano di uno strano colore castano scuro che nell'ombra pareva nero, ma in piena luce era quasi rosso; gli

occhi erano ancor più grandi e grigi di quelli del fratello, ma meno ansiosi, e pieni invece di una grande stanchezza spirituale. Gale ebbe l'impressione che in lei più del corpo avesse fame l'anima, ma rifletté subito che soltanto la gente sana ha fame. Poté pensare a tutto questo nel tempo che lasciò trascorrere prima di ricordare le regole della buona educazione e di rivolgere la sua attenzione agli altri.

Quando cessò di fissarla fu lei che incominciò ad osservarlo, ma con una curiosità più tranquilla.

Nel frattempo il signor James Hurrel aveva operato meraviglie, per non dire addirittura miracoli. Con la tenacia di un agente di assicurazione e con l'eloquenza del diplomatico nato, aveva già tessuto intorno al signorotto una rete di consigli, di proposte e di possibilità; V'era in lui qualcosa dell'uomo d'affari pieno di fantasia del quale si sente tanto parlare e che s'incontra tanto raramente nella vita reale. Affari quali un uomo come Westermaine non avrebbe mai potuto concepire se non elaborati per lunghi mesi con lunghe lettere di esperti, parevano sistemati sotto i suoi occhi in un istante. Un nuovo ponte in legno artisticamente lavorato sembrava già condurre attraverso il fiume alla vecchia strada riaperta al traffico; un nuovo e migliore sistema di esigere gli affitti pareva già popolare la vallata di pittoreschi villaggi, e una nuova insegna dorata al Sole Nascente, con la firma di Gabriel Gale già sfolgorava sopra di loro a simboleggiare che il sole era finalmente sorto anche laggiù.

In un batter d'occhio l'intera compagnia amichevolmente riunita era già entrata nella taverna e aveva preso posto intorno a uno dei tavoli del tetro giardino sul fiume. Hurrel tracciava piani con la matita sul legno chiaro del tavolo, faceva calcoli su pezzi di carta, allineava numeri e ribatteva ogni obiezione mostrandosi ogni momento più eccitato e raggiante. Emanava da lui una specie di potere magnetico che riusciva a rendere fiduciosi anche gli altri a causa della sua stessa fede, e il signorotto, che non aveva mai prima d'allora conosciuto persone di quel genere, non aveva armi con le quali combatterlo. Presa in quel turbine, Lady Diana si rivolse a Gale che le sedeva dirimpetto con aria abbastanza assente e trasognata.

– Che pensate di tutto questo, signor Gale? – chiese, ma il consigliere d'affari del signor Gale rispose per lui come rispondeva per tutti e a tutte le domande.

– Oh, non serve interrogarlo intorno agli affari – esclamò rumorosamente; – se la intende soltanto con il mondo dell'arte; è un grande pittore, e tutto quello che si chiede a un pittore è che sappia dipingere. Che Dio lo benedica, a lui non importa affatto quello che chiunque possa dire di lui. Di solito non risponde mai a una domanda prima di aver lasciato passare almeno una mezz'ora.

Tuttavia il pittore rispose alla giovane entro un tempo minore di quello fissatogli, ma tutto ciò che disse fu: – Mi pare che si dovrebbe consultare il taverniere.

– Oh, benissimo! – scattò il rimbalzante Hurrel, – lo faccio subito se non vi dispiace. Vado e torno – e scomparve nel buio all'interno della taverna.

– Il nostro amico è molto vivace – osservò sorridendo il signore. – ma dopo tutto è questa la gente che riesce a costruire la realtà, voglio dire la realtà pratica.

La giovane tornò a fissare il pittore con aria quasi severa; pareva quasi le dispiacesse che fosse stato in un certo senso eliminato dalla conversazione, ma egli non fece che sorridere dicendo: – No, nelle cose pratiche io non valgo proprio nulla.

Egli aveva quasi finito di parlare quando udirono un urlo che veniva dalla strada e il dottor Garth balzò dentro l'osteria. In quello stesso momento Gale parve scosso da una improvvisa agitazione e un attimo dopo anche gli altri seguivano il medico che aveva già attraversato la casa. Ma giunto alla porta di strada Gale si volse e impedendo l'uscita con la sua alta persona disse: – Non lasciate venire la signorina.

Al di sopra della spalla del pittore il fratello di Diana aveva già scorto una orribile immagine, la figura nera di un uomo che penzolava dall'insegna del Sole

Nascente.

Fu una cosa di un attimo perché subito il dottore l'aveva tolto di là con l'aiuto di Hurrel il quale aveva probabilmente lanciato quel grido d'allarme. L'uomo su cui ora si chinava il medico era lo sfortunato taverniere, e quella era evidentemente la forma sotto cui aveva voluto prendere il suo acido prussico.

Dopo essersi affacciato per pochi minuti in silenzio il medico fece sentire un brontolio soddisfatto, poi disse:

– Non è morto e tra un momento starà benissimo, – e con una specie di disgusto aggiunse: – Perché diavolo ho lasciato là quella corda invece di legare per bene la valigia come avrebbe fatto qualsiasi ordinato professionista! Me ne sono scordato nella confusione di tutte queste chiacchiere. Ebbene, signor Hurrel, sembra che per qualcuno il vostro sole sarebbe sorto troppo tardi!

Hurrel e il dottor Garth portarono lo sfortunato taverniere nella sua abitazione, avendo il medico dichiarato che sarebbe stato presto in condizione di venire interrogato, se necessario. Gale passeggiava in lungo e in largo con la sua solita maniera distratta, spesso corrugando la fronte quando l'occhio gli andava all'insegna che aveva servito da patibolo e fissandola con espressione turbata e insieme interrogativa; il tavolo che era probabilmente servito da pedana era lì accanto rovesciato.

– È una faccenda molto spiacevole, – disse Westermaine; – naturalmente qui sono io il magistrato, ma non vorrei davvero disturbare quel poveretto mandandogli la polizia.

Al suono di quella parola Gabriel Gale fece un mezzo giro su se stesso e disse con voce alta e dura: – Oh, dimenticavo la polizia. Naturalmente deve essere rinchiuso in una cella per imparare che, dopo tutto, la vita è sempre degna di essere vissuta e il mondo è un luogo splendido e felice.

Fece udire una breve risata, poi si rifece serio e dopo un momento di riflessione esclamò:

– Ascoltate, vorrei chiedervi un favore che vi sembrerà strano. Vorrei che mi permettete di interrogare questo pover'uomo appena starà meglio. Datemi dieci minuti e vi prometto di curarlo dalla sua mania suicida meglio di qualunque poliziotto.

– Ma perché proprio voi sareste capace di fare questo? – chiese il medico con un'ombra di naturale risentimento.

– Perché nelle cose pratiche io non valgo nulla – rispose Gale, – e qui occorre andare al di là delle cose pratiche.

Seguì un altro silenzio, poi egli riprese a parlare con la medesima aria stranamente autorevole:

– Quel che occorre qui è un uomo che non sia pratico, ecco quello di cui la gente ha bisogno come ultima risorsa nelle peggiori circostanze. Che potrebbe fare qui un uomo pratico? Forse perdere il suo prezioso tempo a rincorrere quel poveretto per tirarlo giù da una insegna di osteria dopo l'altra? O sprecare la sua pratica vita a sorvegliarlo giorno e notte per vedere che non si impadronisca di una corda o di un rasoio? Vi pare pratico tutto questo? Non potrete al massimo che proibirgli di morire; non riuscireste mai a ridargli il desiderio di vivere. Credetemi, è qui che noi serviamo a qualche cosa. Un uomo deve avere la testa nelle nuvole e la mente occupata a coglier fiori nel paese delle fate, per riuscire a compiere questa impresa del tutto pratica.

La comitiva provava un crescente stupore nel vedere il pittore sotto questo nuovo aspetto, pareva che ora riempisse di sé la scena, né lo stupore diminuì quando ebbe tutta l'aria di avere compiuto con successo la sua impresa, perché uscendo dalla taverna venti minuti dopo annunciò allegramente che il taverniere non si sarebbe più impiccato. Un momento dopo balzava sul tavolo rimesso a posto sotto l'insegna e con un grosso pezzo di gesso dava grandi colpi d'abbozzo alla faccia nera di quel sole nascente.

Lady Diana rimase a osservare il lavoro con espressione seria e attenta. Essendo più intelligente degli altri seppa riconoscere in quel susseguirsi di azioni, che poteva apparire a qualcuno come semplice frutto di funambolismo trascendentale, una reale continuità di pensiero. Aveva afferrato l'ironia implicita nella prima frase da lui pronunciata nei riguardi del taverniere, la morale che era venuta prima della drammatica favola. Essi avevano pensato a tutto fuorché alla persona maggiormente interessata. Essa notò in questo un esempio tipico delle occasioni in cui il poeta può essere più utile del poliziotto. Ma al di là di tutto questo avvertì in lui qualcosa, una specie di turbamento dovuto a cause più profonde, qualcosa nel suo sguardo che smentiva la nuova apparente superficialità dei modi. Tuttavia il disegno stava procedendo nella maniera più focosa e sorprendente quando Lady Diana parlò:

– Non capisco come possiate far questo – disse, – nel luogo dove un uomo si è impiccato come Giuda.

– Cattivo fu il tradimento di Giuda, non la sua disperazione, – rispose il pittore; – stavo appunto pensando a qualcosa di simile per questa insegna; per trattare il sorgere del sole preferisco questo motivo a tutte le figure di Apollo e compagni. Guardate, ecco una grossa testa in ombra nel centro – e tracciò rapidi segni sul vecchio disco solare. – La faccia scura è nascosta fra le mani, così, ma uno scoppio di luce dorata gli albeggia dietro come una aureola. Qui, delle strisce di nuvole lisce e un gallo rosso. Il più grande fra i peccatori e il più grande fra i santi; per suo rimprovero il gallo, per aureola il sole nascente.

Mentre lavorava e parlava parve che gli fosse caduta di dosso quell'ombra incomprensibile e quasi per simbolica coincidenza il luminoso sole meridiano faceva piovere su di lui e sul suo lavoro una singolare pienezza di splendore, staccandolo dallo sfondo sempre più cupo delle nubi basse e minacciose sospese sull'altro versante delle colline, oltre il guado. Su quelle masse color porpora e indaco la sua figura era rilevata come quella di un leggendario artefice rivestito di porpora e intento ad affrescare una cappella dorata. Questa impressione crebbe in lei quando gli fiorirono sotto la mano la testa e l'aureola di San Pietro; allora la giovane provò una forte, se pur benefica impressione di ritrovarsi in una lontana epoca, che le era ben poco nota, di rivivere tra le arti e i mestieri sacri del mondo medioevale; del Medioevo era infatti solo questo il poco che sapeva.

Disgraziatamente, fra lei e il sole, si inframetté una forma che non le ricordava affatto il mondo medioevale. Il signor James Hurrel, l'agente, con il suo cappello di paglia posato sul capo un po' di traverso, saltò sul tavolo su cui stavaritto l'artista e sedette poco lontano da lui, con le gambe ciondoloni e un sigaro abbastanza aggressivo stretto fra i denti.

– Debbo sempre tenere un occhio su di lui – spiegò, – altrimenti perderebbe ogni cosa, – e per chissà quale oscura ragione la sua voce e la sua persona non riuscirono ad armonizzare agli occhi di lei con la figurazione di una primitiva e pia forma d'arte.

Diana Westermaine tentò di dimostrare a se stessa che non aveva l'ombra di un motivo per sentirsi in collera ma in realtà lo era moltissimo. Quella conversazione a due non era certo stata di una particolare intimità, ma il suo divenire a tre ebbe per lei l'effetto particolarmente spiacevole di una indiscreta invadenza. Essa non riusciva a immaginare come questo artista, che era evidentemente anche un gentiluomo, potesse andare intorno con quel meschino fanfarone del suo consigliere d'affari; avrebbe desiderato sentirlo parlare ancora della testa di San Pietro o di qualche altra cosa altrettanto interessante. Se in quel momento l'agente si fosse all'improvviso appiccato all'insegna non è affatto certo che la giovane si sarebbe data la pena di salvarlo.

Una voce ferma e tranquilla le parlò in quel momento all'orecchio: – Scusate, posso dirvi una parola?

Si volse e vide il dottor Garth con la valigia in mano, pronto evidentemente a

intraprendere il suo viaggio ritardato.

– Parto – disse, – e sento che prima di andarmene ho il dovere di dirvi una cosa.

La invitò a seguirlo per qualche passo lungo la strada che doveva percorrere, poi si volse improvvisamente come volesse subito congedarsi.

– I medici – disse, – si trovano spesso in situazioni delicate; un seccante senso di dovere mi spinge a dirvi una cosa piuttosto delicata, e la dico a voi piuttosto che a vostro fratello perché mi sembrate dotata di un sistema nervoso migliore. Sappiate che trovo un po' sospetto il fatto di quei due uomini che vanno attorno a ridipingere le insegne.

Dal punto un po' elevato dove si trovavano, essa poté vedere l'insegna che luccicava per l'aggiunta di nuovo colore e l'alta figura in movimento, anch'essa luminosa di sole, che a quella distanza rendeva addirittura insignificante la minuscola figura ai suoi piedi. Con maggior forza le si riaffacciò alla mente l'immagine di un vero creatore intento a far fiorire i colori puri nell'alba innocente del mondo.

– La gente li chiama la Costellazione dei Gemelli perché sono inseparabili – continuò il medico. – Ebbene, esistono molte specie di coppie inseparabili e sono molte le ragioni perché debbano esserlo. Ma io m'interesso specialmente a una di queste ragioni e sarei dispiacente di vedervi entrare in qualche rapporto con essa.

– Non ho la minima idea di quel che vogliate dirmi – rispose Lady Diana.

– Che ne direste di un pazzo e del suo custode? – disse il medico e partì di scatto lasciandola sola.

Essa provò la sensazione di respingere violentemente da sé quella insinuazione come lanciandola dalla cima di un'altissima torre nel fondo di un abisso, e insieme l'impressione che la torre non fosse abbastanza alta, né l'abisso abbastanza profondo; ebbe persino lo strano timore che il suo lancio non fosse abbastanza forte. E mentre la torre della sua fantasia ancora oscillava per lo sforzo, fu interrotta nella meditazione dal fratello che le veniva incontro in fretta e tutto agitato.

– Ho invitato quei signori a casa nostra – disse, – per considerare meglio questo affare. Dobbiamo partire subito perché si prepara un temporale e sai che qualche volta il guado diventa pericoloso. Nel nostro vecchio carrozzino dovremo fare il viaggio a due alla volta.

Come in sogno essa si ritrovò le redini nelle mani, e come in sogno udì quella voce, che tanto la irritava, esclamare: “La Costellazione dei Gemelli, capite, i Gemelli del firmamento; non ci dobbiamo mai separare”, e la voce di suo fratello che rispondeva: “Oh, sarà questione di un momento, essa rimanderà subito Wilson con il carrozzino. Mi rincresce, ma vi è posto soltanto per due”. Mentre parlavano, quei due erano rimasti un poco dentro la porta della taverna, ma Gabriel Gale, appena sceso dal tavolo, stava già accanto al cavallo.

In lei sorse d'improvviso uno strano impulso d'impazienza e di sfida; così disse semplicemente: – Signor Gale, venite voi per primo?

Il volto dell'artista impallidì come se in pieno sole fosse stato colpito dal livido bagliore di un lampo. Lanciò uno sguardo dietro a sé, poi le balzò a lato, e il cavallo levò la testa e incominciò a discendere verso il guado. Più a monte la pioggia doveva già cadere perché pareva che intorno alle gambe del cavallo l'acqua scorresse già abbastanza alta; e benché si trattasse soltanto del guado di un piccolo fiume, essa provò l'oscura sensazione di attraversare il Rubicone.

Enoch Wilson, lo stalliere che faceva parte del piccolo gruppo di domestici rimasti nel castello di Westernmaine, visse e morì senza sapere di aver giocato una parte decisiva negli oscuri eventi di quella sera. La sua vita privata, benché ricca di enorme interesse come quella di ogni altro spirito immortale, non rientra in nessun altro luogo della nostra storia, ma basti dire che era piuttosto sordo e che, come molti stallieri, simpatizzava più con i cavalli che con gli uomini. Lady Diana lo cercò nella stalla che era lontana dalla casa, in direzione del fiume, e gli disse di

riportare indietro il cavallo per andare a prendere gli altri. Parlò in fretta, ordinandogli di andare subito perché la pioggia avrebbe presto reso difficile il guado, e quelle parole aggiunte alle sue idee personali, gli fecero prendere in particolare considerazione la sorte del cavallo. Attraversò il fiume sotto la minaccia dell'uragano e mentre s'avvicinava alla taverna udì voci forti e concitate. Era senza dubbio il signor Hurrel che si batteva in favore delle sue predilette imprese. Lo stalliere ebbe l'impressione che avvenisse una disputa e prese alcune parole irate del padrone come intese a dirgli che non voleva essere disturbato. Perciò il diligente Wilson riportò il cavallo al di là del guado e lo fece entrare nella stalla, congratulandosi con se stesso per aver salvato il prezioso quadrupede dai gravi inconvenienti dell'inondazione prossima. Poi si dedicò alle sue ordinarie occupazioni lasciando dietro di sé un solco aperto per i passi del destino.

Intanto Diana s'era allontanata dalla stalla e stava per raggiungere l'ospite che l'aveva preceduta; mentre camminava attraverso un campo di malva, vide quella vasta isola o continente volante fatto di nubi cariche di pioggia navigare lentamente sopra l'oscura muraglia boscosa che limitava la valle. V'era già qualcosa di pauroso in quel crepuscolo che oscurava i ricchi colori del giardino, ma più giù, lungo il sentiero, una striscia di prato battuta da un solitario raggio di sole era tutta d'oro e fu su quello sfondo che essa vide la figura che cercava. La riconobbe dal vestito d'un colore bruno chiaro che nella luce della sera sembrava dorato, ma quella forma aveva qualcosa di straordinario. Pareva che agitatesse lentamente le braccia come fossero dei rami mossi da un vento leggero, ma erano braccia straordinariamente lunghe. Per un attimo ebbe la penosa impressione che la figura si fosse deformata e anche l'impressione soprannaturale che non avesse la testa. Poi l'incubo si trasformò in una sciocchezza priva di senso comune perché l'uomo disegnò una specie di ruota e si drizzò in piedi; evidentemente era stato ritto sulla testa o meglio sulle mani.

– Scusatemi – egli disse, – ma lo faccio spesso. È utilissimo per un pittore di paesaggio guardarlo capovolto. Si vedono così le cose come sono veramente; già, e questo vale in filosofia come in arte. – Pareva meditare un attimo, poi proruppe:

– È esatto dire che siamo capovolti; quando gli angeli pendono a testa all'ingiù sappiamo che vengono dall'alto. È soltanto chi viene dal basso che gira col naso in aria.

Nonostante quelle maniere allegre, essa gli si avvicinò con inconscio timore non certo diminuito dal fatto che, abbassando la voce, egli aggiunse: – Posso confidarvi un segreto?

In quel momento si udì il primo lontano rimbombo del tuono attraverso cui la sua voce non fu che un mormorio.

– Il mondo è capovolto. Siamo tutti capovolti. Siamo delle mosche che strisciano su un soffitto, ed è soltanto per una incessante azione della misericordia divina che non precipitiamo.

Il crepuscolo s'illuminò con il bagliore freddo di un lampo ed ella si sentì offesa nel vedere che la sua espressione era del tutto seria.

Disse con irritazione: – Dite cose talmente pazzе – ma subito la voce si perdette negli echi incalzanti di un colpo di tuono che parve scuotere la natura e urlare più e più volte quella parola: Pazzе, pazzе, pazzе! Inconsciamente essa aveva dato voce al suo pensiero peggiore.

Ancora la pioggia non aveva incominciato a cadere sul giardino, benché già martellasse il fiume poco lontano. Ma anche se fosse piovuto a dirotto essa dubitò che l'uomo se ne sarebbe accorto. Persino in momenti meno anormali doveva essere una di quelle persone che seguono sempre un unico filo di pensiero; ora continuava a parlare tra sé della razionalità del capovolgimento.

– Stavamo parlando di san Pietro – disse; – ricordate che venne crocefisso con la testa all'ingiù. Ho spesso pensato che la sua umiltà sia stata ricompensata dal fatto che, morendo, poté riavere la meravigliosa visione della sua infanzia; vide anche il

paesaggio quale è veramente, con le stelle simili a fiori e le nubi come colline e tutti gli uomini sospesi alla mercé di Dio.

Ma qui una grossa goccia d'acqua che gli cadde sulla testa ebbe su di lui un incredibile effetto, fu come se l'avesse punto una vespa ed egli si fosse risvegliato da un letargo. Si scosse, si guardò intorno, poi esclamò con voce diversa e più naturale:

– Dio mio, dov'è Hurrel? Dove sono gli altri? Perché non sono ancora qui?

Seguendo un impulso che non avrebbe potuto spiegarsi, Diana si lanciò tra le piante squassate dall turbine, e dalla cima di una vicina altura poté guardare al di là della valle verso l'osteria del Sole Nascente. Vide che tra loro e quella casa scorreva una larga corrente impetuosa che in quel momento pareva impraticabile quanto il fiume della morte. Ne fu stranamente impressionata, come se la cosa fosse più grave del nudo realismo dei fatti, il quale le ricordò ora, molto chiaramente, che era rimasta sola con un pazzo. Tuttavia era come se quella pazzia non fosse che una specie di deplorabile incidente, un ostacolo posto fra lei e qualcosa che avrebbe potuto essere, bellissima e del tutto soddisfacente per la sua anima. Un altro fiume tenebroso era davvero venuto a scorrere tra lei e la sua terra incantata.

Nello stesso momento Gabriel Gale lanciò un grido terribile: egli pure aveva veduto la fiumana che li separava dagli altri.

– Siete voi che avevate ragione, – disse, – quando io osai parlare di Pietro avete nominato Giuda. Ho bestemmiato e ho commesso la colpa che non ha perdono. Sono un traditore. – E poi con un tono più basso e cupo: – Sì, io sono l'uomo che ha venduto il suo Dio.

Sotto i freddi colpi della realtà la mente della fanciulla andava facendosi più chiara. Sapeva che i pazzi si accusano talvolta del peccato imperdonabile. Le tornò parte del suo naturale coraggio e si sentì pronta a tutto benché non vedesse ancora quello che le rimaneva da fare. Stava ancora lottando alla ricerca di una soluzione quando in una certa misura la questione venne risolta dal suo stesso compagno il quale scese correndo lungo la china.

– Devo arrivare di là a costo di passare a nuoto – gridava, – non avrei mai dovuto allontanarmi da Hurrel. Non si sa quel che può succedere.

Essa lo seguì nella discesa e si meravigliò vedendo che egli si precipitava verso la stalla. Nello spazio di un momento aveva trascinato fuori il cavallo e lo spingeva per farlo entrare fra le stanghe, ed essa provò un piacere irragionevole nel vedere che aveva la forza di un uomo forte, se pure si trattava della forza della pazzia. Ma insieme le tornarono la presenza di spirito e il senso della sua posizione, e si ribellò all'idea di restare passiva spettatrice di quello che poteva logicamente terminare per essere un suicidio. Dopo tutto, per quanto pazzo, quell'uomo aveva ragione di voler raggiungere il suo guardiano, ed essa non avrebbe certo ostacolato i giusti tentativi della sua mente sconvolta.

– Se davvero dobbiamo andare – gridò, – guiderò io; con me andrà meglio.

Il sole era tramontato dietro le colline di fronte e già la notte aggiungeva tenebre a quelle dell'uragano. Mentre quel vacillante veicolo sprofondava sino ai mozzi delle ruote nell'acqua sempre più alta, ella distingueva solo debolmente i lunghi flutti lanciati dalla corrente che parevano le ombre di un mondo sotterraneo scorrenti con la disperazione di uno Stige. Ma non soltanto per metafora si poteva ora chiamare quello il fiume della morte, poiché nelle tenebre la morte stava lottando contro il cavallo e il carrozzino scuotendo l'incerto passo del primo e facendo vacillare il carico umano del secondo; nelle orecchie essi avevano l'incessante rombo del tuono, e innanzi un cammino che soltanto i lampi illuminavano; la fanciulla pensava che il suo compagno di viaggio era uno sconosciuto che non smetteva mai quel suo incessante monologo di cui le giungevano all'orecchio certi frammenti che la turbavano ben più dell'uragano. La ragione e il senso della realtà le dicevano che a ogni momento egli l'avrebbe

potuta fare a pezzi, ma sotto a ogni pensiero del genere si trovava qualcosa di opposto e di assurdo, qualcosa intorno alla bellezza del soccorrere, all'amicizia e al coraggio, all'eroismo che egli dimostrava, e tutto questo era troppo profondo perché il suo spirito sconvolto dal turbine potesse analizzarlo e riconoscerlo per un sentimento di esultanza.

Quando giunsero al termine del guado il cavallo incespì e quasi cadde, ma Gale balzò giù e lo sorresse entrando nell'acqua sino alle ginocchia.

Un attimo di sosta dell'uragano le permise allora di udire per la prima volta voci che venivano dalla taverna accanto al fiume, voci alte e persino acute come se l'alterco udito dallo stalliere fosse aumentato d'intensità con lo scatenarsi dell'uragano. Poi distinse quello che le parve il tonfo di una seggiola gettata violentemente a terra. Gale trascinava il cavallo sulla terraferma con l'energia di un indemoniato, poi lasciò cadere le redini e si diede a correre verso la taverna.

In quell'istante un grido lacerante si levò nella notte dalla solitaria e sinistra taverna sul fiume e andò a morire come un'eco lamentosa tra le canne della riva, come se quelle fossero anime di dannati lungo le rive dell'Averno; anche il tuono parve tacere un attimo per ascoltarlo. Poi, ancor prima che il tuono si ripetesse, seguì il baleno accecante di un lampo che inondò di luce tutti i particolari delle cose più lontane, l'intrico dei rami sulle alture boschive, il trifoglio sui campi verdeggianti lungo il fiume. E con la stessa chiarezza ella scorse qualcosa di assurdo e di orribile e che tuttavia non era del tutto nuovo, né estraneo, qualcosa che ritornava a lei come uno di quegli incubi che si ripetono più volte nel sonno, la figura nera di un uomo che pendeva dal patibolo formato dall'insegna del sole nascente. Ma non era la stessa persona di prima.

In quel momento Diana ebbe la certezza di essere impazzita; pensò vagamente che sotto l'eccessiva tensione la mente le fosse scoppiata e che gli oggetti neri che le pareva di vedere non fossero se non punti danzanti nello spazio. Ma uno di quei punti neri aveva certamente l'aspetto di suo fratello e l'altro punto nero, un punto danzante, nel vero senso della parola, era dato dalla figura di quell'energico uomo d'affari che era il signor James Hurrel, poiché in quel momento la sua prodigiosa energia stava esplicandosi in forma di danza: egli saltava e piroettava di fronte a quella spaventosa insegna.

Una profonda oscurità seguì il lampo e poco dopo Diana udì la voce forte di Gale, una voce straordinariamente forte, che le giunse attraverso le tenebre e l'infuriare del vento: "Va tutto bene, è salvo!" Pur non riuscendo ancora a rendersi ben conto della realtà, capì che erano giunti appena in tempo.

Si sentiva ancora tutta sconvolta quando, uscendo dalla tempesta, entrò barcollando nella sala della taverna dove, intorno a un tavolo, illuminati da una fumosa lampada a olio, stavano i tre protagonisti di quella mancata tragedia. Suo fratello, con una specie di languore di convalescente, era sdraiato in una poltrona con davanti un grosso bicchiere di acquavite. In piedi, Gabriel Gale mostrava di aver preso il comando della situazione e aveva il volto pallido e rigido come fatto di marmo. Parlava a Hurrel con tono basso, tranquillo e monotono, e con il dito teso come da padrone.

– Va a sedere vicino alla finestra – disse, – e sta fermo.

L'uomo obbedì e sedette all'altra estremità della stanza guardando l'uragano attraverso i vetri e senza più mostrare di prestare attenzione alla conversazione degli altri.

– Che vuol dire tutto questo? – chiese infine Diana. – Io pensavo che voi... La verità è che il dottor Garth mi ha lasciato credere che voi due foste un pazzo e il suo guardiano.

– Come vedete è la verità – rispose Gale, – ma il custode ha agito peggio del pazzo.

– Ma io credevo che foste voi il pazzo – essa aggiunse semplicemente.

– No – egli rispose, – io sono il criminale.

Si erano intanto avvicinati alla porta e poiché le loro voci erano sopraffatte dal frastuono dell'uragano era come se fossero altrettanto soli di quando s'erano trovati di là del fiume. Essa ricordava la conversazione d'allora e le parole violente e misteriose da lui pronunciate, e disse con esitazione:

– Avete detto cose come questa e anche peggiori sull'altra sponda del fiume, ed è stato quello a farmi dubitare. Non capisco perché possiate dire cose tanto terribili contro voi stesso.

– Credo infatti di parlare di solito in maniera un poco strana – rispose Gale, – e forse non avevate torto del tutto; la verità è che ho una grande simpatia per i pazzi ed è per questo che so come trattarli; pare che io sia l'unica persona capace di trattare questo pazzo. È una storia lunga e forse un giorno ve la racconterò. Una volta questo poveretto mi prestò un grandissimo aiuto e sento di poterlo ricompensare soltanto facendogli da guardiano e salvandolo dall'infernale brutalità degli infermieri di professione. Vedete, dicono che io abbia un talento speciale per questo genere di cose, una specie di intuizione psicologica. Di solito sono capace di scoprire quello che stanno per fare. In diverse occasioni ho avuto modo di conoscere dei pazzi di mania religiosa che si credevano santi o dannati, o non so che altro ancora, dei pazzi che avevano fede nella dinamicità o nel vivere senza abiti, dei pazzi filosofi dei quali vi potrei raccontare storie grandiose, uomini che agivano come se vivessero in un altro mondo e sotto un altro cielo; ma fra tutti i pazzi che ho tentato di curare il più pazzo è senza dubbio l'uomo d'affari.

Ebbe un breve sorriso, poi il ricordo della tragedia gli ritornò sul volto e continuò:

– In quanto alla vostra domanda, può essere vero che mi sia espresso duramente contro di me, ma certo non con più durezza di quanto io meriti. Non ho forse disertato come un traditore? Come Giuda, non ho forse lasciato il mio infelice amico nell'imbarazzo? È vero che sino a ora non aveva mai agito così, ma avevo già nel cuore la certezza che nella faccenda del taverniere vi fosse immischiata una delle sue burle. Il taverniere tuttavia aveva davvero la mania suicida e credo che Hurrel non fece che aiutarlo, per così dire, ma fu quel fatto a ficcargli in testa quella maledetta idea. Non avrei mai creduto che sarebbe arrivato sino ad alzare la mano su vostro fratello, altrimenti avrei... Ma perché tentare di scusarmi quando non esiste scusa? Per assecondare il mio piacere sono arrivato all'orlo del delitto, sono io che dovrei essere appiccato a quell'insegna di legno se l'impiccagione non fosse una punizione troppo leggera per la mia colpa.

– Ma perché... – incominciò essa automaticamente, e subito s'interruppe con la sensazione che un mondo affatto nuovo le stesse sorgendo davanti agli occhi.

– Ah, perché – ripeté egli con voce mutata; – ma credo che sappiate perché. La colpa non è vostra, ma il perché lo sapete. Sapete cos'è quello che ha spinto più volte una sentinella a disertare il suo posto. Sapete quello che trascinò Troilo fuori di Troia e forse Adamo fuori dall'Eden. E non è necessario che io ve lo dica, né ho il diritto di farlo.

Essa continuò a fissare in silenzio le tenebre e aveva uno strano sorriso.

– Vi è un'altra storia che avete promesso di raccontarmi un giorno – disse, – forse me la direte se ci incontreremo ancora – e gli tese la mano in segno di addio. – Quei compagni fantastici e sinistri ripartirono il mattino dopo quando il sole illuminava appena la strada; il temporale era rotolato giù lungo la valle, dopo la pioggia della sera avanti, gli uccelli cantavano. Cose stranissime dovevano ancora accadere prima che egli la rivedesse, ma intanto essa provò la strana sensazione di potere ormai riposare nella contemplazione. Ricordava le parole di lui intorno al mondo capovolto e pensò che infatti in quella sola notte per lei si era capovolto più volte. E non riuscì ad analizzare l'impressione per cui sentiva che, nonostante tutto, esso si era raddrizzato dal lato giusto.

L'UCCELLO GIALLO

Cinque giovani erano giunti sulla cima di un colle che dominava una valle tanto bella da poter essere chiamata una visione, ma troppo trascurata per venire di solito annoverata fra i luoghi dai quali si gode un bel panorama. Si trattava di una comitiva in gita artistica, ma quando, giunti lassù, si fermarono, si deve anche dire che si occuparono ben poco di pittura. Il luogo era fatto apposta per dare l'illusione di essere giunti in capo al mondo e mostrò di avere su di essi un effetto singolare, diverso per ognuna delle varie personalità, ma operante su tutte una decisa azione di rallentamento o di arresto. Quel paesaggio era singolare e insieme indefinibile; a volerlo analizzare non vi si sarebbe scoperto nulla di diverso da ciò che si trova in una ventina di altre vallate boschive delle contee occidentali situate ai confini del Galles. Verdi pendii salivano verso una cornice di foreste oscure che, paragonate a quelli, apparivano addirittura nere, ma i tronchi grigi si specchiavano nel fiume come il colonnato di una galleria sterminata. Più a valle, sulla riva del fiume, la sponda era libera da piante d'alto fusto o formava una piattaforma di vecchi orti e di giardini nel mezzo dei quali sorgeva una casa piuttosto alta di mattoni scuri, con le persiane azzurre, ricoperta da vecchi rampicanti che avevano l'aria di parassiti più che di piante ornamentali. Il tetto era senza spioventi, con un comignolo quasi nel centro da cui saliva nel cielo un filo sottile di fumo, unico segno che dimostrasse come la casa non fosse del tutto disabitata. Dei cinque uomini che osservavano il paesaggio uno soltanto aveva delle ragioni personali per osservare anche la casa.

Il meno giovane di quegli artisti – bruno, ambizioso, attivo e occhialuto, destinato a rendere celebre il nome di Luke Walton – fu impressionato da quel luogo in maniera stranissima, pareva ne fosse seccato come da una mosca importuna, come da una cosa che gli sfuggisse continuamente; non riusciva a trovare un punto di vista soddisfacente; trasportava a ogni momento il suo sgabello da un punto all'altro traversando e riattraversando quella che sarebbe stata la scena di prossimi avvenimenti, fra l'amichevole scherno dei compagni. Il secondo, il biondo e tarchiato Hutton, guardava innanzi a sé con lo sguardo alquanto bovino, tracciò qualche linea su di un album, poi annunciò che il posto era buono per farvi merenda e che avrebbe subito consumato la sua. Il terzo pittore fu d'accordo con lui, ma siccome oltre che pittore era anche poeta, lo si giudicava naturalmente portato a dimostrare entusiasmo verso ogni proposta che gli permettesse di non lavorare. E infatti questo artista, il cui nome era Gabriel Gale, non pareva disposto a guardare il paesaggio, né tanto meno a dipingerlo; dopo aver dato un morso a un panino imbottito e bevuto un sorso dalla borraccia di un compagno, si coricò supino ai piedi di un albero e rimase là con gli occhi fissi in alto, affondati nella penombra palpitante delle foglie; alcuni lo credettero addormentato, mentre i più benevoli lo giudicarono intento a comporre un poema. Il quarto, di nome Garth, basso di statura e dall'aria attiva, si poteva considerare soltanto un membro onorario del circolo perché s'interessava più alla scienza che all'arte e in luogo della tavolozza aveva fra le mani una macchina fotografica. Era tuttavia capace di valutare con intelligenza la scena e ora stava fissando l'apparecchio in maniera da coprire l'angolo del fiume dove stavano il giardino abbandonato e la casa lontana. In quel momento il quinto artista, che non aveva fatto assolutamente nulla né aveva detto una sola parola, scattò con un gesto talmente brusco per interrompere l'operatore, da far credere che temesse

quell'apparecchio come un fucile spianato.

– No, vi prego disse, – è già troppo orribile quando cercano di dipingerla.

– Perché? non vi piace quella casa? – chiese Garth. – Mi piace troppo, invece – fece l'altro; – o meglio le voglio troppo bene perché mi possa piacere.

Quello che aveva parlato era il più giovane della comitiva, ma aveva già avuto qualche successo locale, in parte per aver dedicato il suo ingegno al paesaggio e alle leggende di quella regione, in parte perché discendeva da una famiglia di piccoli proprietari il cui nome era storico tra quei colli.

Era alto, con i capelli castani, il volto bruno e allungato, il naso molto ricurvo più distinto che bello, e aveva sulla fronte una continua ombra di preoccupazione che lo faceva sembrare meno giovane di quel che era. Egli solo, giunto sulla vetta della collina non aveva compiuto nessun gesto per dedicarsi al lavoro o al riposo. Mentre Walton andava qui e là, Hutton attaccava allegramente la colazione, e Gale si gettava sul giaciglio di foglie per guardare la cima dell'albero, egli era rimasto immobile a fissare di là della valle la casa lontana, e si era scosso soltanto quando Garth aveva puntato il suo apparecchio.

Garth gli rivolse un volto che sorrideva nonostante la durezza dei lineamenti, poiché quel piccolo scienziato aveva un ottimo carattere.

– Suppongo che dietro a quel che avete detto ci sia una storia – disse, – e mi sembrate in condizioni di spirito di poterla confidare a qualcuno. Se volete raccontarmela siate certo che so mantenere un segreto. Sono medico e quindi ho molti segreti da custodire, specie quelli di malati di mente. Proprio questo vi dovrebbe incoraggiare a parlare.

Il giovane, il cui nome era John Mallow, continuò a guardare con aria pensosa il fondo valle, ma qualcosa in lui diede l'impressione che l'altro avesse indovinato e che stesse per parlare.

– Non curatevi degli altri – gli disse Garth, – non possono ascoltare: son troppo occupati a non far niente. Hutton! – chiamò con voce forte, – Gale! mi ascoltate?

– Sì, io ascolto gli uccelli – la voce di Gale giunse mezzo soffocata poiché si levava dalle profondità del suo giaciglio di foglie.

– Hutton dorme – commentò Garth soddisfatto. – Nessuna meraviglia che si sia addormentato dopo quel popò di colazione. Gale, dormi?

– Non dormo, sogno. Se si guarda in alto abbastanza a lungo succede che non esiste più l'alto e il basso, ma soltanto una specie di sogno verde nebuloso, con uccelli che potrebbero anche essere pesci. Non sono che forme stranissime con diversi toni grigi e bruni contro il verde, e uno è tutto giallo.

– Probabilmente un picchio giallo – commentò Garth.

Gale continuò con voce assonnata: – Non mi sembra una mazza, non ha la forma così curiosa.

– Asino! – sentenziò Garth. – Credi che dovrebbe assomigliare al martello di una vendita all'asta? Voi poeti che pretendete di possedere la scienza della natura siete di solito piuttosto deboli nella storia naturale. Ebbene, Mallow, – continuò rivolgendosi al compagno, – se parlerete con tono di voce normale non avrete nulla da temere da loro. Dunque, dicevate di questa vostra vecchia casa?

– Non è mia – rispose Mallow, – appartiene a una vecchia amica di mia madre, la signora Werney, che è vedova. Come vedete, il posto è ridotto male, questo perché i Werney sono molto giù e non sanno come fare per risollevarsi. Ma là io ho passato delle ore felici, come probabilmente non ne vedrò più nella vita.

– La signora Werney era davvero tanto affascinante? – insinuò l'amico, – o posso prendermi la libertà di supporre che vi fosse anche una rappresentante della nuova generazione?

– Disgraziatamente per me, si tratta di una generazione troppo nuova, d'una novità assolutamente rivoluzionaria che va oltre le mie capacità cerebrali. – Dopo una pausa esclamò improvvisamente: – Credete nelle donne che studiano medicina?

– Non credo in nessun tipo di medici perché sono medico anch'io.

– Non si tratta veramente di medicina, ma di una cosa simile, credo – continuò Mallow, – di scienze psicologiche e così via; Laura ne ha preso una cotta e adesso fa la segretaria a un bel tipo di psicologo russo.

– Lo stile del vostro racconto è piuttosto impressionistico – notò il dottor Garth, – ma credo di poter dedurre che Laura sia la figlia della signora Werney, e inoltre che Laura abbia qualche rapporto con i giorni felici che non torneranno più.

– Credetelo pure e non ne parliamo più. Avete capito benissimo quel che voglio dire; ma il punto è questo: Laura ha accettato tutte le idee nuove e ha convinto sua madre a gettarsi nella lotta a lancia in resta per combattere quella loro sopportabilissima povertà. Non dico che in questo non abbia una parte di ragione, ma la verità è che le cose si sono complicate. In primo luogo, Laura non soltanto guadagna da vivere, ma inoltre, lavorando può entrare nel laboratorio di quel misterioso moscovita, il quale ha desiderato un tranquillo ritiro campestre.

– E io credo di poter supporre che nella vostra giovane vita quel misterioso moscovita risulti un poco troppo ingombrante.

– È entrato ad abitare nella casa soltanto ieri sera – continuò Mallow, – ecco perché son voluto venir qui oggi e vi ho trascinato tutti. Vi ho detto che è un bel posto, ed è verissimo, ma non voglio dipingerlo e non voglio neppur visitarlo; avevo la vaga impressione che mi sarebbe piaciuto trovarmi qui, ecco tutto.

– E poiché non potevate liberarvi di noi ci avete accompagnati qui – concluse sorridendo Garth. – Ebbene, credo di capirvi perfettamente. Di questo professore russo, cosa sapete?

– Contro di lui nulla. È celebre come scienziato e come uomo politico. Sotto l'antico regime è scappato da una prigione della Siberia facendo saltare le mura con una bomba di sua costruzione; è una storia interessante, dev'essere un uomo coraggioso. Ha scritto un libro enorme, credo sulla psicologia della libertà, e Laura è moltissimo delle sue idee. È una cosa assolutamente incredibile: lei e io ci vogliamo molto bene, non credo che mi consideri uno sciocco, e io non credo di esserlo. Ma ogni volta che in questi ultimi tempi ci siamo rivisti è stato esattamente come l'incontro di due che siano avviati in direzioni opposte. Credo di averne scoperto la ragione: lei cammina ora sempre verso l'esterno. Più conosco il mondo, più uomini incontro, più libri leggo, più risposte indovino, e più ritorno con decisione nei luoghi dove sono nato e dove ho giocato da bambino, stringendo il volo come l'uccello che ritorna al nido. Mi sembra questo il termine di ogni viaggio e specialmente del più grande... ritornare a casa. Ma lei ha un'altra idea. Non solo dice che la vecchia casa di mattoni è come una prigione e che le colline sono muraglie che la richiudono, e sin qui ammetto che la vita laggiù sia abbastanza noiosa, ma sostiene anche una teoria che suppongo abbia preso dal suo amico psicologo. Dice che persino in questa vallata e nel giardino anche gli alberi crescono soltanto perché irradiano verso l'esterno, che poi non è se non l'idea espressa dalla parola latina che significa mettere i rami. Dice che la stessa parola "radioso" racchiude il segreto della felicità. Può esservi in questo qualche cosa di vero, lo ammetto, ma da parte mia, io, per così dire, irradio verso l'interno; ecco la ragione perché in tutti i miei quadri dipingo questo piccolo angolo di mondo. Se riuscissi a dipingere bene la valle potrei diventare degno di dipingere il rampicante sotto la sua finestra.

L'addormentato Hutton si destò con un rumoroso sbadiglio e sollevandosi dal suo giaciglio di foglie se ne andò a raggiungere l'industrioso Walton che si era finalmente posto al lavoro sull'altro versante della collina. Ma il poeta Gale era ancora steso, intento a contemplare il suo capovolgimento di cime d'alberi, e l'unica risposta che si degnò di dare a una seconda chiamata di Garth fu nel dire con estrema lentezza: – Hanno cacciato via quello giallo.

– Chi ha cacciato via che cosa? – fece Mallow con una certa irritazione.

– Gli uccelli hanno assalito quello giallo e l'hanno scacciato – rispose il poeta.

– Certo considerando uno straniero indesiderabile – disse Garth.

– Il pericolo giallo – mormorò Gale e ricadde nei suoi sogni.

Mallow aveva già ripreso il suo monologo:

– Il nome dello psicologo è Ivanhov e dicono che nel suo ritiro campestre voglia scrivere un altro grosso libro: credo che lei gli farà da segretaria. Si tratta di una certa teoria matematica intorno alla eliminazione dei limiti e...

– Attenzione! – esclamò Garth, – questa solitaria dimora sta ritornando alla vita. Qualcuno apre una finestra.

– Non l'avete sempre guardata come ho fatto io – ribatté Mallow tranquillamente. – Nella parete di sinistra c'è una piccola finestra che è sempre rimasta aperta; è quella del salottino accanto alla camera che era di Laura; vi stanno ancora tante cose sue, ma credo che l'abbiano destinata agli ospiti.

– E cioè al presente inquilino.

– Come inquilino è abbastanza strano, spero almeno che sia un vero ospite pagante. La finestra grande dove hanno appena sbattuto le imposte è in fondo alla lunga biblioteca che ha pure tutta la fila delle finestre. Suppongo che vilicheranno il filosofo quando vorrà filosofare.

– Il filosofo sembra essere molto filosofo anche in rapporto alle correnti d'aria – notò Garth, – lui stesso, o qualcun altro, ha aperto altre tre finestre e pare stiano tentando aprirne ancora un'altra.

Mentre parlava si spalancò la quinta finestra e sin da quella distanza si poterono scorgere il rampicante che l'aveva tenuta legata spezzarsi e cadere; parve l'infrangersi di una verde catena che avesse sino allora legato la casa imprigionandola. Fu quasi come lo spezzarsi del suggello di una tomba e Mallow, nonostante ogni sua prevenzione, riconobbe la presenza e la forza di quell'ideale rivoluzionario che considerava suo rivale. Lungo tutta la facciata scrostata della vecchia casa di mattoni le finestre si spalancavano l'una dopo l'altra come gli occhi di un Argo gigantesco che si ridestasse da un sonno secolare. Mallow si sentì costretto a confessare a se stesso che non aveva mai veduto quell'edificio rivivere in tal modo come un fiore che sboccia. Ora anche le tre ultime finestre erano aperte e la lunga stanza doveva essere assolutamente inondata di luce e di aria. Garth aveva detto che quel filosofo doveva essere molto filosofico in fatto di correnti d'aria, ma ora la casa dava addirittura l'impressione di essere un tempio dei venti officiato da un sacerdote pagano. Quella visione mattutina sembrava racchiudere un significato più profondo di quanto potesse indicare il semplice fatto di una fila di finestre di solito sempre chiuse, e ora spalancate. L'immagine della vita che fiorisce sembrava pervadere di nuova atmosfera tutta la scena, come se una corrente d'aria uscisse da quelle finestre invece di entrare attraverso di esse. Il sole era già abbastanza alto, ma su quella casa l'astro si liberava dalle brume del mattino quasi con il silenzioso prorompere di una nuova aurora. Anche gli alberi del bosco con le loro forme a ventaglio sembravano ripetere la parola "radioso" che il giovane aveva ricordata come una voce simbolica. Navigando alte, e come sospinte da una forza centrifuga, alcune nubi conservavano ancora nel pieno meriggio i colori dell'alba. Il giovane si sentiva aggredito da cose nuove che gli facevano paura, lanciate com'erano da un'irresistibile forza di espansione. Quando posò lo sguardo su un minuscolo architrave di un cancello abbandonato nella parte più vecchia del giardino, gli parve che persino quello s'ingrandisse a vista d'occhio.

Una improvvisa esclamazione dell'amico Garth lo ridestò dal suo sogno a occhi aperti che si sarebbe potuto definire paradossalmente un incubo fatto di troppa luce bianca.

– Perdinci, ha trovato un'altra finestra, una finestra sul tetto!

Si vedeva infatti il barbaglio di un finestrino che rifletteva di traverso un raggio di sole e da quella apertura emergeva ora una figura d'uomo. Poco di lui si poteva vedere a quella distanza, soltanto che era alto e sottile, con i capelli gialli e lucenti come oro nel sole alto. Indossava un lungo abito chiaro, probabilmente una veste

da camera e stendeva le lunghe braccia con l'esultanza di chi si è appena liberato dal sonno.

– Ecco! – fece di scatto Mallow mentre una indefinibile espressione gli balenava sul volto, – voglio scendere a far visita.

– Già, pensavo che l'avreste fatto – disse Garth; – volete andare solo?

Parlando cercò con lo sguardo il resto della compagnia, ma Walton e Hutton stavano sempre chiacchierando poco lontano, sull'altro versante, e soltanto Gale era ancora sdraiato all'ombra degli alberi folti, intento a guardare gli uccelli come non si fosse mai mosso. Ciò che disse fu soltanto:

– Non vi siete mai sentiti l'anima di un triangolo isoscele?

– Non molto spesso – gli rispose Garth un poco sostenuto; – posso chiederti di cosa diavolo stai parlando?

– Soltanto di una cosa che mi passa nella mente, – rispose il poeta sollevandosi sul gomito. – Pensavo se sarebbe seccante essere circondati da linee rette e se per caso sarebbe meglio trovarsi in un circolo. È mai successo a nessuno di essere in una prigione rotonda?

– Da dove ti vengono queste idee sballate? – esclamò il medico. – Me ne ha parlato un uccellino, – rispose Gale con serietà. – Proprio così.

Intanto si era rizzato e si fece avanti lentamente per riuscire a vedere la casa presso il fiume, e nel guardarla i suoi azzurri occhi sognanti parvero destarsi come le finestre che s'erano spalancate sulla casa.

– Un altro uccello – disse a bassa voce, – è come un passero sul tetto. Proprio così.

Vi era una sfumatura di verità in quella frase, perché la strana figura si teneva sull'orlo del tetto avendo il vuoto sotto e a braccia tese come stesse per volare; ma l'ultima parola e ancor più il tono stranissimo con il quale Gale l'aveva pronunciata incuriosirono il medico.

– Proprio che cosa? – chiese brusco.

– Come quell'uccello giallo. Anzi è anche lui un uccello giallo con quei capelli al sole; che cosa hai detto che era, un martello giallo?

– Martello giallo sarai tu – ribatté Garth. – Sei altrettanto giallo e davvero con quelle lunghe gambe e i capelli color paglia gli rassomigli parecchio.

Con la sua solita serietà Mallow guardò piuttosto sorpreso prima l'uno e poi l'altro perché esisteva davvero una vaga somiglianza tra le due figure alte e bionde, l'una sulla casa e l'altra sulla collina.

– Forse è vero che gli rassomiglio parecchio – disse tranquillamente Gale, – sono abbastanza simile a lui per imparare a non essere come lui. Può darsi che siamo uccelli con le medesime penne gialle, ma non siamo compagni perché egli non ama la compagnia. E in quanto al picchio giallo, come tu lo chiami, quello è certo allegorico.

– Rinuncio a decifrare le tue allegorie – fece seccamente il dottor Garth.

– Un tempo avrei desiderato un martello per distruggere – continuò Gale, – ma poi ho imparato a servirmene per un'altra cosa che è veramente lo scopo per cui è fatto il martello, e che di quando in quando riesco davvero a fare.

– E sarebbe?

– Qualche volta riesco a colpire nel segno, – rispose il poeta.

Fu soltanto più tardi che Mallow fece la sua visita alla signora Werney; sapeva che di solito la signora si recava al villaggio tutti i pomeriggi e aveva le sue buone ragioni per voler sferrare l'attacco quando lo straniero fosse solo con la segretaria. Contava poi di servirsi degli amici per isolare e trattenere quello, mentre egli avrebbe chiesto alla segretaria spiegazioni definitive. E quindi trascinò con sé Garth e Gale verso il salotto della signora Werney, o meglio l'avrebbe fatto se Gale fosse stato un individuo da poter trascinare con facilità; ma egli aveva la tendenza a staccarsi da qualunque gruppo e a rimanere sempre indietro. Alto com'era, trovava stranamente la maniera di scomparire. Gli amici lo dimenticarono adesso

come l'avevano quasi dimenticato quando riposava sotto gli alberi. Non era che non fosse socievole, al contrario dimostrava molta simpatia verso gli amici, così come aveva in simpatia le proprie idee ed era sempre felice di poter esporre queste a quelli. Chi non lo conosceva abbastanza avrebbe forse detto che amava il suono della sua voce, ma gli amici che lo conoscevano bene sapevano come ciò non fosse vero. Sapevano che, nel senso di ascoltarsi, non si udiva quasi neppure. Quello che rendeva imprevedibili i suoi movimenti era che in lui il pensare e il chiacchierare potevano prendere le mosse da qualsiasi minima cosa che gli sembrasse notevole. Ciò che per la maggior parte degli uomini rimane una impressione senza conseguenze poteva costruire per lui un evento, e fra i più importanti, della sua giornata. Molte persone dotate di fantasia sanno quel che significhi dire che certe stanze vuote e certe porte aperte sono suggestive; in quanto a lui, agiva sempre obbedendo a quelle suggestioni. Molti capiscono come si possa trovare qualcosa di vagamente invitante nel buco aperto in una siepe di un giardino o nell'improvvisa curva di un sentiero: egli accettava sempre quel genere di inviti. La forma di una collina o l'angolo di una casa lo colpivano a volte come una sfida ed egli allora combatteva decisamente quelle cose, e non desisteva sino a che gli avessero svelato almeno in parte il loro segreto, sino a che gli riuscisse di dare un nome alle sue impressioni; erano le maggiori avventure della sua vita. Ne veniva che seguisse talvolta per varie ore il filo del medesimo pensiero con la perseveranza di un uccello diretto in volo verso il nido, e quel pensiero poteva avere avuto origine da una piccola cosa insignificante, fosse pure un semplice ciuffo di penne di cardellino, trattenute da una spina.

In quella occasione gli amici lo perdettero di vista appena girato l'angolo della casa e oltrepassata una grande finestra bassa che dava sul giardino. Nell'interno, su un tavolino rotondo, era posato un vaso di pesci dorati e Gale si fermò di scatto per contemplarli come se non avesse mai veduto nulla di simile. Sosteneva spesso che lo scopo principale della vita deve consistere nel riuscire a vedere tutte le cose come se le vedessimo per la prima volta. In quel caso, la penombra della stanza vuota, toccata appena qui e là da un ultimo raggio di sole, pareva in qualche modo formare una cornice ricercata, ma adatta alla cosa centrale che era il cuore della sfera color verde cupo, pulsante con la vita di piccole e mobilissime fiamme.

– Perché diavolo li chiamano pesci dorati? – si chiese quasi con irritazione. – Sono di un colore molto più ricco di quello dell'oro; un colore simile non l'ho mai veduto se non raramente nelle nuvole di qualche tramonto. L'oro ricorda il giallo, e neppure il migliore fra i gialli; l'oro non ha neppure la metà della bellezza del giallo limone chiaro dell'uccello che ho veduto oggi. Il colore di questi pesci si avvicina più al rame che all'oro e il rame è venti volte più bello dell'oro. Perché poi il rame non viene considerato il più prezioso di tutti i metalli?

Dopo una pausa disse pensosamente.

– Che cosa succederebbe se qualcuno volesse cambiare un assegno con dell'oro e gli dessero invece del rame con la spiegazione che le monete di rame hanno toni cromatici più ricchi?

Ma la domanda rimase senza risposta perché l'aveva rivolta come le altre all'aria; i suoi compagni non erano come lui dotati della facoltà di apprezzare l'importanza dei pesci dorati e avevano proseguito impazienti verso l'entrata principale lasciandolo solo accanto alla finestra. Rimase a osservare per qualche tempo, e quando alla fine si tolse di là non fu per seguire gli altri, ma per andare a passeggiare lungo i viotoli del giardino nel crepuscolo che si faceva sempre più scuro, intento a meditare su qualche intricato romanzo che incominciava con la descrizione di un vaso di pesci rossi.

Intanto gli amici meno fantasiosi di lui, seguendo il filo principale della storia, erano entrati nella casa incontrando finalmente qualcuno.

Nel giardino si trovavano molte cose su cui anche Mallow sarebbe stato disposto a indugiare se le sue disposizioni fossero state solamente sentimentali; una vecchia

altalena in un angolo dell'orto, lo scorcio di un campo da tennis invaso ormai dall'erba, la forcella di un pero, e ognuna di quelle cose aveva la sua storia. Ma egli era in preda a un'ardente curiosità di un genere troppo pratico che non lasciava posto a sentimenti di genere puramente speculativo, aveva cioè deciso di scoprire a ogni costo, il segreto del nuovo personaggio entrato nella vecchia casa. Sentiva che la sola presenza di quell'uomo aveva mutato ogni cosa, e voleva scoprire sino a qual punto fosse giunto quel mutamento. Prevedeva quasi di ritrovare le stanze note affatto spoglie, o riempite di strani mobili dopo che lo straniero vi era passato.

Il caso dava intanto al loro andare attraverso le stanze vuote un'aria di inseguimento, come se fossero intenti a rincorrere qualcosa di estremamente elusivo, perché appunto mentre passavano da una stanza nella lunga biblioteca, lo straniero che stava accanto all'ultima finestra spinse il suo irrequieto amore per l'aria libera sino a posare una delle sue lunghe gambe sul davanzale per lasciarsi cadere sul prato sottostante. Era tuttavia chiaro che non aveva alcun desiderio di evitarli, poiché rimase là sorridente nel sole, pronunciando parole di cordiale benvenuto con un accento che aveva soltanto una leggera sfumatura esotica. Indossava ancora la lunga veste da camera color limone chiaro la quale, insieme ai capelli chiari, aveva suggerito il paragone fra lui e un uccello giallo. Sotto i capelli chiari, la fronte era vasta ma non alta e il naso non era soltanto lungo e diritto, ma scendeva dalla fronte con una linea assolutamente rigida alla maniera dei profili che si ammirano sulle medaglie greche, maniera che però, veduta nella realtà, dà l'idea di una simmetria innaturale e quasi sinistra; i suoi modi erano bruschi, ma non privi di grazia, e nulla contrastava la calma del comportamento, se non fosse lo sguardo un po' strabico degli occhi che erano duri e sporgenti. Sino a che i visitatori non vi si furono abituati, ebbero a volte qualche sussulto quando, nel guardare il suo volto nell'ombra pareva che quegli occhi rotondi stessero per sgusciare dall'orbita.

La prima cosa che quegli occhi incontrarono fu la macchina fotografica di Garth e, appena terminate le presentazioni e i saluti, egli si immerse in una discussione intorno alla fotografia. Ne profetizzò lo sviluppo a scapito della pittura, e si diede a ribattere l'obiezione, sostenuta persino dal medico, che la pittura avesse la superiorità dei colori.

– La fotografia a colori verrà presto perfezionata – disse con foga, – o meglio, non diverrà mai perfetta, ma sarà sempre in via di venir migliorata. Ecco la superiorità della scienza. Si sa, più o meno, quel che si può fare, più o meno bene, con la matita e il cesello, ma gli strumenti, sono essi stessi che mutano.

– Tuttavia – fece Mallow burbero, – aspetterò che la macchina fotografica, come strumento scientifico, faccia un altro progresso prima di fare a pezzi il mio vecchio cavalletto.

– Quale progresso? – gli chiese il russo con serietà.

– Aspetterò sino a quando una grossa macchina fotografica possa camminare sulle tre gambe e se ne vada in campagna a scegliere il paesaggio che preferisce.

– La cosa non è del tutto impossibile come dimostrate di credere – ribatté l'altro.

– Ai nostri giorni in cui l'uomo può udire e vedere a grande distanza, i suoi nervi sono, per così dire, tesi al di sopra delle città in forma di fili telegrafici e telefonici. La grande città moderna diventerà una grande macchina soggetta al comando della mano dell'uomo. Soltanto così l'uomo diverrà un gigante.

Per qualche minuto John Mallow rimase a fissare lo straniero piuttosto duramente, poi disse:

– Se siete tanto entusiasta delle grandi città moderne, perché vi nascondete in un piccolo e tranquillo angolo di campagna come questo? – Per un attimo i lineamenti del russo parvero fremere e alterarsi, ma subito dopo egli tornava a sorridere, benché ora parlasse quasi con tono di scusa.

– La verità è che qui si trova maggiore spazio – rispose, – confesso di amare

molto lo spazio sterminato. Ma anche in questo campo la nuova scienza urbanistica provvederà con il tempo un rimedio, e la risposta è una sola parola: “aviazione”.

Prima ancora che l'interlocutore potesse ribattere, egli riprese a parlare mentre gli occhi sporgenti gli si riaccendevano e tutta la persona vibrava di entusiasmo. Fece con la mano l'atto di lanciare in aria una pietra.

– È verso l'alto che avverrà la nuova espansione, quella via è abbastanza larga ed è sempre aperta. Le nuove strade saranno ritte come le torri. I nuovi porti saranno lontanissimi in quel mare che si estende sopra di noi, un mare di cui non si potrà mai raggiungere la fine. E quello non sarà che l'inizio della conquista dei pianeti e della colonizzazione delle stelle fisse.

– Credo – disse Mallow – che riuscirete a conquistare le più lontane stelle prima di scoprire del tutto questo vecchio angolo di terra. Ha una sua magia che son certo saprà resistere a tutti i vostri scontri. È la casa di Merlino e benché dicano che lo stesso Merlino sia rimasto vittima di un incantesimo, non fu certo quello di Marconi che lo vinse.

– No, – confessò lo straniero sempre sorridendo, – sappiamo bene di quale incantesimo sia rimasto vittima Merlino.

Mallow conosceva di fama gli intellettuali russi abbastanza per non sorprendersi di nessuna dimostrazione delle loro vaste conoscenze nel campo della poesia e della cultura occidentale, ma in quelle parole gli parve di ascoltare anche il senso quasi satirico di una profonda familiarità, e un diavolello beffardo gli suggerì la causa che poteva avere incatenato questo mago dell'avvenire in una vallata del vecchio mondo occidentale.

Laura Werney veniva ora verso di loro attraversando il giardino con delle carte fra le mani. Era di tipo forte, con i capelli rossi, bella in una maniera che pareva ostentasse una certa esuberanza pagana sino a che, più da vicino, mostrava la profonda serietà dei suoi occhi limpidi; la si sarebbe potuta definire una pagana con occhi puritani. Salutò gli ospiti senza mutare espressione e in silenzio porse le carte al professore. Qualcosa in quei suoi gesti quasi automatici parve irritare Mallow, il quale, riprendendo il cappello che aveva posato sul davanzale della finestra, disse con voce alta e tranquilla:

– Laura, vuoi mostrarmi la via per uscire dal giardino? L'ho quasi dimenticata.

Trascorse tuttavia qualche tempo prima che si congedasse da lei accanto al cancello, all'ombra del muro di cinta.

Nella intensa amarezza di spirito che lo opprimeva sembrava egli volesse esagerare il suo saluto trasformandolo in un decisivo addio rivolto non soltanto a lei, ma anche a tutte le cose che aveva sempre sentite piene della sua presenza.

– Penso che abatterete quella vecchia altalena, vero? – aveva detto mentre attraversavano il giardino, – e forse rizzerete una altalena elettrica tutta in acciaio che in dieci secondi porterà alla luna.

– In ogni modo non potrò mai abbattere la luna – rispose la fanciulla sorridendo, – e non credo neppure che lo vorrei fare.

– Questo in te è un pensiero piuttosto reazionario – notò Mallow, – la luna è un vulcano assolutamente estinto, valorizzato soltanto dai romantici della vecchia scuola. E suppongo che trasformerete il vostro vecchio campo da tennis in un luogo in cui il tennis sarà giocato meccanicamente premendo un bottone a cento miglia di distanza. Non sono sicuro che abbiano già terminato il progetto di un pero che faccia nascere le pere elettricamente.

– Ma certo – ella ribatté un poco turbata, – che il mondo può progredire senza perdere le cose che sembra lasciare indietro. E dopo tutto, il mondo deve certo progredire, deve continuare a crescere. Credo sia questo il punto in cui tu t'inganni: non si tratta di un semplice continuare, è invece un crescere in tutte le direzioni. Espansione, ecco la parola; divenire sempre più vasto, descrivere dei cerchi sempre più larghi, ma tutto questo vuol dire soltanto più gioia, più serenità, più pace; significa... – ma s'interruppe di colpo perché la luna le aveva gettato

addosso un'ombra che era quella di una persona in cima al muro. Il chiaro di luna le faceva un alone giallo intorno alla testa e da prima credettero fosse il professore russo ritto adesso sul muro come già sulla cima del tetto; poi Mallow fissò più attentamente il volto nell'ombra e mormorò stupito il nome di Gale.

– Dovete andar via di qui, subito – esclamò con forza il poeta; – tutti devono lasciare la casa, non ho il tempo di spiegarvi.

– Che cosa ti è successo? – gli chiese, – hai visto uno spettro?

– Lo spettro di un pesce – rispose il poeta, – tre piccoli spettri grigi di tre piccoli pesci. Dobbiamo andar via subito.

Senza volgersi indietro li guidò verso il declivio che saliva oltre il giardino, verso il boschetto dove quel giorno si era accampata la loro comitiva. Tanto Mallow che la fanciulla lo incalzavano di domande, ma soltanto a una egli rispose. Quando Laura insistette per sapere se sua madre fosse già rincasata rispose brevemente: – No, grazie al cielo! Ho mandato Garth a fermarla sulla strada del paese. Non dovete preoccuparvi per lei.

Ma Laura Werney non era donna da lasciarsi trascinare all'infinito da uno sconosciuto, sia pure in grado di parlare con voce autorevole; quando raggiunsero la cima del colle, accanto agli alberi che avevano protetto la meditazione sugli uccelli del poeta, essa si fermò e gli chiese assolutamente delle spiegazioni.

– Non farò un altro passo – disse con fermezza – sino a che mi avrete dato delle prove.

Con vivacità egli rivolse verso di lei il volto ancora pallido. – Oh, le prove! – esclamò: – so che genere di prove vorreste. Le impronte di certi stivali; le impronte digitali insanguinate da confrontare con quelle conservate negli archivi della polizia; la scatola di cerini smarrita nel luogo adatto, e la cenere di un tabacco esotico. Credete che non abbia mai letto racconti polizieschi? Ebbene, se volete prove di questo genere vi dirò che non ne ho nessuna da darvi. Se vi dicessi le mie ragioni le giudichereste le più pazzesche follie del mondo. Dovete accontentarvi di fare come vi dico e in seguito mi ringrazierete; oppure, se volete davvero sapere, lasciate che parli a modo mio, quanto a lungo vorrò, e ringraziate Dio di essere arrivati sin qui sulla via della salvezza.

Mallow fissava il poeta con la sua aria quieta e intensa; dopo un momento di silenzio disse:

– È meglio che tu ci racconti le tue ragioni a modo tuo; so che di solito ne hai di buone.

Lo sguardo di Gale passò dal volto ansioso della fanciulla a quello dell'amico e poi al mucchio di foglie secche ai piedi dell'albero sotto il quale aveva riposato quella mattina.

– Ero coricato là e guardavo il cielo, o meglio le cime degli alberi – incominciò lentamente. – Non sentivo di che cosa parlassero gli altri perché guardavo e ascoltavo gli uccelli. Sapete quello che succede quando si continua a fissare a questo modo, tutto diventa una specie di disegno da tappezzeria e quello era un disegno a toni smorzati di verde, grigio e bruno. Pareva che tutto il mondo fosse un disegno come questo e che Dio non avesse creato altro che un mondo di uccelli e di cime d'alberi sospese nello spazio.

Laura si lasciò fuggire una risatina che risonò come una mezza protesta, ma Mallow disse con fermezza: – Continua.

– Poi ho notato nel disegno una macchia gialla. A poco a poco ho compreso che si trattava di un altro uccello, e ho visto che specie di uccello era. Qualcuno disse che doveva trattarsi di un picchio giallo, ma so che non era vero, per quanto poco m'intenda di uccelli. Era un canarino.

La fanciulla che pareva non l'ascoltasse più tornò a fissarlo mostrando per la prima volta un certo interesse alla narrazione.

– Ho incominciato a fantasticare sul come si sarebbe trovato un canarino nel mondo dei nostri uccelli, e come vi potesse essere capitato. Non pensavo a nessuna

creatura umana in particolare. Ho veduto soltanto una specie di visione in qualche parte contro il cielo del mattino: una finestra spalancata e una gabbia con lo sportello aperto. Poi ho visto che tutti gli uccelli bruni tentavano di uccidere quello giallo, e ciò mi fece riflettere come avrebbe fatto riflettere qualunque essere ragionevole. È sempre un atto di cortesia mettere in libertà un uccello? E in che consiste esattamente la libertà? Certo, prima, e al di sopra di tutto, è la facoltà di una cosa di essere se stessa. In un certo senso l'uccello nella sua gabbia era libero, libero di star solo, libero di cantare. Nel bosco gli avrebbero strappate le piume, gli avrebbero spento per sempre la voce. Poi ho incominciato a pensare che essere se stessi e cioè liberi è già in sé una limitazione. Siamo limitati dal cervello, dal corpo; se scoppiamo, cessiamo di essere noi stessi e forse cessiamo di essere anche qualsiasi altra cosa. È stato allora che vi ho domandato se un triangolo isoscele poteva sentirsi in prigione e se esisteva la realtà di una prigione rotonda. Della prigione rotonda parleremo ancora prima di terminare questa storia. Poi ho visto l'uomo sul tetto con le braccia stese come ali verso il cielo. Di lui non sapevo nulla, ma in quello stesso momento compresi che era l'uomo il quale aveva dato la libertà all'uccello senza considerare il rischio in cui lo metteva. Scendendo dalla collina ho appreso ancora qualche cosa intorno a lui, che era fuggito facendo saltare le mura della prigione e ho capito che quel fatto gli aveva colmato la vita di una filosofia di emancipazione e di fuga. Ero certo che nel fondo del pensiero gli rimaneva sempre presente il momento dello scoppio in cui aveva veduto risplendere la luce del giorno attraverso le pareti squarciate. Sapevo perché faceva uscire gli uccelli dalla gabbia e perché aveva scritto un libro sulla psicologia della libertà. Poi mi sono fermato fuori d'una certa finestra a guardare dei meravigliosi pesci dorati, per la semplice ragione che quei colori mi interessavano; diciamo che hanno colorato a lungo di arancione e di scarlato i miei pensieri. Più tardi sono tornato davanti a quella finestra, ma trovai che il disegno non era più lo stesso e che i colori si erano spenti. Era già buio e sorgeva la luna; le forme che potei vedere sparse nell'ombra sembravano quasi grigie e persino disegnate con linee di luce grigia; poteva essere un effetto del chiaro di luna, ma credo si trattasse di fosforescenza. Le piccole forme giacevano sparse sul tavolo rotondo e al debole chiarore vidi che il vaso di vetro era spezzato. Volevo ritrovare il mio romanzo perché quei fantastici pesci erano stati per me come i geroglifici di un messaggio che il dito rovente di Dio avesse tracciato con un oro di colore infocato. Ma quando tornai per guardare, il dito di Dio aveva scritto un'altra frase con lettere di un orribile grigio cenere, e ciò che il nuovo messaggio diceva era questo: "L'uomo è pazzo".

– Voi credete forse che io sia pazzo quanto lui; vi ho già detto che sono simile a lui, ma insieme diverso. Sono simile a lui perché io pure posso compiere gli strani viaggi delle menti strane come la sua e ho una notevole simpatia verso il suo amore per la libertà. Ma sono diverso da lui perché, grazie a Dio, di solito riesco a trovare la via del ritorno. Il pazzo è colui che smarrisce la via e non sa più ritornare. Ora, quasi sotto ai miei occhi, quest'uomo aveva mosso il lungo passo che separa l'amore verso la libertà dalla pazzia. L'uomo che aveva aperto la gabbia dell'uccello amava la libertà forse già troppo, certo moltissimo. Ma l'uomo che spezzò il vaso credendolo una prigione per i pesci mentre era per loro l'ambiente necessario alla vita, quell'uomo era già fuori del mondo della ragione, era già preso dal desiderio di trovarsi fuori di ogni cosa. In senso assolutamente vivo e letterale egli era fuori di mente. E un'altra cosa mi hanno svelato gli spettri grigi dei pesci: il sorgere della sua pazzia era stato molto rapido e lineare. Se mandare nel pericolo un uccello poteva essere un atto di discutibile cortesia, mettere a morte i pesci era un gesto di pazzia distruggitrice. Che cosa sarebbe giunto a fare quell'uomo in un successivo momento? – Ho parlato di una prigione rotonda. Dopo tutto, per ogni mente che si muove in quel senso, esiste sempre per davvero una prigione rotonda. Anche il cielo affollato di stelle, l'arco sereno di quelle che chiamiamo l'infinito...

A questo punto vacillò, cercò invano un punto a cui afferrarsi e cadde lungo disteso sull'erba. Nello stesso momento Mallow venne lanciato contro un albero e la fanciulla gli cadde addosso e si strinse a lui in una maniera che, anche in quel turbine accecante, era una chiara risposta a molte sue domande. Fu soltanto quando riuscirono a levarsi ritti e a riprendere la parola, che ebbero coscienza di un orribile, assordante frastuono ancora rimbombante negli echi della vallata e capirono che le tenebre si erano appena richiuse su un bagliore che li aveva accecati come un baleno infuocato. Nell'attimo in cui era durato era stato come un prorompere di gloria, un grandioso levar del sole. Alla mente di Mallow affiorò per definirlo l'epiteto "radioso".

Poi egli si trovò a riflettere che vi era più luce di quanto l'ora lo comportasse, a causa di una amichevole fiamma che balenava con grande vivacità poco lontano, e vide che si trattava dei resti fumanti del piccolo cancello di legno azzurro che aveva riveduto quel mattino e che erano stati lanciati attraverso lo spazio come un proiettile incandescente. S'erano allontanati dalla casa appena il tanto necessario per essere fuori pericolo. Poi tornò a fissare il legno azzurro che si consumava nelle fiamme dorate e soltanto allora incominciò a tremare.

Un momento dopo scorgeva le facce pallide degli amici Walton e Hutton che erano saliti di corsa dalla trattoria dove si erano rifugiati per la notte.

– Cos'è stato? – gridò Walton.

– Un'esplosione! – precisò Hutton abbastanza tranquillamente.

– Un'esplosione – disse Mallow e ritornò padrone di sé con uno sforzo che gli impresso sul volto un sorriso feroce. Ora altra gente era accorsa dalle case poco lontane e Gabriel Gale poté rivolgere la parola a una piccola folla.

– È stato semplicemente il fucile della prigione – disse, – a dare il segnale che un prigioniero è evaso.

L'OMBRA DEL PESCECANE

È da notare che nel corso di quelle sue geniali investigazioni per le quali non potremo mai essergli abbastanza grati, il compianto Sherlock Holmes abbia soltanto in due casi offerto delle spiegazioni intrinsecamente illogiche. E lo strano è che, in entrambi i casi, lo stesso distinto autore sia giunto in seguito a considerare possibile persino positivamente vera una realtà da prima giudicata assurda. Nel primo caso il grande investigatore dichiarò di non conoscere alcun delitto che fosse stato commesso da una creatura alata, ma con lo sviluppo dell'aviazione Sir Arthur Conan Doyle, patriota e storico della Grande guerra, ha veduto un gran numero di delitti commessi da creature alate. Nel secondo caso l'investigatore sentenziò che non può esistere alcun atto che si debba necessariamente attribuire agli spiriti o ad altri esseri soprannaturali, in breve a quegli agenti dei quali Sir Arthur si fece in seguito il più fedele e appassionato difensore. Vale la pena di notare la coincidenza prima di iniziare la relazione di un fatto nel quale queste due spiegazioni ebbero entrambe la loro parte. Gli scienziati erano ansiosi di attribuirlo all'aviazione e gli spiritisti di attribuirlo ai fantasmi, benché non si sa poi come ci si sarebbe potuto congratulare con l'uomo volante o con il fantasma per la pubblica utilità della loro azione omicida.

Un mistero che ora rivive soltanto come sbiadito ricordo, ma che a suo tempo fece un grande scalpore, ebbe per argomento la morte di un certo Sir Owen Cram, uomo ricco ed eccentrico, noto specialmente come mecenate della cultura e delle arti. E la stranezza della cosa sta nel fatto che egli venne trovato ucciso con una pugnala nel centro di una vasta distesa di sabbia in riva al mare, sulla quale non si scoperse alcuna traccia di passi all'infuori dei suoi. Provato che la ferita non era tale da poter essere stata inflitta su di sé dalla vittima stessa, anche la sola difficoltà di scoprire come fosse avvenuto il fatto appariva insormontabile. Come già abbiamo detto, molte ipotesi vennero avanzate, da quella offerta dagli appassionati dell'aviazione a quella sostenuta dagli appassionati di ricerche psichiche, poiché tutti consideravano evidentemente che l'esecuzione di un'opera così perfetta sarebbe stata di grande onore tanto per la scienza che per lo spiritismo. La verità su questa stranissima storia non è stata ancora detta e contiene senza dubbio elementi che, se non soprannaturali in senso assoluto, stanno almeno al di sopra del normale. Ma per darne la spiegazione dobbiamo risalire al punto da cui ebbe origine il fatto, alla scena che si svolse nel giardino della residenza al mare di Sir Owen, dove il vecchio signore recitava una parte di benevole arbitro delle dispute dei giovani studiosi che formavano la sua compagnia preferita; alla scena che terminò con uno strano silenzio e finalmente al modo di agire piuttosto stravagante del signor Amos Boon.

Amos Boon era stato missionario laico e ancora ne conservava la veste, o per lo meno il suo abito non suggeriva l'idea di nessun'altra professione; egli adornava la figura tozza e barbata con un cappello a larghe tese e un larghissimo soprabito che gli davano un'aria esotica e insieme trasandata. Benché avesse smesso di fare il missionario viaggiava ancora molto, aveva il volto abbronzato e una lunga barba nera; sulla fronte mostrava i segni dell'uomo di pensiero e aveva un luce poco naturale negli occhi, uno dei quali sembrava a volte più grande dell'altro, rendendo così piuttosto sinistro un volto altrimenti comunissimo. Aveva cessato di essere missionario per causa di ciò che egli chiamava il dilatarsi dei suoi orizzonti spirituali; dicevano alcuni che anche le sue idee morali si erano allargate e che le

isole dei mari del Sud avevano testimoniato in maniera notevole questa emancipazione etica. Ma forse non si trattava che della maliziosa interpretazione di una curiosità e una simpatia assolutamente legittime nei riguardi dei costumi indigeni, cosa che, per comune pregiudizio, si considera in un bianco equivalente a un abbassamento sino al livello stesso degli indigeni. In ogni modo, l'aver viaggiato tutto solo in lungo e in largo, di niente armato che di una grossa Bibbia, gli aveva insegnato a studiarla minutamente, da prima allo scopo di trarne oracoli e ammaestramenti e in seguito errori e contraddizioni, perché è certo che gli avversari della Bibbia non sono che i suoi adoratori capovolti. Egli si dedicava ora al compito niente affatto arduo di provare che Davide e Saul non sempre meritavano il favore divino e finiva ogni volta con il concludere che a loro preferiva i Filistei. "Boon con i suoi Filistei" era una frase pronunciata spesso e piuttosto leggermente dai giovani che, dal momento del quale stiamo parlando, disputavano e scherzavano intorno a lui.

In quel momento Sir Owen presiedeva per gioco a una disputa sorta tra due suoi giovani amici intorno alla scienza e alla poesia. Sir Owen era un ometto irrequieto con una grossa testa, baffi grigi e irsuti e capelli grigi piantati sulla testa a ventaglio come la cresta di un pappagallo. In quel suo muoversi continuamente aveva qualcosa del palmipede e la gioventù spensierata aveva paragonato il vecchio signore a un granchio; l'immagine corrispondeva anche alla sua tendenza a interessarsi a ogni cosa, a rivolgersi in ogni direzione. Era il dilettante tipico che segue un capriccio dopo l'altro, e tutti con la medesima serietà e incostanza. Un giorno aveva promesso impulsivamente di lasciare tutto il suo avere a un museo di storia naturale, per venire poi subito travolto dall'entusiasmo per l'arte del paesaggio, e nei gruppi che lo circondavano si vedevano largamente rappresentati gli stadi successivi della sua svariatissima carriera d'amatore. In quel momento un giovane poeta, che era anche pittore, difendeva un concetto squisitamente poetico contro la sorridente opposizione di un giovane medico avviato a una brillante carriera, e la cui passione dominante era la biologia. Sarebbe stato piuttosto difficile scoprire nei due qualche base per un accordo, e pochi all'infuori di Sir Owen avrebbero saputo sostenere l'esistenza di principi comuni alle due tendenze, ma il lato più importante della faccenda fu lo strano effetto che la controversia ebbe sul signor Boon.

– L'argomento dei fiori sarà trito e ritrito, non si può dire però che i fiori siano cose sorpassate, – insisteva il poeta: – Tennyson aveva perfettamente ragione riguardo al fiore che nasce nella crepa del muro, ma la maggior parte della gente non guarda i fiori sui muri, guarda soltanto quelli delle carte da parato. A generalizzarli sono noiosi, ma a guardarli con semplicità rimangono sempre sorprendenti. Se esiste una speciale provvidenza per ogni stella cadente ve ne dev'essere una per ogni stella che sorge e tanto più per ogni stella viva.

– Ebbene, non mi convincete – disse allegramente l'uomo di scienza, un giovanotto di nome Wilkes, con i capelli rossi, la faccia affilata e gli occhiali a stringinaso. – Ho paura che stiamo perdendo l'abitudine di considerare le cose in questa maniera. Vedete, un fiore è soltanto un essere come ogni altro, con organi e tutto il resto, e nell'interno non è né più bello né più brutto di un animale qualsiasi. Gli insetti hanno disegni molto simili, fatti di anelli e di raggi. Il fiore mi interessa allo stesso modo di un mollusco e di ogni altro animale marino che voi giudichereste un mostro.

– Ma non capite che state capovolgendo la questione? – ribatté il poeta. – Perché non dire che il mollusco è tanto meraviglioso quanto lo è un fiore, e non invece che il fiore è comune quanto il mollusco? Perché non dire che i ralli e le seppie e tutti gli altri mostri del mare sono anch'essi fiori, i fiori meravigliosi e terribili di quel tremendo giardino crepuscolare di Dio? Non metto in dubbio che Dio possa amare un pescecane come io amo una campanula.

– In quanto a Dio, mio caro Gale, – incominciò l'altro a mezza voce, poi parve

che preferisse esprimere il suo pensiero con altre parole. – Ebbene, io sono soltanto un uomo e per di più uno scienziato, quindi appartengo a una classe di persone che voi forse giudicate al di sotto di un animale marino. L'unico interesse che io proverei verso un pescecane sarebbe di poterlo fare a pezzi, ammesso che io fossi riuscito a impedirgli di fare a pezzi me.

– Non avete mai incontrato un pescecane? – si fece allora avanti a chiedere Amos Bonn.

– Non in società – rispose il poeta con aria cortese ma leggermente turbata e si guardò intorno arrossendo un poco; era un giovane biondo con gambe e braccia lunghissime, e i suoi quadri erano molto più noti delle sue composizioni poetiche.

– Probabilmente li avrete veduti negli acquari – disse Boon, – ma io li ho veduti nel mare. Li ho veduti dove sono i signori dei mari e la gente li adora come divinità. Da parte mia preferirei in ogni modo adorar loro che ogni altro dio.

Il poeta Gale rimase alquanto silenzioso perché aveva una fantasia che si lasciava sempre trascinare dalle immagini e in quel momento ebbe immediatamente una visione di spumeggianti mari purpurei e di mostri che vi facevano balzi e tuffi. Ma un altro giovanotto, che sino allora si era tenuto accanto a lui chiuso in un silenzio piuttosto altero, si fece ora avanti parlando a mezza voce; era uno studente di teologia a nome Simon, l'avanzo di un'epoca religiosa, uno degli strati del passato geologico di Sir Owen. Era sottile, con i capelli scuri e lisci e occhi mobili e dardegianti nonostante le labbra sottili. Non si sa se per prudenza o per disprezzo, aveva lasciato il compito di controbattere il materialismo scientifico del medico al poeta, il quale era sempre disposto a tuffarsi con chiunque in discussioni senza fine. Ora si fece avanti soltanto per dire:

– Adorano solo i pescecani? mi sembra una religione piuttosto ristretta.

– Religione! Che ne sapete voi della religione? Fate girare il vassoio e quando Sir Owen vi depone un *penny* tirate su una capanna dove un curato possa chiacchierare a una assemblea di vecchie zitelle. Ma quella gente sì ha una religione alla quale è pronta a sacrificare cose vere, gli animali, i figli, la propria vita. Sono sicuro che diventereste verde di paura se soltanto intravedeste per un istante quello che è una religione vera. Oh, non si tratta davvero di un pesce che sta nel mare, ma di un mare che circonda il pesce. E il mare è la nuvola azzurra entro la quale esso si muove, o il velo verde che lo riveste e i cui lembi sono sconvolti dall'uragano.

Ora tutti gli sguardi si erano rivolti a Boon per un improvviso interesse alla sua persona che andava al di là delle sue parole. Il crepuscolo andava lentamente ricoprendo il giardino posto quasi sull'orlo di una scogliera che cadeva a picco sulla spiaggia, ma gli ultimi bagliori del tramonto posavano ancora su una parte del prato dipingendolo di giallo piuttosto che di verde e facendolo risplendere come oro fuso contro la linea estrema del mare che era di colore indaco scuro e viola, e sfumava sulla riva con un verde pallido e lucente. In quel momento una nuvola lunga e frastagliata passò lentamente innanzi al sole e l'uomo barbuto dal largo cappello, che aveva conosciuto i mari del Sud, la indicò agli altri con gesto improvviso:

– Io so dove una nuvola di quella forma verrebbe chiamata l'ombra del pescecane – esclamò, – e migliaia di uomini si getterebbero a terra pronti a digiunare, a combattere e a morire. Guardate la grossa pinna dorsale tutta nera come la cima di una montagna in movimento! E intanto voi ragazzi ne discorrete come si trattasse di un bel colpo di golf, e uno dice che gli piacerebbe farlo a pezzi come una torta e l'altro dice che il suo Geova ebreo lo accarezzerebbe sulla testa come un coniglietto domestico.

– Via, via – fece Sir Owen, con l'aria di voler scherzare, ma in realtà piuttosto nervoso, – non vogliamo più sentire le vostre bestemmie di libero pensatore!

Boon girò su di lui un occhio velenoso, letteralmente uno perché l'altro crebbe a dismisura sino a diventare un occhio fisso di ciclope; la sua figura era nera contro

l'erba color di fucuo, si poteva immaginare di udire il fruscio dei peli della sua barba che gli si rizzavano.

– Bestemmia! – gridò con una strana voce stonata. – Badate di non essere piuttosto voi quelli che bestemmiano.

E prima che qualcuno avesse il tempo di fare un gesto, la figura nera fece un mezzo giro su se stessa e si allontanò con tanta foga che per un momento tutti temettero che si sarebbe precipitato dalla scogliera. Trovò tuttavia il cancelletto di legno che si apriva sulla ripidissima gradinata, e lo udirono che scendeva a precipizio verso il villaggio sottostante.

Sir Owen si riscosse a fatica da quella immobilità che li aveva colti tutti, come se dovesse liberarsi da un attacco di paralisi e disse: – Il mio vecchio amico è piuttosto eccentrico, ma non andatevene anche voi, signori miei, è ancora presto, non voglio che per colpa sua si debba interrompere la serata.

Tuttavia la crescente oscurità e un certo disagio avevano già incominciato a sciogliere il gruppo e presto l'ospite rimase solo con i pochi intimi.

Simon, Gale e il dottor Wilkes, l'antagonista di poco prima, rimasero a cena; l'oscurità li costrinse a rientrare e li unì intorno al tavolo su cui stava un fiaschetto di Chartreuse verde, poiché Sir Owen aveva costose abitudini così come aveva costose eccentricità. Ora il poeta chiacchierone era piombato nel silenzio e fissava il liquido verde nel bicchiere come vi contemplasse verdi profondità marine.

L'anfitrione attaccò vivacemente i soliti argomenti quotidiani:

– Scommetto che sono il più attivo di tutti voi – disse, – sono rimasto tutto il giorno sulla spiaggia per dipingere questa benedetta scogliera, tentando di darle l'aspetto di una roccia e non di un pezzo di formaggio.

– Vi ho veduto, ma non volevo disturbarvi – disse Wilkes. – Di solito per un'ora o due durante l'alta marea vado in cerca di esemplari mentre molti crederanno che me ne vada passeggiando e diguazzando per divertimento. Possiedo già alcuni buoni numeri per il museo di cui sapete, o per lo meno per il suo aquarium. Passo quasi tutto il tempo a riordinare le mostre, e quindi respingo la vostra accusa di ozio. Anche Gale era sulla spiaggia e, come al solito, non faceva nulla e ora non dice nulla e questo è assolutamente insolito.

– Io ho scritto alcune lettere – disse Simon con la solita precisione, – e non sempre le lettere sono prive di importanza, qualche volta sono anzi terribili.

Sir Owen lo fissò per un attimo e poi tornò a regnare il silenzio rotto a un tratto da un tonfo e dal tintinnio dei bicchieri poiché Gale aveva battuto il pugno sul tavolo come se avesse improvvisamente ricordato qualche cosa.

– Dagon! – esclamò raggianti. Gli altri mostrarono di essere piuttosto all'oscuro intorno al significato della parola, forse credertero fosse il suo modo poetico e professionale per dire: “Diavolo!”, ma gli occhi scuri di Simon brillarono ed egli accennò di sì.

– Certo, avete ragione – disse, – ecco perché il signor Boon ama tanto i Filistei; – poi, rispondendo allo sguardo interrogativo degli altri due, continuò con voce monotona: – I Filistei furono un popolo venuto da Creta, probabilmente di origine ellenica, che si sistemò ai confini della Palestina, portando con sé un culto che può darsi benissimo fosse stato quello di Poseidone, ma che gli Israeliti loro nemici descrissero come quello del dio Dagon. Ma ciò che ora interessa la nostra questione è che il simbolo della divinità sembra sia stato sempre un pesce.

Quelle parole parvero ridestare nella conversazione la tendenza a trasformarla in una nuova disputa fra il poeta e lo scienziato.

– Dal mio punto di vista – disse quest'ultimo, – confesso che il vostro signor Boon mi ha deluso. Si era autodefinito razionalista come me e realmente sembra abbia compiuto ricerche scientifiche sui costumi degli abitanti dei Mari del Sud, ma è piuttosto squilibrato e ha fatto un baccano eccessivo a proposito di un feticcio rappresentato da un semplice pesce.

– No, no – esclamò Gale con violenza, – meglio prendere un pesce per un

feticcio. Meglio sacrificare noi stessi e tutto il mondo sull'altare immenso e terribile del pesce, meglio fare qualsiasi cosa, che pronunciare la bestemmia che fa tremare le stelle, piuttosto che dire che si tratta "soltanto" di un pesce. Questo è altrettanto male del dire che l'altra cosa è soltanto un fiore.

– Eppure è proprio soltanto un fiore – ribatté Wilkes – e il vantaggio di considerare le cose dall'esterno e in maniera fredda e razionale è di..., – ma s'interruppe a un tratto e rimase immobile come se fissasse qualcosa. Qualcuno credette persino di vedere che il suo volto pallido e aquilino si fosse fatto ancora più pallido e tagliente.

– Che cosa c'era a quella finestra?, – disse, – c'è qualcuno fuori?

– Che succede? Che avete veduto?, – chiese tutto agitato il loro ospite.

– Soltanto una testa, – rispose il medico, – ma non era... non sembrava una testa d'uomo. Andiamo un po' fuori a vedere.

Gabriel Gale era appena dietro al medico che si era precipitato fuori della stanza. Nonostante la sua apparente pigrizia abituale il poeta era subito balzato in piedi e aveva la mano ancora posata sulla spalliera della seggiola quando a un tratto si irrigidì: aveva veduto. E l'espressione degli altri dimostrò che essi pure avevano veduto.

Schiacciata contro i vetri neri della finestra, solo vagamente distinta e come affacciata all'orlo delle tenebre, stava una grossa testa che al primo vedere aveva l'aspetto della maschera verde di uno spettro da pantomima. Ma il rivestimento lucido e vagamente luminoso che la ricopriva non era formato da capelli, bensì da scaglie.

Dopo un attimo scomparve. Il cervello del poeta sul quale anche nel pieno dell'azione le immagini si susseguivano con la rapidità di una pellicola proiettata sullo schermo aveva già evocato una serie di fantasticherie intorno alla natura di quella apparizione. Involontariamente pensò a un enorme pesce volante che attraversata la schiuma del mare a colpi d'ala, passasse sulla riva sabbiosa e sopra la guglia del campanile e i tetti del villaggio di pescatori. Aveva anche pensato che l'umida salsedine marina si fosse misteriosamente ispessita per trasformarsi in una atmosfera più verde e più liquida in cui i mostri marini potessero nuotare lungo le strade. Lo divertì il pensiero che la casa si trovasse sul fondo del mare e che enormi pesci con teste spettrali le girassero intorno battendo il naso contro i vetri come fossero gli obli di una nave naufragata.

In quel momento si udì fuori una voce che gridava: – Il pesce ha due gambe!

Parve sull'istante che quelle parole dessero l'ultimo colpo all'orrore dell'incubo, ma il significato si fece chiaro mutandosi in realtà semplice quando il dottor Wilkes riapparve sulla soglia ansante e sorridente.

– Il nostro pesce aveva due gambe e ha saputo usarle molto bene, – disse. – Quando mi ha veduto è partito come una lepre, ma ho potuto vedere chiaramente che si trattava di un uomo il quale aveva certo l'intenzione di giocarci un tiro. E così anche questo fenomeno psichico è bene classificato e messo al suo posto.

Qui s'interruppe e rimase a fissare Sir Owen Cram con un sorriso indagatore:

– Per me una cosa rimane chiarissima – disse – e cioè che voi avete un nemico.

Ma il mistero del pesce a due gambe non rimase a lungo l'argomento principale della conversazione di quel piccolo gruppo che aveva molti altri argomenti a portata di mano. Ognuno continuò a occuparsi della passione dominante in quel momento e a battersi diabolicamente contro gli avversari, persino il silenzioso e ordinato Simon si lasciò attirare a poco a poco nella discussione e vi fece sfoggio di una abilità logica alquanto cinica. Sir Owen continuò a dipingere con la passione del dilettante, Gale continuò a trascurare la pittura con la disinvoltura del pittore nato, e il signor Baoon era probabilmente sempre in faccende con la malvagia Bibbia e i buoni Filistei, come lo era il dottor Wilkes con il suo museo e i microscopici animaletti marini, quando la tranquilla cittadina venne sconvolta, come da un terremoto, da quella incomprensibile calamità che ne diffuse il nome

ben poco noto su tutti i giornali del paese.

Gabriel Gale stava scalando la superba altura verdeggianti che terminava con la scogliera a picco sulla spiaggia in uno stato d'animo consono al sorgere del sole che in quell'ora stava sconvolgendo i cieli. Già le nubi aureolate di sole veleggiavano sopra di lui come lanciate nello spazio da un'immensa ruota di fuoco; giunto sull'orlo della scogliera egli ebbe una di quelle rare rivelazioni nelle quali il sole non si manifesta soltanto come l'oggetto più luminoso di un paesaggio di già illuminato, ma assolutamente come l'unico centro focale e l'unica sorgente di tutta la luce. Era la bassa marea e il mare non era che una striscia di delicato turchese dalla quale si levava quella portentosa irradiazione. Accanto alla striscia di turchese stava una striscia di sabbia arancione, ancora umida e più lontano dal mare la spiaggia era un deserto di un giallo bruno più spento e sempre più pallido nella luce che saliva. Mentre guardava dall'alto del precipizio quella distesa di pallido oro ne scorre al centro due masse nere: l'una era formata da un minuscolo cavalletto ritto con accanto uno sgabello rovesciato, e l'altra era la figura di un uomo supino, con le gambe e braccia tese.

La figura era immobile, ma nel fissarla intravide il movimento di un'altra figura che le si avvicinava uscendo dall'ombra della scogliera. Avendola osservata con attenzione vide che si trattava di Simon e subito dopo comprese che la figura immobile era quella di Sir Owen Cram. Si affrettò allora verso la gradinata che scendeva lungo la scogliera e si trovò ben presto sulla sabbia faccia a faccia con Simon; per un attimo si fissarono ancor prima di prestare attenzione al corpo disteso a terra. Gale aveva già la fredda impressione che si trattasse di un corpo senza più vita; disse tuttavia brusco: – Dobbiamo far venire un medico; dove sarà il dottor Wilkes?

– Ho paura che sia inutile, – disse Simon guardando lontano verso il mare.

– È probabile che Wilkes non farà che confermare i nostri timori, – continuò Gale, – ma può avere qualche cosa da dire sulle circostanze della morte.

– È vero, – disse l'altro. – Vado subito a cercarlo, – e tornò rapidamente verso la scogliera avendo cura di seguire la traccia delle sue orme.

Erano proprio le impronte di quei passi che Gale stava in quel momento osservando con aria assorta. Le tracce della sua venuta erano abbastanza chiare e così quelle della venuta e del ritorno di Simon e la terza traccia meno dritta che mostrava la forma inconfondibile degli stivali del disgraziato Sir Owen, la quale giungeva sino a dove stava ancora ritto il cavalletto. E questo era tutto. La sabbia era soffice così che il passo più lieve vi avrebbe impresso un'orma; il punto era fuori della portata dell'alta marea, ma non esisteva la minima traccia per indicare come un essere umano si fosse potuto avvicinare a quel cadavere. E tuttavia questo mostrava una profonda ferita sotto l'angolo della mascella; non esisteva neppure traccia di una possibile arma suicida.

In teoria, ma non sempre nella pratica, Gabriel Gale aveva fiducia nel senso comune. Si ripeté che in un caso del genere le chiavi del segreto sono costituite da cose quali la ferita, l'arma e l'assenza dell'arma, le impronte di passi, o l'assenza di qualunque impronta. Ma il comando di una parte del suo cervello gli sfuggiva sempre, giocandogli dei tiri e imprimendogli nel pensiero l'immagine di cose apparentemente prive di significato come si trattasse di simboli, e poi tormentandolo con il ricordo di quelle, quasi fossero importanti misteri. Non si sarebbe potuto definirle conclusioni della riflessione; era piuttosto l'effetto di un processo che avveniva nel suo subcosciente; la verità è che di ogni spettacolo animato egli raramente notava quello che vedevano gli altri, quello che appariva con maggiore evidenza. In quel particolare caso due o tre dettagli lo impressionarono allora e anche in seguito a lungo. Cram era steso all'indietro in maniera abbastanza contorta, con i piedi verso la terra ferma e a pochi centimetri di distanza dal suo piede sinistro giaceva una stella di mare. Gale non riusciva a capire se fosse soltanto il colore arancione vivo di quell'animaletto a incatenargli

lo sguardo, con tale insistenza, o invece l'oscuro piacere di vedere la ripetizione di un disegno, in quanto la figura umana era essa pure appiattita e a membra allargate come la stella e soltanto aveva quattro punte in luogo di cinque. Neppure tentò di analizzare la strana beffa della sua psicologia estetica poiché una parte remota del suo cervello gli andava ripetendo che il mistero della sabbia non calpestata si sarebbe risolto in maniera semplicissima, e che di quel segreto la stella di mare era la chiave.

Levò la testa e vide che Simon ritornava con due medici poiché nella piccola folla che rappresentava i vari entusiasmi di Sir Owen non figurava un solo campione della scienza medica. Il secondo era un certo dottor Garth, basso di statura e con la faccia arguta; era un vecchio amico di Gale, ma il saluto che gli rivolse il poeta fu piuttosto distratto. Insieme al collega, Garth si chinò sul corpo per un primo esame che rese subito evidente la gravità irreparabile del fatto; per l'esame completo si sarebbe dovuto attendere l'arrivo della polizia, ma quello bastò a spegnere l'ultima speranza che potesse ancora rimanere nei presenti. Chino a terra sopra il corpo, Garth parlò al collega senza levare la testa:

– La ferita mi pare abbastanza strana, va quasi direttamente verso l'alto come se fosse stata inferta dal basso. Ma Sir Owen era molto basso di statura e sembra impossibile che sia stato pugnalato da qualcuno ancora più basso di lui.

Il subcosciente di Gale esplose con una strana nota di apparente crudeltà:

– Via! – esclamò. – Credi forse che la stella sia balzata su per ucciderlo?

– No certo, – gli rispose Garth con il suo solito buon umore un poco burbero. – Ma cosa diavolo ti piglia?

– Un po' di pazzia, credo, – disse il poeta, e si diresse lentamente verso il retro terra.

Con il passare del tempo si sentì quasi indotto a credere di avere fatto una diagnosi esatta della propria malattia. Quella immagine incominciò ad apparirgli persino nei sogni e non soltanto come uno spiegabile incubo messo in relazione con il corpo ritrovato sulla spiaggia; l'insignificante creatura marina gli appariva addirittura più evidente del cadavere. Avendolo veduto per la prima volta appiattito sotto di lui, nelle visioni lo rivedeva ritto, come sostenuto da qualche cosa, contro un muro, o semplicemente disegnato o inciso contro una parete. Il campo sabbioso si trasformava a volte nel campo d'oro di un affresco delle Ere Oscure, con la rigida figura di un martire agonizzante, ma la stella rossastra vi compariva sempre come una lampada ai suoi piedi. Talvolta era un geroglifico di fattura più orientale, come di qualche dio di pietra che danzasse rigidamente, ma la stella a cinque punte si trovava sempre in basso nella medesima posizione. Talvolta sembrava una specie di rozzo disegno a sanguigna assolutamente arcaico e la stella ne formava il punto di rosso più intenso. A volte, mentre la figura umana era rigida e oscura come una mummia, la stella sembrava addirittura vivere e agitare dita di fiamma nel tentativo di dirgli qualcosa. A volte la figura era capovolta come allo scopo di restituire alla stella il suo legittimo posto nel firmamento.

– Ho detto a Wilkes che un fiore è una stella viva, – disse tra sé Gale, – e una stella di mare è ancora più letteralmente una stella che vive. Ma questo vuol dire che sto per impazzire e se esiste una cosa alla quale io sia assolutamente contrario è proprio il fatto di poter impazzire; una volta che abbia perduto l'equilibrio e sia precipitato dalla corda tesa nell'abisso, come potrei più aiutare i miei fratelli pazzi?

Rimase per qualche tempo immobile e fissare nel vuoto, tentando di incastrare quella breve ostinata fantasia nella vasta corrente dei pensieri più profondi che già si spingevano in una determinata direzione. Finalmente il barlume di una possibilità incominciò ad albeggiare alla sua mente; una volta afferrata, la cosa era evidente e semplicissima, era una cosa alla quale, si disse, avrebbe dovuto pensare già da tempo; rise tra sé con un breve riso di commiserazione verso la propria

lentezza cerebrale e si levò in piedi.

– Se Boon continuerà a presentare da per tutto il suo pescecane e io andrò in società sempre accompagnato dalla mia stella di mare, trasformeremo il mondo in un aquarium migliore e più grande di quello che sta costruendo il dottor Wilkes. Sarà meglio che vada a raccogliere qualche informazione nel paese.

Quando la sera ritornò dopo aver avuto numerose interviste con parecchi pescatori e padroni di barche aveva un'espressione più soddisfatta.

– Ho sempre pensato, – rifletté, – che la faccenda delle impronte sarebbe stata la parte più semplice di tutto questo affare. Ma vi sono state altre cose che non sono niente affatto semplici.

Poi si guardò intorno e scorre lontano sulla spiaggia, solitari e foschi nella luce bassa della sera, lo strano copricapo e la tozza figura di Amos Boon.

Parve considerare per un momento l'opportunità o meno di un incontro, poi si volse in direzione opposta, verso la gradinata che saliva alla scogliera. Il signor Boon era apparentemente intento a tracciare sulla sabbia delle linee senza scopo con la punta del suo vecchio ombrello, come se stesse disegnando i piani di un castello di sabbia, ma senza l'aria di avere uno scopo altrettanto intelligente. Gale l'aveva visto spesso andare girovagando con la medesima apparente noncuranza di uno scopo esatto e abbandonarsi a movimenti sconclusionati, ma mentre si innalzava lungo la gradinata rocciosa il poeta ebbe un ritorno dell'irragionevole pensiero di una visione che dà le vertigini. Si repeté l'ammonimento che il dovere di tutta la sua vita era di camminare sulla corda tesa al di sopra dell'abisso in cui precipitano tanti uomini troppo ricchi di fantasia. Poi tornò a guardare giù dalla cima vertiginosa della scogliera i diversi piani che sembravano affondare sotto nel mare. E vide che lunghe linee sconclusionate che erano state disegnate sulla sabbia si coordinavano per definire una forma appiattita come un disegno murale. Aveva veduto spesso i fanciulli tracciare sulla sabbia con lo stesso sistema un maiale grande come una casa, ma in quel momento non riuscì ad allontanare dalla mente l'impressione iniziale che si trattasse di qualcosa di arcaico, come un disegno paleolitico formato da linee tracciate sulla sabbia bruna. Il signor Boon non aveva disegnato un maiale, ma un pescecane di mole imponente con i suoi denti frastagliati e la pinna eretta come un corno.

Ma egli non era il solo che stesse ad osservare quella strana decorazione; giunto al breve parapetto che proteggeva il margine della scogliera al termine della gradinata, vi trovò appoggiate tre figure e subito comprese che la soluzione del mistero era ormai prossima perché riconobbe in quelle figure disegnate contro il cielo i due medici e un ispettore di polizia.

– Salve, Gale! – lo salutò Wilkes. – Vi presento l'ispettore Davies, un ufficiale molto attivo e intelligente.

Garth lo salutò con un cenno della testa. – Credo che l'ispettore opererà presto un arresto, – disse.

– L'ispettore deve ritornare al lavoro e farla finita con le chiacchiere, – fece quello allegramente. – Io scendo al villaggio, nessuno viene con me?

Il dottor Wilkes lo seguì, ma Garth fu trattenuto dal poeta che l'afferrò per un braccio con insolita vivacità.

– Garth, – gli disse, – ti chiedo scusa. Quando ti ho incontrato l'altro giorno ero nel mondo della luna e non ti ho certo salutato come si saluta un vecchio amico. Noi due ci siamo già incontrati in due o tre strane faccende e vorrei ora parlarti di questa. Puoi rimanere un po' qui?

Sedettero su di una panchina posta su quel pittoresco promontorio e Gale aggiunse: – Vorrei che tu mi dicessi come hanno fatto ad arrivare tanto lontano.

Garth rimase a fissare in silenzio il mare, poi disse: – Conosci quell'uomo che si chiama Simon?

– Sì, – rispose il poeta; – allora è in quella direzione che stanno lavorando?

La verità è che l'interrogatorio ha subito dimostrato che Simon la sapeva più

lunga di quello che volesse lasciar credere. S'era trovato sul posto ancor prima di te, eppure per un po' non volle neppure ammettere di aver veduto nulla prima del tuo arrivo. Abbiamo pensato che fosse per la paura di dire la verità, e in certo senso aveva davvero paura.

– Simon non parla abbastanza, – disse pensoso il poeta, – non parla abbastanza di sé e perciò pensa troppo a se stesso. Un uomo come lui non fa che diventare sempre più misterioso, non nel senso di diventare necessariamente un criminale, e neppure un semplice individuo malvagio, ma nel senso di diventare sempre più morboso. È uno di quei ragazzi che a scuola vengono maltrattati e non sono mai capaci di rivelarlo. Sino a che una cosa li spaventa non riescono a parlarne.

– Non so come tu l'abbia scoperto, – disse Garth, – ma è proprio in questo senso che sono procedute le ricerche. Si credeva da principio che il silenzio di Simon lo indicasse come il colpevole, ma non era invece se non qualcosa più forte della colpa stessa, la paura di un imbroglio diabolico. La verità è che quando quel giorno all'alba salì prima di te sulla scogliera egli vide una cosa che da allora gli conturba l'anima; ha visto Boon ritto sull'orlo del precipizio, nero contro la luce dell'alba che agitava le braccia in maniera assolutamente inumana come se stesse per spiccare il volo. Simon crede che l'uomo parlasse anche tra sé e forse persino cantava. Poi la strana apparizione prese la via del villaggio e si perdette nel barbaglio del sole nascente, ma quando Simon giunse al margine della scogliera vide Sir Owen che giaceva morto sulla spiaggia vicino al suo cavalletto.

– E da allora, – osservò Gale, – suppongo che Simon vedrà da per tutto dei pescecani.

– Precisamente, – confermò il medico. – Ha confessato che da quel momento ogni ombra sulle persiane e ogni nuvola sulla luna ha per lui la forma inconfondibile del pesce con la pinna eretta. Si tratta naturalmente di una forma di esaltazione molto comune; un uomo nelle sue condizioni di disordine nervoso riesce a evocare la forma che lo ossessiona in qualsiasi figura sormontata da un triangolo. La verità è che sino a quando ha creduto che Boon avesse operato la morte a distanza per mezzo di un incantesimo o di una maledizione non siamo riusciti a farlo parlare. La nostra unica speranza era di riuscire a dimostrargli che Boon aveva commesso il delitto con mezzi naturali. E finalmente siamo riusciti a provarglielo.

– E qual è la vostra teoria?

– È ancora troppo vaga per poterla definire una teoria, – rispose il medico, – ma onestamente non credo affatto impossibile che Boon possa avere ucciso un uomo dall'alto di una scogliera pur senza dedicarsi affatto a pratiche soprannaturali. Dobbiamo considerare la cosa in questo modo: Boon è molto addentro nei segreti dei selvaggi, specialmente di quelli delle molte isole sparse in prossimità della costa australiana. Ora, benché li chiamiamo ignoranti, sappiamo benissimo che quei selvaggi sono dotati di molte abilità e hanno creato molti strumenti unici nel loro genere; hanno cerbottane che uccidono a distanza, sanno usare benissimo l'arpione e il lasso e soprattutto gli australiani hanno scoperto il bumerang, l'arma che ritorna nella mano di chi l'ha lanciata. È davvero impossibile che Boon conosca il sistema di lanciare un proiettile a distanza e poi di recuperarlo! Nell'esaminare la ferita il dottor Wilkes e io abbiamo scoperto una cosa molto strana e cioè che è stata inflitta da uno strumento appuntito, accuminato e leggermente ricurvo, e non soltanto ricurvo verso l'alto, ma anche lateralmente, all'infuori, come se la curvatura si ravvolgesse su se stessa. Questo non ti suggerisce l'idea di un'arma esotica, fornita forse di caratteristiche a noi ancora ignote? E bisogna notare che una tale spiegazione chiarirebbe anche qualche cosa d'altro, quello che si considera ancora un mistero, e cioè la ragione per cui il colpevole non lasciò alcuna impronta sulla sabbia accanto al cadavere.

Gale taceva con lo sguardo fisso sul mare e come immerso in una meditazione, poi disse con semplicità:

– La costruzione è molto intelligente, Ma io so perché non ha lasciato impronte e la spiegazione vera è molto più semplice.

Stupito, Garth rimase a fissarlo per qualche istante in silenzio poi gli chiese con voce grave:

– La mia teoria non ti sembrerà nient'altro che una confusione di teorie diverse, – rispose Gale. – Come dice Shakespeare, è fatta di quella stoffa di cui son fatti i sogni. Di solito le persone moderne si contraddicono stranamente: hanno una grande ricchezza di teorie e tuttavia non riescono mai a riconoscere l'influenza pratica di quelle teorie sul la vita. Non fanno che parlare di temperamenti, di circostanze e di accidenti, ma la verità è che gli uomini sono per lo più quali li hanno costruiti le teorie; di solito gli uomini diventano criminali, prendono moglie, o se ne stanno semplicemente a oziare in conseguenza di una teoria sulla vita, difesa apertamente, o implicita in essi. E così io non riuscirò mai a incominciare le mie spiegazioni con quella maniera vivace, diretta e pratica di voi medici e poliziotti. Prima di tutto io vedo una mentalità umana, qualche volta senza che neppure vi sia collegato l'uomo. Potrei affrontare il nostro ragionamento soltanto descrivendo uno stato d'animo che è... indescrivibile. Il nostro criminale, o maniaco; o che altro vogliate chiamarlo, è certo influenzato da alcuni degli elementi che gli sono attribuiti. Il suo punto di vista ha raggiunto uno stadio di semplicità malsana e quindi uno stadio selvaggio. Ma dubito che la sua volontà sarebbe di trasportare sempre necessariamente le sue selvagge teorie dal fine ai mezzi. Davvero che si potrebbe paragonare il suo punto di vista a quello barbarico. Egli ha veduto ogni oggetto e ogni creatura nella loro nudità. Non comprende più che quello che riveste una cosa fa parte talvolta della sua stessa natura. L'uomo non ragiona normalmente se non è rivestito dei simboli della sua dignità sociale. L'umanità nuda non è più neppure umana. E in grado inferiore questo avviene anche per le cose inferiori, persino per le cose inanimate. Sì, sono delle sciocchezze enormi intorno alle aure, ma ecco la particella di verità che anche esse contengono. Tutte le cose hanno una specie di atmosfera costituita dal significato che ha la cosa stessa e che la rende sacra. Anche ciascuna delle piccolissime creature che egli studia ha la sua aureola, ma egli non vuole vederla.

– Ma quali sono le piccole creature che studia Boon? – chiese un poco stupito il medico.

– Intendi forse i cannibali?

– Non parlo di Boon, – rispose Gabriel Gale.

– Cosa dici? – fece l'altro con un improvviso balzo. – Non sai che Boon è già quasi nelle mani della polizia?

– Boon è un buon uomo, – continuò tranquillamente Gale, – ed è molto stupido. Come vedremo fra poco, esistono anche gli atei intelligenti, ma quel genere di atei stupidi e meschini è molto più comune e anche più simpatico. Ma è un buon uomo, il suo movente è buono; racconta tutte quelle stupidaggini intorno alla superiorità dei selvaggi perché si è sempre considerato un paria. È probabile che ora la testa gli si sia gonfiata sino a scoppiargli a forza di ficcarvi i pescicani e tutte le altre cose, ma questo significa soltanto che i viaggi gli hanno dato alla testa. Dicono che il viaggiare allarghi la mente, ma è necessario possedere una mente; la sua era adatta a una cappella dei sobborghi e si è trovato invece a dover contemplare tutto quel panorama di porpora e d'oro dei sacrifici umani e del culto della natura. Ora non sa più in che mondo si trova, così come avviene a tanti altri; ma non mi meraviglierei che il paradiso fosse largamente popolato da atei di questo genere che si grattano il naso nell'incertezza di riuscire a sapere come stanno le cose.

– Ma Boon non è che una parentesi, ecco quello che è. L'uomo di cui parlo ha una mentalità assolutamente diversa, una mente molto acuta. Si occupa di tutt'altro che di un torbido misticismo e di sacrifici umani. I sacrifici umani non sono in fondo che debolezze umane. Egli invece si occupa di omicidi, di omicidi segreti, diretti da un cervello disumano come l'inferno. L'ho capito sin dalla prima

volta che ho parlato con lui all'ora del tè e mi ha detto che non vedeva niente di bello in un fiore.

– Mio caro amico! – protestò Garth.

– Non voglio dire che un uomo si trovi sulla via che porta alla galera soltanto per il fatto che seziona una margherita, – ammise generosamente il poeta, – ma voglio dire che il fare questo con lo spirito con cui egli lo fa significa che, se gliene verrà il desiderio, potrà a filo di logica seguire quella strada. Dio sta dentro ogni cosa e quest'uomo vuole essere all'esterno di tutto, vuole vedere le cose come se fossero sospese nel vuoto con le forme morte delle loro intime essenze. Non soltanto si tratta della concezione opposta a quella dello scetticismo di Boon e del libro di Giobbe; là abbiamo uomini sopraffatti da misteri, mentre quest'uomo nega l'esistenza di tutti i misteri, e non si tratta di una questione teologica quanto di una questione di ordine psicologico. I buoni pagani e i buoni panteisti possono parlare dei miracoli della natura, ma quest'uomo nega addirittura che esistono i miracoli e persino le cose meravigliose della natura. Non capisci che in quella luce spaventosamente arida persino i misteri morali finiscono col dissecarsi come illusioni insieme con il rispetto verso i vecchi e la proprietà, e che la santità della vita non sarà più che una superstizione? Gli uomini non saranno che organismi forniti di organi più o meno sviluppati. Per un uomo come questo il troncare una vita umana non ha in sé più nulla di terribile poiché egli non vede più Dio che lo guarda affacciato agli occhi di ogni uomo.

– Può darsi che non creda nei miracoli, ma sembra che abbia l'abilità di compierli, – notò il dottor Garth, – altrimenti come avrebbe potuto colpire un uomo che si trovava sulla spiaggia senza lasciare alcuna impronta sulla sabbia?

– Camminando nell'acqua, – rispose Gale.

– Tanto entro terra? – chiese ancora l'altro e Gale accennò di sì. – Ecco il fatto che imbarzò anche me sino a che vidi qualche cosa sulla spiaggia che mi fece partire con il pensiero lungo una linea che mi portò a informarmi delle maree presso la gente di mare. E la soluzione è semplicissima: la sera prima del giorno in cui abbiamo scoperto il cadavere si ebbe l'alta marea e il mare è salito più alto del solito, quasi sino a dove si trovava Cram ed ecco come il pesce umano uscì dal mare, ecco come il divino pescecane riuscì a divorare il sacrificio. L'uomo arrivò diguazzando nella schiuma come un bambino che gioca.

– Chi arrivò? – chiese Garth, che si sentì scorrere un brivido nelle ossa.

– Chi andava ogni mattina sulla spiaggia a pescare le creature del mare con una specie di rete di farfalle? Chi eredita la sostanza del vecchio in favore del suo superbo museo e della sua carriera scientifica? Chi mi ha detto che una siepe di tasso non è che una escrescenza come lo è il cancro?

– Devo capirti per forza, – disse Garth con aria cupa. – Tu alludi a quell'intelligente giovanotto che si chiama Wilkes.

– Per riuscire a comprendere Wilkes occorre prima comprendere tante altre cose, – continuò il poeta. – Occorre, come si dice, ricostruire il delitto. Guarda quella lunghissima striscia di mare e di sabbia su cui questa luce diventa rossa come il sangue; è là che veniva a pescare ogni giorno nella stessa penombra sanguigna, in cerca di animali grossi e piccoli, e nel vero senso delle parole, ogni pesce era buono per la sua rete. Voleva costruire il suo museo come una specie di cosmo che contenesse ogni cosa che si trova sulla terra, dai fossili ai pesci volanti. Aveva già speso somme enormi, s'era indebitato con intenzioni assolutamente altruistiche; per esempio ha fatto fare dei magnifici modelli di legno e in cartapesta di ingrandimenti di pesci e le ricostruzioni di specie scomparse, tutte cose che certo andavano al di là delle sue risorse finanziarie. Ma era riuscito a persuadere Cram a lasciare tutto il suo denaro al museo, e Cram per lui non era che un vecchio sciocco il quale voleva dipingere senza esserne capace, voleva chiacchierare intorno alla scienza di cui non capiva un'acca, e la cui sola funzione utile sarebbe stata di scomparire per salvare il museo. Ebbene, ogni mattina, quando aveva

terminato di spolverare gli scaffali di vetro dei suoi modelli, Wilkes veniva verso la villa passando sulla scogliera e dando qualche colpo ai fossili impressi nel sasso con il suo martello geologico, poi ne metteva in quella sua grande borsa di tela e svolgeva la lunga rete e incominciava a pescare. Voglio che tu riesca a fissare il quadro così come era, con il suo fondo di sabbia rosso cupo perché non si riesce mai a distruggere niente bene se non si vede il quadro. Andava per qualche chilometro nell'acqua bassa della riva deserta, abituato da tempo a vedere tante strane creature naufragate sulla sabbia, qui un riccio, là una stella, e poi un granchio e poi ancora altri esseri. Ti ho già detto che aveva raggiunto un punto in cui avrebbe osservato persino un angelo con occhi di ornitologo. Che cosa poteva pensare di un uomo, e di un uomo che aveva quell'aspetto? Non vedi che il povero Cram deve essergli apparso come un granchio, come un riccio? Con la figura nana e gobba vista da dietro, con il ventaglio di peli ritti sulla testa, le gambe ricurve divaricate e i piedi in movimento che si intrecciavano e si confondevano con le tre gambe dello sgabello e lo facevano rassomigliare a una stella di mare a cinque punte? Non capisci che aveva l'aspetto di una delle solite cose che si trovano sulla spiaggia? E Wilkes non aveva che da raccogliere quell'esemplare e tutti gli altri esemplari sarebbero stati salvi. Tutti i pesci erano buoni per la sua rete e allora... tese il lungo bastone che aveva in mano e gettò la rete sulla testa del vecchio come per imprigionare un grosso moscerino grigio. Lo tirò a sé così da rovesciarlo a gambe all'aria sulla sabbia e senza dubbio quello aveva più che mai l'aria di un grosso insetto. Poi l'assassino si chinò avanti, s'appoggiò al palo con una mano e l'altra era armata del martello geologico; con la parte tagliente dello strumento colpì quello che sapeva essere un punto vitale e la curva che avete notato nella ferita è dovuta al fatto che il lato tagliente del martello ha la forma di una punta di piccone, e la strana posizione della ferita e il mistero di come fosse stato possibile colpire a quel modo dal basso in alto derivano dalla strana posizione delle due figure poiché l'assassino colpì la testa che stava, per così dire, capovolta, ai suoi piedi. Lo stesso sarebbe potuto avvenire soltanto se la vittima fosse stata ritta con la testa all'ingiù e le gambe in aria, posizione non molto frequente per una vittima che attende il suo assassino. Ma nell'atto di lanciare la rete, una stella di mare che vi era rimasta impigliata cadde vicino ai piedi del morto e fu quella, e la stranezza che si trovasse tanto lontano dall'acqua che mi spinsero a considerare le maree e la possibilità che l'assassino fosse venuto dal mare. Se anche avesse lasciato qualche impronta, gli ultimi frangenti l'avrebbero subito cancellata. Credo che non avrei mai incominciato a pensare a tutto questo se non per la presenza di quel piccolo essere a cinque punte.

– Vuoi dire dunque che in tutta la faccenda l'ombra del pescecane non entra per nulla?

– Al contrario, l'ombra del pescecane vi ha avuto una enorme parte, – rispose Gale. – L'omicida si è nascosto all'ombra del pescecane, ha colpito essendo protetto dall'ombra del pescecane. Forse non avrebbe neppure colpito se non avesse avuto l'ombra di quella fantastica pinna dietro cui nascondersi, e la prova sta nel fatto che si è dato la pena di ingrandire e di esagerare la leggenda del povero Boon che celebra il culto del suo feticcio. Ricordi lo strano incidente della testa di pesce apparsa alla finestra? Com'era possibile che qualcuno possedesse una grossa testa di pesce per il semplice scopo di fare una burla? Era una testa di una perfetta rassomiglianza poiché si trattava di uno dei modelli del museo di Wilkes e Wilkes l'aveva lasciata nell'atrio nella sua grossa borsa di tela. Credi forse che sia semplicissimo per qualcuno spaventare gli altri nella casa, e poi correre fuori fingendo di andare a vedere e immediatamente ricoprirsi la faccia con una maschera e mostrarsi a una finestra? Ecco quello che ha fatto, e si può capire a che cosa tendeva col mettere Sir Owen in guardia contro un immaginario nemico: voleva che quella storia degli omicidi mistici e idolatri lavorasse in suo favore sino alla fine, così che il suo omicidio altamente ragionevole potesse passare

inosservato. Hai detto che Boon è nelle mani della polizia?

Garth balzò in piedi: – Bisogna agire! Che cosa si può fare?

– Saprai tu quello che si deve fare, – rispose il poeta. – Sei un uomo buono e pratico e io non sono pratico affatto. – Si levò in piedi quasi con l'aria di voler chiedere scusa. – Ma vedi, per scoprire questo genere di cose occorre un uomo che non abbia nessun senso pratico.

E tornò a fissare la distesa di mare e di sabbia sulla quale scendeva a picco la scogliera.

LA CASA DEL PAVONE

Alcuni anni fa, lungo una via deserta e assolata che passava fra i giardini e le villette di un sobborgo londinese, andò un giorno un giovane con un abito piuttosto fuori moda e un cappello quasi preistorico poiché era appena giunto nella metropoli da una lontana e sonnolenta cittadina dell'Inghilterra occidentale. Non v'era in lui nient'altro di specialmente notevole all'infuori di quello che gli accadde in seguito e che fu cosa certo assai importante, e per meglio dire, deplorabile. Verso di lui si precipitò un signore anziano che scendeva di corsa, tutto affannato, a capo scoperto e in abito da sera, il quale l'afferrò per i risvolti della giacca antiquata e lo invitò a pranzo. Ma sarebbe più esatto dire che lo implorò di andare a pranzo da lui. Siccome lo stupitissimo provinciale non lo conosceva, né conosceva alcun'altra persona in un raggio di molte miglia, quella situazione si sarebbe potuta considerare piuttosto strana; ma il provinciale, supponendo vagamente che fosse una cerimonia peculiare alla città di Londra dove si dice che le vie siano lastricate d'oro, alla fine acconsentì. Entrò nella casa ospitale lontana pochi metri dal punto dove era stato fermato e non fu più riveduto sulla terra dei viventi.

Nessuna spiegazione pareva atta a spiegare il caso. I due uomini erano dei perfetti sconosciuti l'uno per l'altro. Il campagnolo non portava con sé carte né valori degni di nota e certo non aveva l'aria di portarne. D'altra parte il suo anfitrione mostrava tutti quei segni esteriori che indicano la prosperità e addirittura un'ostentazione quasi aggressiva: un luccicare di seta nelle fodere dell'abito, un brillare di pietre opalescenti nei bottoni della camicia e dei polsini, un sigaro che pareva profumare la via. Sarebbe stato assolutamente strano che l'ospite fosse stato allettato per un volgare scopo di furto o per qualche altra forma di frode. La ragione per la quale il giovane era stato attirato nella casa era inverosimile una delle più strane del mondo, tanto strana che quasi nessuno al mondo l'avrebbe potuta scoprire.

Probabilmente nessuno l'avrebbe mai scoperta se non per quella sfumatura di eccentricità che distingueva un altro giovane, il quale passò per caso lungo quella stessa via un'ora o due più tardi in quel medesimo pomeriggio soleggiato. Non si deve supporre che portasse nella soluzione del problema nessuna abilità poliziesca, e men che mai l'abilità del solito poliziotto da romanzo il quale riesce a risolvere ogni problema per mezzo di una vivacissima attenzione verso ogni particolare e di una ancor più acuta presenza di spirito. Di quell'uomo sarebbe più vero dire che gli accadeva a volte di risolvere certi problemi per distrazione. Poteva accadere che qualche oggetto isolato gli si fissasse nella mente con forza magnetica, e allora egli continuava a osservarlo sino a quando quello incominciava a parlargli. In altri casi un sasso, una stella di mare o un canarino gli avevano in tal modo attirato lo sguardo con l'aria di voler rispondere alle sue domande. In questa occasione, da un punto di vista normale, l'oggetto del suo interessamento si poteva considerare abbastanza fuori del comune, ma passò del tempo prima che diventasse normale il punto di vista di colui che lo osservava. Egli si era spinto in quella assolata via suburbana seguendo con un vago piacere la vista dell'avornello che tracciava tra il verde, righe dorate, e il biancospino che dipingeva lucide casse bianche e rosse fra le ombre che andavano infittendosi, poiché già la luce si tingeva della porpora del tramonto. Gli piacque anche osservare semplicemente i semicerchi di prato verde ripetuti come disegni di enormi lune, perché non era una di quelle persone per le

quali la ripetizione significa monotonia. Guardando attraverso un cancello, uno di quei prati, avvertì a un tratto l'incerta e piacevole impressione di un nuovo tono di verde, una sfumatura di verde con molto azzurro che parve diventare addirittura azzurro vivo quando l'oggetto della sua attenzione si mosse di scatto girando una piccola testa su un lungo collo. Si trattava semplicemente di un pavone, ma il giovane aveva pensato a cento altre cose prima di pensare a quella più ovvia. L'azzurro fiamma delle piume sul collo gli aveva evocato l'azzurro del fuoco e il fuoco azzurro gli evocò nella mente una tenebrosa fantasia di demoni azzurri, prima che riuscisse a comprendere con chiarezza che aveva innanzi a sé un pavone. E la coda che si allargava come un ricamo di occhi gli aveva guidato il pensiero vagabondo verso i mostri tenebrosi ma divini dell'Apocalisse dagli occhi molteplici come le ali, prima di ricordare che anche nella sua espressione più naturale un pavone era una cosa abbastanza strana per una abitazione così modesta.

Gabriel Gale, come si chiamava quel giovane, era un poeta non tanto famoso, ma abbastanza noto come pittore, e nella sua qualità di piccolo uomo celebre e di appassionato del paesaggio veniva spesso invitato in quei vasti giardini a sfondi pittoreschi che adornano le residenze dell'aristocrazia terriera, dove i pavoni non sono rari. Fu il ricordo di quei luoghi campestri a farlo ritornare col pensiero a uno di essi che, sebbene trascurato e quasi in rovina in paragone di tanti altri, aveva per lui la bellezza quasi insopportabile di un paradiso perduto. Vide per un attimo ritta su quell'erba lucente una figura più maestosa di ogni pavone e la sua veste era di un azzurro fiammante. Ma quando le immagini dell'intelletto e i rimpianti svanirono insieme, sorse in lui un più razionale senso di incertezza. Dopo tutto, un pavone era davvero una cosa fuori del comune nel giardino di quel villino dei sobborghi. In un certo senso pareva troppo grande per quel luogo come se, allargando la coda, avesse potuto abbattere tutti gli alberelli ornamentali del giardino. Era come se visitando una vecchia signora che si supponeva tenesse in casa un uccellino si scoprisse che tiene invece uno struzzo.

Queste riflessioni di ordine abbastanza pratico gli erano passate nella mente prima di arrivare alla più pratica di tutte, e cioè che da cinque minuti buoni se ne stava appoggiato al cancello di una proprietà che non era la sua, con l'aria di perfetta padronanza del contadino che s'appoggia al suo steccato. Se qualcuno fosse uscito sarebbe forse stato necessario offrire spiegazioni; ma nessuno uscì. Al contrario, qualcuno entrò. Mentre il pavone girava ancora la sua minuscola testa, con tutta calma il poeta aprì il cancello e seguì attraverso il prato la via presa dall'uccello. Il crepuscolo che già s'infittiva sul giardino era schiarito dai cespugli di biancospino rosso, ma per tutto il resto la villetta aveva l'aria di essere ancora più comune e londinese dello stesso quartiere dove sorgeva. Pareva inoltre non terminata o in via di subire qualche riparazione poiché una scala era appoggiata al muro certo per comodità degli operai che dovessero salire al piano superiore, e inoltre si notavano tracce di rami appena tagliati o di arbusti sradicati, forse per lasciar posto a nuove costruzioni. Ramoscelli rossi erano accatastati sul davanzale della finestra al piano di sopra e alcuni petali pareva fossero caduti sulla scala dimostrando di essere stati fatti salire per quella via. Lo sguardo di Gale abbracciò lentamente tutte quelle cose mentre con aria abbastanza sbalordita stava ai piedi della scala. Più specialmente lo colpì il contrasto fra la casa non terminata con quella scala da muratori e il ricco giardino con il pavone; era come se l'aristocratico uccello e i cespugli rari fossero stati là ancor prima dei mattoni borghesi e della calce.

Gli accadeva spesso di agire con una strana ingenuità che poteva apparire addirittura impudenza. Come tutti era capacissimo di fare il male e di provarne poi vergogna. Ma sino a tanto che non avesse cattive intenzioni, non gli veniva neppure in mente il pensiero che vi potesse essere, in quello che stava facendo, qualcosa di cui vergognarsi. Considerava male il rubare, ma sintanto non aveva

l'intenzione di rubare si sarebbe sentito capace, per così dire, di scendere dal camino nella camera di un re. L'invito della scala appoggiata alla finestra era sin troppo semplice per essere definito avventuroso, ed egli prese a salire quella scala a pioli come fosse stata la gradinata principale del suo albergo. Ma giunto agli ultimi gradini si arrestò un attimo come turbato alla vista di qualcosa; poi, affrettandosi, varcò rapidamente il davanzale e si trovò nella stanza. La penombra di quella era quasi tenebra paragonata al dorato bagliore esterno, e soltanto dopo alcuni secondi la luce riflessa in uno specchio rotondo appeso alla parete opposta gli diede la possibilità di distinguere le caratteristiche di quell'interno. La stanza aveva un'aria polverosa e di abbandono, le cortine erano di un verde azzurro cupo a disegni di pavoni, come se volessero ripetere il tipo della decorazione del giardino e avevano toni cupi; guardando lo specchio da vicino notò che era incrinato. Ma nonostante tutto, quella stanza abbandonata era evidentemente pronta per un banchetto poiché una lunga tavola era preparata con ogni cura per il pranzo. Accanto a ogni piatto stava un gruppo di bicchieri antichi, diversi per ogni sorta di vini; i vasi azzurri sulla tavola e sulla mensola del caminetto riboccavano degli stessi fiori rossi e bianchi del giardino, uguali a quelli che stavano sul davanzale. Eppure vi era qualcosa di strano in quel tavolo, e il primo pensiero di Gale fu che fosse stato il teatro di una lotta e il testimone di una fuga precipitosa perché era stata rovesciata la saliera e lo specchio era stato rotto. Poi guardò i coltelli sul tavolo e una luce incominciò a illuminarlo, ma in quel momento l'uscio si aprì e un tozzo signore in capelli grigi entrò rapidamente.

Allora Gale tornò a sentirsi in possesso del suo buon senso come accadrebbe a un uomo lanciato da un velivolo nel freddo improvviso del mare. Rammentò a un tratto dov'era e come vi fosse venuto. Era caratteristico in lui il fatto che nonostante vedesse sempre le cose pratiche con un certo ritardo e fors'anche, a volte, troppo tardi, quando finalmente le afferrava era con piena lucidità e in tutte le loro possibili conseguenze. Nessuno avrebbe potuto ammettere una scusa al fatto di essere entrato in una casa sconosciuta dalla finestra in luogo di suonare il campanello e davvero non aveva ragioni da presentare se non forse per mezzo di una conferenza sulla filosofia e sulla poesia. Lo colpì il penoso particolare d'essere stato sorpreso mentre giocherellava con i coltelli della tavola molti dei quali erano d'argento. Dopo un attimo d'esitazione depose le posate e si tolse il cappello.

– Ebbene, – disse con illogica ironia, – se fossi in voi non sparerei, ma credo che non mancherete di far chiamare la polizia.

Il nuovo venuto che era evidentemente il padrone di casa rimase immobile, come fosse sbalordito. Appena aperto l'uscio aveva trasalito violentemente spalancando la bocca come stesse per gridare, poi l'aveva richiusa come se non potesse dire neppure una parola. Il suo volto forte e intelligente era deturpato da occhi molto sporgenti che gli davano un'aria di continua protesta. Ma non fu a quegli occhi accusatori che si fissarono quelli azzurri e sognanti del poeta delinquente. L'abitudine per cui il suo sguardo vagante si lasciava tanto spesso attrarre dalle cose comuni, lo indusse in quel momento a non guardare più su della spilla che adornava la cravatta del vecchio signore e che era formata da un opale eccezionalmente grosso e luminoso. Dopo aver pronunciata quella frase che implicava tendenze altamente perverse e persino suicide il poeta sorrise come sollevato da ogni preoccupazione e attese che l'altro parlasse a sua volta.

– Siete un ladro? – chiese il padrone di casa.

– Per dirvi la pura verità, – rispose Gale, – vi confesso che non lo sono; ma se mi chiederete che cos'altro io sia, in verità non saprei quasi rispondervi.

L'altro, girato in fretta il tavolo, si diresse verso di lui in atto di tendergli la mano, o meglio entrambe le mani.

– Certo che siete un ladro, ma non importa, – gli disse. – Volete rimanere a pranzo?

E dopo una pausa aggiunse con foga: – Dovete assolutamente rimanere a pranzo:

c'è un posto per voi.

Gale osservò attentamente la tavola, notò il numero dei posti, e quel numero ebbe ragione dei dubbi che ancora avrebbe potuto nutrire intorno al significato di quel susseguirsi di eccentricità. Comprese perché l'anfitrione portava un'opale e perché lo specchio era stato incrinato a bella posta, e si era versato il sale, perché i coltelli che luccicavano sulla tavola erano stati disposti in forma di croci, perché quell'eccentrico signore portava il biancospino nelle stanze e le decorava con disegni di piume di pavone, e persino perché teneva un pavone nel giardino. Comprese che la scala non era stata rizzata per permettere a qualcuno di entrare dalla finestra, ma soltanto perché chi entrasse dalla porta vi passasse sotto. E vide che a quella tavola egli occuperebbe il tredicesimo posto.

– Il pranzo è quasi pronto, – disse l'uomo dall'opale con amabile impazienza: – scendo subito per far salire gli altri. Li troverete dei compagni molto interessanti, v'assicuro; non hanno nessuna idea sciocca, è gente acuta, intelligente, contraria a ogni stupida superstizione. Il mio nome è Humphrey Crundle e posso dire di non essere l'ultimo arrivato nel mondo degli affari. Sarà bene che mi diciate il vostro nome perché vi possa presentare agli altri.

Gale rammentò di avere spesso notato distrattamente quel nome che gli evocava qualche annuncio pubblicitario di sapone, pastiglie per la tosse o forse penne stilografiche. E per quanto fosse poco pratico di tali sfere di attività si sentì disposto ad ammettere che un commerciante di quel genere potesse permettersi il lusso di possedere dei pavoni e cinque qualità diverse di vini. Ma già altri pensieri gli facevano ressa nella mente mentre con aria piuttosto depressa fissava il giardino del pavone dove il fuoco del tramonto stava spegnendosi sul prato. Quando i membri del Circolo dei Tredici furono saliti a gruppi ed ebbero preso posto a tavola, parvero tutti pronti a far onore al pranzo. I più fra loro avevano un'aria molto lieta che in alcuni raggiungeva la forma di una volgare allegria. I pochi giovanissimi, forse scrivani o commessi di negozio, avevano un'aria sciocca e nervosa come si accingessero a compiere un'azione estremamente rischiosa. Due si notavano fra gli altri per il fatto singolare di essere dei veri gentiluomini l'uno era un minuscolo signore risecchito con la faccia ridotta a un labirinto di rughe sotto una parrucca castana, che venne presentato come Sir Daniel Creed, avvocato di grido ai suoi giorni, benché quei giorni dovevano essere ormai molto lontani. L'altro, presentato semplicemente come il signor Noel, era più interessante: alto e forte, mostrava una età indefinibile e lo si notava al primo vederlo, doveva essere dotato di intelligenza eccezionale. Aveva i lineamenti regolari; le tempie incavate e gli occhi profondi gli davano un'aria di stanchezza, non fisica, ma piuttosto spirituale. L'intuito sottile del poeta gli disse che una tale apparenza non ingannava e che quell'uomo entrato a far parte di un così strano circolo aveva già fatto parte di società ancora più strane, spinto forse dal desiderio di scoprire cose sempre più nuove e più strane.

Ci volle tuttavia qualche tempo prima che ognuno degli ospiti potesse far mostra delle proprie qualità, per causa della inesauribile loquacità del loro anfitrione. Può darsi che per il fatto di essere il presidente del Circolo dei Tredici il signor Crundle si sentisse in dovere di chiacchierare anche per gli altri dodici, infatti per qualche tempo parlò egli solo agitandosi sulla seggiola e dimostrando tutta la soddisfazione dell'uomo che ha finalmente veduto realizzato il suo ardito sogno di felicità. Ma vi era qualcosa di anormale nell'allegria e nella vivacità di quel commerciante dai capelli grigi; sembrava che tali sentimenti sgorgassero da una sorgente posta entro di lui e che non fossero affatto alimentati dalle circostanze esteriori della festa. Le osservazioni con le quali aggrediva tutti erano abbastanza spesso fatte a casaccio, ma sortivano sempre l'effetto di divertire lui stesso rumorosamente. Gale pensò in maniera vaga a quello che sarebbe divenuto l'anfitrione dopo aver vuotato tutti e cinque i bicchieri; ma era destino che l'uomo si mostrasse sotto a numerosi e diversi aspetti prima che quei bicchieri venissero vuotati.

Fu dopo una di quelle sue ripetute affermazioni per sostenere che le storie intorno al portare disgrazia appartenevano tutte allo stesso genere di maledette stupidaggini, che l'acuta voce tremula del vecchio Creed riuscì a insinuarsi nella conversazione.

– Qui, mio caro Crundle, io farei una distinzione, – disse con tono legale. – Sono tutte maledette stupidaggini, ed è vero, ma non appartengono tutte allo stesso genere. Dal punto di vista della ricerca storica a me pare differiscano in maniera singolare. L'origine di alcune è ovvia, ma di altre oscurissima. Le fantasie intorno al venerdì e al tredici hanno probabilmente una base religiosa, ma quale può essere per esempio la base della contrarietà verso le penne del pavone?

Crundle stava per rispondere con un allegro ruggito che si trattava certo di qualche infernale cretineria, quando Gale, che era riuscito a scivolare accanto al signore di nome Noel, si fece avanti nel modo più naturale.

– Credo di poter gettare un po' di luce sulla questione poiché al proposito ho trovato accenni in certi antichi manoscritti miniati del IX o del X secolo. Vi era per esempio un disegno molto curioso, di rigido stile bizantino, che rappresentava i due eserciti del cielo che si preparano per la guerra e san Michele porgeva agli angeli buoni delle picche mentre Satana armava gli angeli ribelli con penne di pavone.

Noel rivolse con foga i suoi occhi profondi verso chi aveva parlato: – Questo è davvero interessante, – disse, – credete che si volesse così rappresentare l'antico concetto teologico intorno alla malvagità dell'orgoglio?

– Benissimo, – esclamò Crundle, – nel giardino vi è un intero pavone da spennare, se qualcuno di voi desidera mettersi in campagna contro gli angeli.

– Non sono armi molto efficaci, – continuò Gale, – e credo che appunto questo, l'artista delle Ere Oscure intendesse esprimere. Mi pare che nel contrasto fra le armi vi sia qualcosa che mette al suo giusto posto l'imperialismo che si deve condannare, il fatto cioè che dalla parte della giustizia si armassero davvero per una battaglia vera e perciò di esito incerto, mentre gli altri stavano già per così dire agitando le palme della vittoria. Ma con le palme della vittoria non si può combattere.

Mentre la conversazione procedeva Crundle diede mostra di una strana inquietudine, inquietudine che era molto meno allegra di quella di prima. I suoi occhi sporgenti lanciavano mute interrogazioni a chi stava parlando; muoveva silenziosamente le labbra e intanto non cessava di tambureggiare sul tavolo. Finalmente non si trattenne più.

– Che intendete dire con questo? Si direbbe che siete quasi per metà dalla parte di tutte queste stupidaggini... voi che ne parlate con tanta serietà.

– Scusate, – fece il vecchio avvocato non rinunciando al piacere di sostenere il suo punto. – Il mio pensiero è molto semplice. Ho parlato di cause e non di giustificazioni. Sostengo che la causa della leggenda sul pavone è meno evidente di quella intorno al venerdì.

– Credete allora che il venerdì porti sfortuna? – chiese Crundle mostrando di avere esaurito tutta la sua riserva di pazienza e rivolgendo verso il poeta uno sguardo sconvolto.

– No, io credo anzi che il venerdì porti fortuna, – gli rispose Gale, – e l'hanno creduto tutti i cristiani, nonostante le loro più meschine superstizioni, altrimenti avrebbero parlato del venerdì maledetto e non del Venerdì Santo.

– Oh, i Cristiani vadano... – incominciò il signor Crundle con improvvisa violenza, ma qualcosa nella voce di Noel lo fece tacere, qualcosa che ridusse la sua violenza al livello di un vano scalpore.

– Non sono cristiano, – disse Noel con una voce che aveva la fermezza e la durezza del granito, – ed è inutile discutere qui se vorrei esserlo o no. Ma considero perfettamente legittimo il punto di vista del signor Gale; è vero che soltanto una religione potrebbe opporsi a una superstizione. E mi pare che questa

verità potrebbe avere anche altre applicazioni; se credessi in Dio non crederei in un Dio che facesse dipendere la felicità dal fatto di versare la saliera o di vedere una piuma di pavone. Qualsiasi cosa possa insegnare il Cristianesimo, non insegnerà certo che la creazione è opera di un pazzo.

Con aria pensosa Gale accennò un mezzo assenso, poi riprese a parlare come se si trovasse solo con Noel nel mezzo di un deserto.

– In questo senso avete ragione, – disse, – e credo che intorno alla questione si possa dire anche dell'altro. Credo che di solito si considerassero quelle superstizioni senza importanza, forse più leggermente di quanto facciate voi stesso. Credo che esse di solito si riferissero, almeno da principio, a mali inerenti a quel mondo primitivo e strano che si considerava popolato dai folletti piuttosto che dagli angeli. Ma dopo tutto, i Cristiani ammettono più d'una specie di angeli e alcuni sono angeli caduti come quelli armati con le piume del pavone.' Ora, io ammetto che essi possano avere a che fare con le piume di pavone; come gli spiriti infernali giocano brutti tiri servendosi dei tavolini a tre gambe, essi potrebbero giocare i loro tiri con i coltelli e le saliere. È fuori dubbio che sulla nostra anima non possa influire uno specchio rotto, ma a uno spirito malvagio nulla piacerebbe di più che il farcelo credere. Che in questo egli riesca o no, dipende dallo spirito con cui noi rompiamo lo specchio. Posso arrivare sino a credere che il rompere uno specchio con una certa disposizione spirituale, per esempio, di scherno, ci potrebbe portare a contatto con gli spiriti inferiori. Posso immaginare che una nube si posi sulla casa nella quale si compie un tale atto, e che i cattivi spiriti la circondino.

Seguì uno strano silenzio, un silenzio che l'oratore immaginò di veder scendere anche sul giardino e sulle strade vicine; nessuno fiata; poi il silenzio venne interrotto dal grido sottile e penetrante di un pavone.

Fu allora che Humphrey Crundle sorprese tutti con il suo primo scoppio di furore. Aveva sempre tenute fisse sull'oratore due pupille dilatate, e quando ritrovò finalmente la voce essa gli uscì di bocca talmente ingarbugliata e rauca, che la sua prima nota non risonò molto più umana di quella dell'uccello. La collera lo faceva balbettare e increspicare, e fu soltanto verso la fine della prima frase che riuscì a divenire articolata: – ...venir qui da me a predicare su quelle maledette pazzie e a bere il mio vino come un lord... a insultarci tutti... e contro il primo... Perché non venite anche a tirarmi il naso? Per l'inferno, perché non mi prendete per il naso?

– Via, via Crundle, – lo interruppe Noel con quella sua voce tagliente, – diventate irragionevole; credevo di aver inteso che questo signore fosse qui in seguito a un vostro invito avendo accettato di prendere il posto di uno dei nostri amici.

– Ci avete comunicato che Arthur Bailey aveva avvertito per telegramma di essere impedito, – osservò il meticoloso avvocato, – e che il signor Gale aveva gentilmente accettato di sostituirlo.

– Sì, – scattò Grundle, – gli ho chiesto di sedere a tavola come tredicesimo e questo solo fatto schiaccia una delle vostre superstizioni poiché, considerando come è entrato nella mia casa, può dirsi fortunato di avere ottenuto un buon pranzo.

Di nuovo Noel voleva protestare; Gale però si era già levato; non sembrava offeso, ma piuttosto assorto e si rivolse a Noel e a Creed senza curarsi del suo eccitabile anfitrione.

– Signori, vi sono molto grato, – disse, – ma credo che me ne andrò. È vero che sono stato invitato a pranzo, ma non sono stato precisamente invitato a entrare nella casa... Ecco, non posso tralasciare di avere una strana impressione. Rimase per un momento a giocherellare con i coltelli posati sulla tavola in forma di croce, poi guardando fuori dalla finestra aggiunse:

– La verità è che non sono affatto sicuro che il tredicesimo ospite sia stato molto fortunato.

– Che intendete dire con questo? – gridò il padrone di casa. – Osate dire di non

avere avuto un buon pranzo? Vorreste sostenere di essere stato avvelenato?

Gale continuava a guardare il giardino e sempre impassibile rispose:

– Io sono il quattordicesimo e non sono passato sotto alla scala.

Era caratteristico nel vecchio Creed il fatto che egli riuscisse ad afferrare un argomento soltanto in senso letterale e ora gli sfuggirono affatto il simbolo e l'atmosfera spirituale che Noel, più sensibile, aveva già avvertiti. Per la prima volta, il vecchio avvocato dalla bruna parrucca apparve decrepito. Sbirciò Gale e disse con voce querula: – Non volete dire che vi preoccupereste di seguire tutte quelle regole intorno alle scale e alle altre cose?

– Non credo che mi preoccuperei di seguirle, – rispose Gale, – ma non mi preoccuperei certo neppure di infrangerle. Sembra che si debbano spezzare tante altre cose quando si incomincia col volere infrangere queste. Esistono tante altre cose che si infrangono altrettanto facilmente di uno specchio. – Tacque per un momento, poi aggiunse quasi in tono di scusa: – Sapete, esistono anche i dieci Comandamenti.

Seguì un altro improvviso silenzio, e Noel si trovò a attendere con rigidità assolutamente irragionevole di udire ancora da un istante all'altro la brutta voce del bellissimo uccello che stava fuori. Ma quello non si fece vivo ed egli ebbe l'inconscio e ancor più strano pensiero che fosse stato strangolato nell'oscurità.

Poi il poeta si rivolse per la prima volta a Humphrey Crundle e parlò tenendo lo sguardo fisso in quegli occhi sconvolti:

– Può darsi che i pavoni non portino sfortuna, e che soltanto per insolenza e per disprezzo voi vogliate calpestare le tradizioni e le fantasie delle persone semplici. Può darsi che gli specchi fessurati non portino sfortuna, ma portano sfortuna i cervelli impazziti e voi avete peccato contro la ragione e il buon senso sino ad arrivare oggi a essere un pazzo criminale. Il rosso non porta necessariamente sfortuna, ma esiste una cosa più rossa dei fiori e più funesta, e di questa vi sono macchie sul davanzale e sui paletti della scala. Io stesso le ho prese da principio per dei petali rossi.

Per la prima volta in quell'ora di agitata ospitalità l'uomo a capo tavola rimase perfettamente tranquillo e qualcosa nella sua immobilità parve scuotere tutti gli altri che balzarono in piedi con un confuso rumoreggiare di domande e di proteste. Sotto il colpo, soltanto Noel parve conservare la calma.

– Signor Gale, – disse con fermezza, – avete detto troppo o troppo poco. Molti direbbero che avete pronunciato un monte di lugubri stupidaggini, ma io credo che ciò che dite non sia tanto sciocco quanto sembra. Se ci lasciate ora, la cosa rimarrebbe allo stato di insopportabile calunnia. In parole povere, voi sostenete che qui è stato commesso un delitto. Chi accusate? O dobbiamo tutti accusarci l'un l'altro?

– Non accuso voi, – rispose Gale, – e la prova è che se occorre fare delle ricerche, direi che sarebbe meglio le faceste voi stesso, Sir Daniel Creed è avvocato e potrebbe accompagnarvi. Andate a guardare i segni sulla scala. Ne troverete altri sull'erba intorno alla base della scala e che portano in direzione di quella grossa cassa per le immondizie che si trova nell'angolo del giardino. Credo fareste bene a guardare là dentro. Può darsi che il termine delle ricerche sia quello.

Il vecchio Crundle era ancora seduto sulla sua seggiola, immobile come una figura scolpita, ma qualcosa in lui indicava che ormai i suoi occhi sconvolti si fissavano verso l'interno; pareva intento a risolvere un enigma che lo sconcertava e assorbiva talmente da fargli trascurare tutta la scena disordinata che gli si svolgeva davanti agli occhi. Creed e Noel erano usciti dalla stanza, si udì che scendevano rapidamente le scale, e poi che discutevano a bassa voce sotto la finestra. Poi le voci si smorzarono allontanandosi nel giardino e ancora il vecchio con l'opale sul petto sedeva immobile come un idolo orientale con la sua gemma sacra. Poi fu come se una lampada mostruosa gli si fosse accesa dentro: balzò in piedi, afferrò il calice come volesse brindare e lo posò nuovamente sulla tavola con tale violenza

che il cristallo andò in frantumi e il vino si allargò sulla tovaglia in forma di stella color rosso sangue.

– È così, – gridò in preda a una strana esaltazione, – avevo ragione; nonostante tutto, ho ragione. Non lo vedete, non lo capite? Quell'uomo fuori non è il tredicesimo. In realtà è il quattordicesimo e l'uomo che era qui è il quindicesimo. Il vero tredicesimo è Arthur Bailey e sta benissimo, non è forse vero che sta benissimo? Non è entrato oggi nella casa, ma cosa importa? Cosa diavolo dovrebbe importare? Non forse il tredicesimo membro del nostro circolo? E dopo di lui vi possono forse essere altri tredicesimi? Di tutto il resto non mi importa un accidente; non m'importa di quello che direte e farete di me. Io dico soltanto che tutta la maledetta poesia di quel pazzo può andarsene al diavolo perché dopo tutto, l'uomo nel cassone non è il tredicesimo e io sfido chiunque...

Noel e Creed erano ritornati e avevano un'espressione tragica mentre l'uomo a capo tavola continuava a chiacchierare con volubilità spaventosa. Quando si interruppe un attimo, soffocato dal suo fiume di parole, Noel disse a Gale con voce fredda come l'acciaio:

– Mi rincresce dovere ammettere che avete ragione.

– La cosa più orribile che io abbia veduta nella mia vita, – esclamò il vecchio Creed; si lasciò cadere su di una seggiola e con mano tremante portò alle labbra un bicchierino di cognac.

– Il corpo di un disgraziato con la gola tagliata è stato nascosto nella cassa delle immondizie. – continuò Noel con voce priva di espressione. – Dall'abito piuttosto antiquato per un giovane di quell'età, sembra fosse appena arrivato dalla provincia.

– Com'era di aspetto? – chiese Gale con improvviso interesse.

Noel lo fissò meravigliato. – Molto alto e magro, con i capelli di stoppa, – rispose. – Perché me lo chiedete?

– Pensavo che dovesse un po' rassomigliarmi, – rispose il poeta.

Dopo il suo ultimo accesso di violenza, Crundle si era nuovamente accasciato sulla seggiola e non mostrava di voler fare alcun tentativo per giustificarsi o per fuggire. Muoveva ancora le labbra, ma parlava soltanto a se stesso, provando con sempre maggiore chiarezza che l'uomo da lui assassinato non aveva alcun diritto di considerarsi il tredicesimo. Sir Daniel Creed era profondamente impressionato e rimase silenzioso per un pezzo, poi fu lui che ruppe il silenzio; levando la testa ricoperta dalla grottesca parrucca disse a un tratto: – Questo sangue vuole giustizia. Sono vecchio, ma vorrei vederlo vendicato, anche se si trattasse di andare contro il mio stesso fratello.

– Vado a telefonare alla polizia, – disse Noel a bassa voce. – Non vedo ragione per esitare.

Un uomo grosso e florido di nome Bull, che aveva tutte le caratteristiche del viaggiatore di commercio ed era stato molto rumorosamente conviviale all'altra estremità della tavola, prese ora a dirigere l'azione come fosse il presidente di un tribunale. Era da par suo l'aspettare che persone più autorevoli incominciassero a dirigere per poi assumere egli stesso le direttive.

– Non esiste ragione perché si debba esitare. Non è il momento adatto a falsi sentimentalismi, – tuonò con voce da elefante. – L'affare è penoso indubbiamente: un vecchio membro del circolo e così via, ma io non sono sentimentale e dico che chi ha fatto questo merita la forca. Non esiste alcun dubbio intorno a chi abbia commesso il delitto. Senza volerlo, l'ha confessato mentre questi due signori erano usciti.

– Ho sempre pensato che fosse un tipo losco, – disse uno degli scrivani e probabilmente aveva egli pure una tara segreta.

– Sto anch'io per l'azione immediata, – disse Noel. – Dov'è il telefono?

Gabriel Gale si mise di fronte alla figura accasciata e si rivolse alla piccola folla incalzante.

– Un momento! – esclamò. – Lasciatemi dire due parole.

– Che c'è ora? – chiese con una certa durezza Noel.

– Non mi piace vantarmi, – disse il poeta, – ma disgraziatamente il mio discorso deve prendere la forma di una lode personale. Io sono un sentimentale, come direbbe il signor Bull; sono un sentimentale di mestiere, un semplice scribacchino di canzoni sentimentali. Voi siete tutti uomini dalla mente forte e razionale che ridono di ogni superstizione; siete gente pratica, gente di buon senso. Ma il vostro buon senso non è stato capace di scoprire il morto. Avreste fumato i vostri sigari razionali e bevuto i vostri ragionevoli liquori e sareste ritornati a casa soddisfatti lasciando che marcisse nell'immondezzaio. Non avete ancora pensato dove la vostra mentalità scettica e razionale possa trascinare un uomo, dove abbia potuto trascinare questo povero pazzo barbugliante. Un sentimentale, un ficcanaso da chiaro di luna, ha scoperto tutto per voi, forse proprio per la ragione che è un sentimentale. Perché io ho davvero in me un barlume di quella pazzia che trascina fuori strada tanti uomini. Ecco la ragione per cui li so capire. E ora il sentimentale fortunato dirà una parola in difesa del fratello disgraziato.

– Volete dire in favore del criminale? – chiese Creed con la sua vocetta acuta e tremante.

– Sì, – rispose Gale, – l'ho scoperto e voglio difenderlo.

– Dunque, – osservò Bull, – voi avete l'abitudine di difendere gli assassini?

– Alcuni assassini, – spiegò calmo Gale. – E questo è un assassino unico nel suo genere. In verità non sono affatto certo che questo uomo sia davvero un assassino. Può essere stato un accidente, può essere stata un'azione compiuta quasi automaticamente.

La luce di interrogatori da lungo tempo dimenticati tornò a brillare negli occhi stanchi di Creed e la sua voce cessò di tremare.

– Volete dire, – esclamò, – che Crundel lesse il telegramma di Bailey, apprese che un posto sarebbe rimasto vuoto a tavola, uscì nella strada, parlò con uno sconosciuto, lo portò qui, se ne andò in cerca di un rasoio o di un grosso coltello, tagliò la gola all'ospite, fece scendere il cadavere dalla scala, lo ricoperse accuratamente con il coperchio del cassone delle immondizie e fece tutto questo per accidente o con gesto automatico?

– Ben detto, Sir Daniel Creed, – rispose Gale. – E ora permettete che vi ponga una domanda nel vostro stesso stile razionale. Parlando in linguaggio legale, dov'è il movente? Dite che non poteva assassinare uno sconosciuto per accidente, ma con quale scopo l'avrebbe assassinato volontariamente? Non soltanto questo non giova alle sue intenzioni, ma in realtà gli rovinava ogni progetto. Perché, in nome del cielo, poteva desiderare di avere un posto vuoto a tavola al pranzo del suo Circolo dei Tredici? Perché, in nome del cielo, avrebbe voluto egli stesso fare del suo tredicesimo ospite una vittima? Tale delitto sarebbe andato a tutto scapito della sua fede, o del dubbio, o della negazione, o di che altro voi vogliate chiamare la cosa.

– È vero, – convenne Noel, – ma quale sarebbe dunque il motivo di tutto questo?

– Credo, – gli rispose Gale, – che nessuno all'infuori di me potrebbe esporlo e vi dirò subito il perché. Avete mai pensato quanto la vita sia piena di atteggiamenti malaccorti? Li potreste ritrarre su una serie di istantanee; forse le nuove e orribili scuole artistiche si studiano appunto di ritrarli: figure coricate rigidamente, ritte in piedi su una gamba sola, che posano mani inerti su oggetti assurdi. Questa è una tragedia dovuta a un gesto malaccorto. Posso comprenderlo perché io stesso in questo pomeriggio mi sono trovato in una posizione maledettamente imbarazzante.

“Ero entrato arrampicandomi sulla scala per semplice e sciocca curiosità, ero in piedi accanto alla tavola come un idiota, mi misi a radunare i coltelli e a rimetterli al loro posto dritti. Avevo ancora il cappello in testa, ma quando entrò Crundel feci l'atto di togliermelo tenendo ancora un coltello in mano, poi mi corressi e posai da prima il coltello. Ora vidi che Crundel, al primo vedermi, e prima di osservarmi

bene, vacillò come se si fosse trovato alla presenza di Dio onnipotente o del carnefice giunto per lui, e ora credo di sapere il perché. Anch'io sono goffo, alto e con i capelli gialli; mi trovavo in un angolo controluce come anche l'altro s'era trovato. Per lui deve essere stato come se il cadavere si fosse levato dal suo nascondiglio e, risalita la scala, avesse ripreso il suo posto in veste di fantasma. Ma intanto il mio insignificante gesto con il coltello levato a mezzo mi aveva detto qualcosa, mi aveva addirittura rivelato quello che era accaduto.

“Quando quel povero provinciale si trovò in questa stanza, rimase sconcertato come nessuno di noi avrebbe potuto esserlo; discendeva certo da qualche vecchia famiglia rurale dove si crede ancora ai presagi funesti. In tutta fretta raccattò uno dei coltelli incrociati e stava raddrizzandolo quando gli cadde l'occhio sul sale sparso; pensò probabilmente di averlo sparso egli stesso con il suo gesto brusco. In quel momento critico entrò Crundle, e la sua presenza ebbe l'effetto di aumentare ancor più la confusione dell'ospite, e di affrettare il suo rapido tentativo di fare due cose insieme. Con le dita ancora strette sul manico del coltello l'infelice convitato si precipitò sul sale e tentò di gettarne un poco dietro le spalle. Nello stesso momento, dalla soglia, il fanatico si era lanciato su di lui come una belva e ora lottava contro quel braccio levato.

“Poiché in quell'istante tutto il pazzo universo di Crundle stava per crollare. Voi che parlate di superstizioni, non avete notato come questa sia una casa piena di sortilegi? Non vedete che è piena zeppa di incantesimi e di riti magici compiuti alla rovescia come fanno le streghe quando recitano il Pater Noster? Non pensate a quello che proverebbe una strega se per accidente le venissero nel loro giusto ordine due parole della preghiera? Crundle vide che questo zotico paesano capovolgeva tutti i riti della sua magia nera. Se fosse riuscito a gettare il sale dietro le spalle tutto il suo grande lavoro sarebbe andato distrutto. Con la forza della disperazione fece forza sulla mano che stringeva il coltello, preoccupato soltanto di evitare che i pochi grani della polvere argentea cadessero a terra.

“Solo Dio può sapere se fu davvero un accidente. Quello che rimase adombrato in quell'attimo sta spalancato in tutta la sua chiarezza innanzi a Dio. E non lo dico per il gusto di usare una frase fatta. Io non sono che un uomo ed egli pure è un uomo, e se potessi non vorrei che nessun uomo andasse alla forca per causa di quello che può essere stato un atto accidentale, automatico e persino un atto di legittima difesa. Se qualcuno di voi vuol prendere un coltello e un pizzico di sale e mettersi nella posizione di quel poveretto, vedrete esattamente come può essere avvenuta la tragedia. Da parte mia mi limiterò a dir questo: mai, forse, le cose si sarebbero mosse esattamente in quella direzione, né il filo di un coltello si sarebbe trovato tanto vicino alla gola di un uomo, pur senza cattive intenzioni da parte di nessuno, se non per il particolare groviglio delle cause banali che hanno portato alla tragedia. È strano il quadro formato dal povero campagnolo partito dal suo villaggio con il piccolo fardello di leggende locali, e da questo melanconico eccentrico che si precipita in collera fuori di casa, e poi come finiscono in uno sciagurato atteggiamento che potrebbe simboleggiare la lotta fra due superstizioni.

La figura a capo tavola era stata quasi dimenticata come un vecchio mobile, e Noel ora volse lo sguardo lentamente verso di essa e chiese con fredda pazienza come se parlasse a un bambino capriccioso: – È vero tutto questo?

Crundle si rizzò a fatica, sempre muovendo le labbra e agli angoli della bocca gli colò un filo di bava.

– Quel che vorrei sapere... – incominciò con voce sonora, ma il suono gli si strozzò nella gola, vacillò, e poi precipitò in avanti sulla tavola tra il vino sparso e i cristalli infranti.

– Non so se decideremo di chiamare la polizia, – disse Noel, – ma per ora è certo necessario un medico.

– Occorreranno due medici per quello che si dovrà fare di lui, – disse Gale e si diresse verso la finestra dalla quale era entrato.

Noel lo seguì sino al cancello del giardino, passarono accanto al pavone e al prato verde che sotto il limpido chiaro di luna era tinto d'azzurro quasi come l'uccello. Appena fuori il poeta si volse per dire ancora due parole.

– Credo che siate Norman Noel, il grande esploratore. Mi interessate ben più di quel disgraziato maniaco e voglio farvi una domanda. Perdonatemi se, per così dire, penso con la vostra mente, è una mia cattiva abitudine. Voi avete studiato le superstizioni di tutto il mondo e avete vedute cose al cui confronto tutto questo chiacchierare di sale e di coltelli da tavola ha l'importanza di un gioco da bambini. Siete stato nelle foreste tenebrose sulle quali il vampiro passa più tremendo di un drago, e tra le montagne degli uomini lupi dove si dice che l'uomo trovi negli occhi della sua donna e dell'amico lo sguardo di una belva. Avete conosciuto gente con vere superstizioni, superstizioni tenebrose, enormi, terrificanti; avete vissuto fra quella gente e voglio chiedervi una cosa a proposito di esse.

– Sembra che voi pure ne sappiate qualcosa, – rispose Noel. – Sì, risponderò alla vostra domanda.

– Non erano forse più felici di voi? – Prima di continuare Gale si interruppe un momento. – Non cantavano forse un maggior numero di canzoni, non bevevano il loro vino con più vera gioia? Era perché credevano nel male, nelle influenze maligne, nella cattiva fortuna forse, nel male sotto ogni sorta di simboli stupidi e ignoranti, ma tuttavia come in qualcosa che si deve combattere. Vedevano almeno le cose scritte in bianco e nero, e la vita come quel campo di battaglia che è veramente, ma voi siete infelice perché non credete nel male e pensate che sia da filosofo considerare ogni cosa sotto la stessa luce grigia. Questa sera io vi posso parlare perché questa sera vi siete risvegliato. Avete veduto una cosa degna di venire odiata e ne siete felice. Un semplice omicidio non avrebbe potuto avere questo effetto su di voi. Se fosse stato qualche vecchio della città o anche qualche giovane cittadino, la cosa non vi avrebbe colpito profondamente. Ma io so quello che provate: vi è una vergogna indicibile nella morte di quel povero fratello campagnolo.

Noel annuì. – Credo fosse la forma del suo abito.

– Lo sapevo, – disse Gale, – ebbene, questa è la strada verso la realtà; buona notte.

E continuò la sua passeggiata lungo le vie di quel sobborgo prendendo inconsciamente nota della nuova tinta dei praticelli ora illuminati dalla luna. Però non vide più nessun pavone, ma si può supporre che probabilmente non desiderasse vederne altri.

I GIOIELLI SCARLATTI

Gabriel Gale era pittore e poeta, e sarebbe stato l'ultimo di molti a volersi dare arie di poliziotto, fosse pure di un poliziotto assolutamente diletteante. Gli era avvenuto di risolvere parecchi misteri, ma si trattava per lo più di quei misteri che interessano i mistici. Accadde tuttavia che una volta o due fosse obbligato a scendere dalle nuvole del misticismo per immergersi nell'atmosfera intensamente viva di un delitto e riuscì talvolta a dimostrare che un apparente delitto era un suicidio, tal'altra a dimostrare che un suicidio era invece un delitto; talora si occupò anche di cose meno gravi quali la scoperta di un falso o di una frode. Ma la sua partecipazione alle indagini non era di solito che il frutto di una coincidenza, poteva derivare dal fatto che un avvenimento toccasse casualmente qualche punto verso il quale la sua fantasia, sempre interessata ai movimenti e agli stati d'animo, lo guidava; oppure essa gli dimostrava come aveva guidato altri al di là dei confini della legalità. Nella maggioranza dei casi riuscì a dimostrare che i moventi del furto o del delitto sono perfettamente logici e persino convenzionali.

– In un lavoro in cui sia in gioco il buon senso, – diceva, – io non valgo niente. La polizia riuscirebbe facilmente a farmi fare la figura dello sciocco in tutte le questioni pratiche di cui si tratta nei racconti polizieschi. È inutile invitarmi a misurare sul terreno le impronte lasciate da qualcuno allo scopo di farmi dimostrare perché passeggiava e dove era diretto. Se invece mi farete vedere sul terreno le impronte delle mani di un uomo vi saprò dire perché camminava a gambe in aria, ma lo scoprirò per la semplice ragione che è la stessa per la quale riesco talvolta a scoprire qualche cosa, e cioè sono un po' pazzo e spesso faccio anch'io la stessa cosa.

È probabile che appunto una tale fraternità di follia lo inducesse a far luce sul tenebroso mistero della scomparsa di Phineas Salt, il famoso drammaturgo. Può darsi che nel servirsi di un poeta per rintracciare un altro poeta alcuni degli interessati abbiano seguito la teoria parallela che consiglia di servirsi di un ladro per acchiappare un altro ladro. È certo probabile che il problema implicasse alcuni di quei motivi puramente poetici propri del temperamento di un poeta, e persino la gente pratica ammetterà che tali motivi siano più familiari a un poeta che a un poliziotto.

Phineas Salt apparteneva a quella classe di uomini la cui vita privata è piuttosto pubblica, come si potrebbe dire di un Byron o di un D'Annunzio. Era un uomo notevole e fors'anche più notevole che rispettabile, ma diverse cose si potevano sinceramente ammirare in lui benché, naturalmente, moltissime persone fossero portate ad ammirare anche ciò che non era del tutto ammirevole. I critici pessimisti sostenevano che fosse un grande pessimista, e ciò venne ricordato per appoggiare la teoria che la scomparsa fosse dovuta a suicidio. Ma i critici ottimisti avevano sempre sostenuto che si trattava di un vero ottimista (e chissà poi cosa si intende con questo), e per la loro visione ottimistica necessariamente rosea insistevano piuttosto sull'idea che fosse stato assassinato. Agli occhi di mezzo mondo quella carriera era apparsa così romanticamente splendida, che pochissimi riuscirono a tenere la testa a posto e a riflettere che nessun principio naturale vieta a un grande poeta di cadere in un pozzo o di venire immobilizzato dai crampi mentre nuota nel mare.

Moltissimi fra gli ammiratori e tutti i giornalisti militanti preferivano soluzioni piuttosto fuori dell'ordinario.

Lo scomparso non lasciava famiglia, soltanto un fratello che esercitava un piccolo commercio nel Midlands e che da tempo il poeta non vedeva se non di rado. Lasciava però un gran numero di persone che avevano avuto con lui rapporti sentimentali ed economici. Lasciava un editore le cui emozioni erano un misto di rammarico in vista della fine di quelle pubblicazioni e di sollievo per la cessazione dei costosi annunci pubblicitari da fornire per le opere stesse. Anche l'editore era persona di notevole distinzione sociale, per quanto possano valere oggi le distinzioni della società; era un certo Sir Walter Drummond, capo di una casa editrice molto nota e importante, un esemplare dello scozzese fortunato che contraddice la tradizione corrente con l'essere un perfetto uomo d'affari e insieme un vero gentiluomo pieno di cortesia e di benevolenza. Lo scomparso lasciava un impresario teatrale esattamente nel momento in cui stava per lanciare il suo ultimo grande lavoro drammatico in versi intorno ad Alessandro e ai Persiani; questi era un ebreo di nome Isidore Marx, dotato di temperamento artistico, ma piuttosto arrendevole, i cui sentimenti erano ora divisi imparzialmente fra i vantaggi e gli svantaggi che avrebbe causato in teatro l'inevitabile silenzio a seguito del grido: Fuori l'autore! Lasciava una prima attrice bellissima, ma dotata di un carattere insopportabile, la quale stava per guadagnare nuovi allori nella parte della sua principessa persiana, e che era una delle poche persone di genere femminile con le quali (come si dice eufemisticamente) il suo nome era stato messo in relazione. Lasciava un gran numero di amici letterati, molti dei quali erano veri letterati, ma pochissimi veri amici. La sua carriera si era talmente svolta con tutte le caratteristiche del dramma sensazionale che, giunto il momento in cui sarebbe stato necessario poter calcolare la sua probabile linea di condotta, fu sorprendente vedere quant'era piccola la parte essenziale del suo temperamento nota al pubblico. E senza quella conoscenza pareva che le circostanze rendessero l'assenza del poeta altrettanto impressionante e rivoluzionaria di quanto era stata la sua presenza.

Gabriel Gale, che frequentava egli pure i migliori ambienti letterari, conosceva abbastanza gli aspetti noti della personalità di Phineas Salt; egli pure era stato in rapporti letterari con Sir Walter Drummond, aveva avvicinato Isidore Marx per lavori drammatici in versi, era riuscito a evitare che il suo nome venisse messo in relazione con quello di Herta Hatway, la grande interprete delle eroine di Shakespeare, sebbene la conoscesse abbastanza per il fatto che appartenevano entrambi a quel mondo in cui tutti si conoscono fra loro. Ma avendo soltanto una vaga familiarità con questi fattori esterni della fama di Phineas, provò una sensazione di ironica sorpresa quando venne a trovarsi nell'intimità di lui, entro la sua vita privata e prosaica. Il suo entrare addentro nel caso non fu dovuto alle vaghe conoscenze intorno allo scrittore, che erano le stesse di tutti gli altri membri del mondo letterario, ma al fatto di essere amico del dottor Garth, il quale era il medico di famiglia dei Salt, e non poté non sentirsi divertito quando, nel partecipare a una specie di consiglio di famiglia riunito per discutere il caso, scoprì che quel consiglio era assolutamente familiare, casalingo, privo di ogni particolare distinzione, e affatto diverso dall'atmosfera rumorosa e quasi equivoca che nel gran mondo aleggiava intorno al nome del defunto. Dovette costringersi a riflettere che, dopo tutto, è naturale che gli affari privati rimangano privati e che sarebbe assurdo pretendere che un poeta d'eccezione dovesse avere un legale altrettanto eccezionale e un medico e un dentista stranissimi e fantastici. Nel suo abituale abito nero molto professionale, il dottor Garth aveva una perfetta aria di medico di fiducia e il legale aveva tutto l'aspetto di un legale di buona famiglia. Era un signore con la faccia quadrata e i capelli d'argento di nome Gunter e pareva impossibile che i suoi certo bene ordinati incartamenti legali e le sue casseforti potessero contenere il ricordo dei prolungati scandali di Phineas. Joseph Salt, il fratello giunto apposta dalla provincia, aveva un'aria esattamente provinciale. Era difficile credere che questo silenzioso commerciante con i capelli color sabbia,

pesante di figura e imbarazzatissimo negli abiti cittadini, fosse l'unico rappresentante di tanto nome. Completava la riunione il segretario di Salt, che pure sembrava avere troppo l'aria inconfondibile del segretario per potere essere stato in rapporto con un temperamento tanto stravagante. Gale dovette ripetersi ancora una volta che i poeti possono commettere le loro pazzie soltanto a condizione che rimangano savie moltissime altre persone le quali hanno con loro normali rapporti. Rifletté con un certo vago interesse che probabilmente Byron aveva avuto un maggiordomo e fors'anche un ottimo maggiordomo. Gli traversò la mente l'incerta immagine che forse anche Shelly era andato dal dentista e che probabilmente il dentista di Shelly era un dentista come tanti altri.

Nell'entrare in quell'ambiente intimo fatto di responsabilità pratiche e immediate non perdette tuttavia la sensazione di vivere un contrasto. Vi si sentiva piuttosto a disagio perché non si faceva illusioni sulle proprie capacità di consigliare d'affari e sulla sua abilità di sistemare le cose insieme al segretario privato e al legale di famiglia. Ma Garth l'aveva pregato di venire ed egli rimase pazientemente a sedere con gli occhi fissi su Garth mentre l'avvocato esponeva la situazione.

– Ci informa il signor Hatt, – disse accennando al segretario che gli sedeva di fronte, – di avere veduto per l'ultima volta il signor Phineas Salt nel suo appartamento venerdì scorso, due ore dopo colazione. Sino a un'ora fa avrei detto che questo incontro, che del resto è stato brevissimo, fosse stata l'ultima occasione in cui qualcuno vide la persona di cui facciamo ricerca. Ma poco meno di un'ora fa sono stato chiamato al telefono da un individuo a me del tutto sconosciuto, il quale mi ha dichiarato di essere rimasto con Phineas Salt nelle sei o sette ore che seguirono l'incontro nell'appartamento e che sarebbe venuto al più presto nel mio ufficio per esporre davanti a noi la realtà dei fatti. Questa evidenza, se la troveremo degna di fede, servirà per lo meno a far progredire di un buon tratto la questione e ci fornirà forse qualche importante dato relativo alla presente dimora del signor Salt o alla sua sorte. Non credo che ci rimanga altro da dire in attesa che giunga quel signore.

– Credo sia già qui, – disse il dottor Garth. – Ho sentito che la porta di strada è stata aperta e ora questo ha tutta l'aria di essere un rumore di passi che salgono le vostre ripide scale legali.

Si trovavano allora riuniti nell'ufficio dell'avvocato a Lincoln's Inn.

Subito dopo, un uomo di mezza età, alto e magro, più che entrare nella stanza parve scivolarvi dentro; portava impresso in ogni particolare dell'abito colore grigio chiaro, lucido e consunto e che pure mostrava l'ultimo bagliore di una serica eleganza, qualcosa di untuoso e di furtivo. Un'altra cosa notevole in lui era che non soltanto aveva i capelli neri piuttosto lunghi e divisi nel mezzo, ma la sua lunga faccia olivastria terminava inoltre con la breve frangia di una barba scura pure divisa nel mezzo e ricadente in due ciuffi separati. Nell'entrare aveva deposto su una seggiola un morbido cappello nero con la tesa molto larga e la cupola molto bassa, che ebbe il potere di evocare subito alla fantasia dei presenti i caffè notturni e le mille luci di Parigi.

– Mi chiamo James Florence, – disse parlando con pronuncia raffinata. – Ero molto amico di Phineas e da giovani abbiamo viaggiato molto insieme in tutta l'Europa. Ho ora le migliori ragioni per credere di essergli stato assieme anche durante il suo ultimo viaggio.

– Il suo ultimo viaggio! – ripeté l'avvocato fissandolo con aria severa: – vorreste forse sostenere che il signor Salt è morto, o dite questo semplicemente per far colpo?

Il signor James Florence rispose:

– Può darsi che sia morto, oppure che gli sia accaduto qualche cosa di ancor più sensazionale.

– Che intendete con questo? – fece l'altro irritato. – Che cosa potrebbe essere più

senz'alcuna dellela sua morte?

Lo straniero lo fissò con espressione di estrema gravità e disse semplicemente: – Non saprei davvero immaginarlo.

Poi, avendo l'avvocato fatto un gesto brusco come mostrasse di sospettare una burla di cattivo genere, l'uomo aggiunse con la medesima gravità: – Sto ancora tentando di immaginarlo.

– Ebbene, – fece allora Gunter dopo una breve pausa, – sarebbe forse meglio che ci riferiste la vostra storia così che la conversazione possa procedere con andamento più regolare. Come forse già saprete io sono il consigliere legale del signor Salt, questo è suo fratello Joseph Salt, questo è il dottor Garth, il suo medico. E questi è il signor Gabriel Gale.

Lo sconosciuto s'inclinò al gruppo e prese posto con tranquilla disinvoltura.

– Mi sono recato dal mio amico venerdì passato alle ore cinque circa. Mentre entravo, mi parve di aver visto questo signore che lasciava l'appartamento, – e si rivolse verso il signor Hatt, il segretario, che era un uomo dalla faccia dura e reticente il quale, con discrezione caratteristica, nascondeva il nome americano di Hiram, ma non riusciva a nascondere del tutto una notevole acutezza rivelata dalla struttura del lungo mento e dallo scintillio degli occhiali. Fissò il nuovo venuto con lo sguardo assolutamente immobile, e come al solito non disse nulla.

– Quando entrai, trovai Phineas in una condizione che persino in lui si poteva dire di eccezionale violenza e disordine. Pareva che qualcuno si fosse dedicato a rompere i mobili perché una statuetta era stata abbattuta dal suo piedestallo, un vaso di gladioli giaceva capovolto ed egli stava percorrendo la stanza a lunghi passi come un leone in gabbia, con la criniera rossa al vento e la barba fiammeggiante agitata come un falò. Pensai che si trattasse semplicemente di uno stato d'animo poetico, ma mi disse di avere avuto la visita di una signora, della signorina Herta Hatway e che l'attrice se n'era appena andata.

– Un momento, prego, – lo interruppe l'avvocato. – Sembra che anche il signor Hatt se ne fosse appena andato, ma non credo, signor Hatt, che mi abbiate parlato affatto di una signora.

L'imperturbabile Hatt rispose: – È il mio sistema. Non mi avevate interrogato intorno alla signora. Il mio compito è di fare un certo lavoro, e vi ho detto che me ne andavo avendolo terminato.

– Eppure si tratta di cosa di una certa importanza, – disse Gunther con aria preoccupata. – Se l'attrice e Salt si sono gettati addosso vasi e statue... Ebbene, credo si possa vagamente supporre che esistesse fra loro qualche divergenza di opinione.

– Era avvenuta una rottura definitiva, – dichiarò Florence. – Phineas mi disse che l'aveva finita per sempre con quel genere di cose e, per quanto ne posso ora dedurre, aveva deciso di farla finita anche con tutto il resto. Era in condizioni addirittura spaventose, credo che avesse già bevuto; poi scovò una bottiglia di assenzio, vecchia e polverosa, disse che lui e io dovevamo bere insieme per ricordare gli antichi tempi di Parigi perché, aggiunse, era l'ultima volta, o l'ultimo giorno, o un'altra espressione del genere. Ebbene, da molto tempo non bevevo più, ma ne sapevo abbastanza per capire che egli stava bevendo troppo e non si trattava di una cosa ordinaria come il vino e il brandy, l'assenzio vi mette in uno stato assolutamente fuori del normale, più simile alla pazzia di quello che procura l'hashish. Alla fine Phineas si precipitò fuori di casa con quel fuoco verde nel cervello e fece uscire la sua automobile; partì in maniera perfetta e guidò benissimo perché in quell'avvelenamento una parte del cervello rimane lucida, ma andava a una velocità sempre maggiore lungo il tetto paesaggio che attraversa la strada dell'Old Kent, e poi giù in aperta campagna in direzione di sud est. Mi aveva trascinato con sé con foga travolgente e con una specie di violento spirito ospitale, ma confesso di essermi sentito non poco a disagio mentre si filava a quella velocità, mentre già finiva il crepuscolo e si faceva notte. Più d'una volta

corremmo il rischio di rimanere uccisi, ma non credo che volesse farsi uccidere, o per lo meno, non là, né in un semplice incidente d'auto. Continuava a gridare di volere i luoghi alti e pericolosi della terra, i picchi, i precipizi e le torri, e che avrebbe dato un ultimo balzo da quelle guglie per volare come un'aquila o per precipitare come un sasso. Ma quel discorso era sempre più oscuro e grottesco perché ci si addentrava sempre più in un paese che è tra i più lisci di tutta l'Europa, e nel quale non avrebbe certo trovato le montagne che s'innalzavano nei suoi sogni. Infine, dopo non so quante ore, diede un grido e allora scorsi contro l'ultima striscia grigia del tramonto le torri di Canterbury, altissime su quel terreno piatto.

– Penso, – disse all'improvviso Gabriel Gale con l'aria di uscire da un sogno, – come avranno fatto ad abbattere la statuetta. Se mai, è certo stata la donna a lanciarla. Neppure ubriaco egli non avrebbe mai fatto una cosa simile.

Poi si rivolse lentamente verso il signor Hatt e rimase a fissare con aria assente quella faccia assolutamente immobile, ma non aggiunse niente altro, e dopo un silenzio piuttosto impaziente l'uomo che si chiamava Florence riprese la sua narrazione.

– Naturalmente compresi subito che appena vedute le alte torri gotiche della cattedrale, esse gli si sarebbero confuse nel pensiero con le visioni del suo incubo e, in un certo senso, lo avrebbero trasformato in una realtà. Non so dire se avesse preso quella strada appunto per raggiungere la cattedrale, o se fosse stata soltanto una coincidenza; ma in tutto il paese non si sarebbe potuto trovare niente altro che s'accordasse meglio col suo desiderio di luoghi ripidi e di altezze vertiginose. Così riprese a dire di voler cavalcare le chimere gotiche come fossero i cavalli infernali e di volere andare a caccia sui venti del cielo con i cani del demonio. Era molto tardi quando raggiungemmo la cattedrale e sebbene questa si trovi proprio al centro della città, pure le case intorno erano tutte silenziose e sbarrate; ci trovammo in un angolo piuttosto remoto dell'edificio, coperti dalla grande ombra della torre, perché una grossa luna stava sorgendo dietro alla cattedrale. Ricordo che la sua luce fece una specie di anello di fuoco intorno ai capelli rossi e scomposti di Salt. Era come un'aureola tutt'altro che sacra, è un particolare che rammento benissimo, tanto più che in quel momento stava declamando in lode del chiaro di luna, e specialmente sul suo effetto sulle vetrate dipinte che sono migliori sotto la luce della luna di quanto lo siano sotto quella del sole come sono descritte nei famosi versi di Keats. Tempestando perché voleva entrare a vedere dall'interno le vetrate dipinte, giurava che erano quelle le uniche cose veramente ben riuscite che la religione avesse mai fatto, e quando trovò che la cattedrale era chiusa come era logico che fosse a quell'ora, ebbe un enorme scoppio di collera e di sdegno, e prese a imprecare contro il decano, il capitolo e tutti gli altri. Poi un bagliore di reminiscenze storiche infantili parve attraversargli quella sua mutevolissima mente; afferrò una grossa pietra che stava sul bordo del prato e maneggiandola come un martello con essa vibrò colpi vigorosi alla porta urlando: "Soldati del Re! Soldati del Re! Dov'è il traditore? Siamo venuti per uccidere l'Arcivescovo!" poi scoppiò in una risata e disse con voce normale: "Pensa che roba, uccidere il dottor Randal Davidson!... Ma Becket sì, quello valeva la pena che fosse ammazzato. Per Dio, se aveva vissuto! Tutto il meglio aveva preso della vita, e in ogni senso; non tutto insieme e tutto in maniera languida come fanno i villani rifatti di oggi. Ma una cosa alla volta e tutte selvaggiamente e sino al limite estremo. Se n'era andato ricoperto di porpora e d'oro a guadagnare allori nei tornei contro i più famosi cavalieri e poi di colpo s'era fatto santo dando il suo ai poveri e morendo martire. Ecco la vera maniera! Ecco il vero sistema di vivere la doppia vita! Non c'è da meravigliarsi se sulla sua tomba si fanno dei miracoli". Poi lanciò lontano la pietra e all'improvviso tutta l'allegria e tutta l'enfasi storica gli morirono sulle labbra e negli occhi lasciandolo tranquillo, piuttosto triste e con la faccia immobile come una di quelle scolpite sopra il portale gotico. "Questa notte voglio fare un

miracolo”, disse con ostinazione, “dopo che sarò morto”. Gli chiesi cosa diavolo stava dicendo, ma incominciò all’improvviso a parlarmi tutto tranquillo in maniera amichevole e persino affettuosa, ringraziandomi di avergli tenuto compagnia in questa e in tante altre occasioni, e dicendo che dovevamo separarci perché era giunta la sua ora. Ma quando gli chiesi dove sarebbe andato, non fece che indicare verso l’alto e non riuscì a capire se intendeva di salire in cielo metaforicamente o di scalare materialmente la torre. In ogni modo, l’unica scala si trovava nell’interno e non capivo come avrebbe fatto a raggiungerla. Tentai di interrogarlo e mi rispose: “Salirò, sarò portato in alto... ma non si faranno miracoli sulla mia tomba perché non troveranno mai il mio corpo”. E poi, prima che potessi fare un solo passo e senza un gesto di avvertimento, fece un balzo e si appese a una mensola di pietra accanto all’ingresso. Dopo un attimo vi era a cavalcioni, poi ritto in piedi, infine scomparve completamente nell’ombra della muraglia. Lo udii gridare ancora una volta da molto più in alto: “Voglio salire!”, poi fu silenzio e perfetta solitudine. Non posso dire sin dove sia salito; posso soltanto dichiarare con sufficiente certezza che non è più ridisceso.

– Volete dire, – osservò gravemente Gunter, – che da quel momento non l’avete più veduto.

– Dico, – aggiunse James Florence, – che da quel momento non credo che nessun altro al mondo l’abbia più veduto.

– Avete fatto delle ricerche sul posto? – chiese l’avvocato.

L’uomo ebbe un sorriso abbastanza imbarazzato. – La verità è, – rispose, – che ho risvegliato tutto il vicinato e mi sono rivolto persino alla polizia, ma non sono riuscito a farmi credere da nessuno. Mi dissero che avevo certo bevuto, il che era abbastanza vero; credo avranno pensato che m’ero veduto sdoppiato e che volessi dare la caccia alla mia ombra vagante sui tetti della cattedrale. Spero che si saranno ricreduti dopo tutto il baccano che è stato fatto sui giornali. Per conto mio, ho preso il primo treno della mattina per Londra.

– E l’automobile? – chiese Garth di scatto. Un’espressione di stupore e di costernazione si dipinse sul volto dell’uomo.

– Per tutti i diavoli! – esclamò. – Ho del tutto dimenticato la macchina del povero Salt. L’avevamo lasciata in una specie di corridoio fra vecchie case vicinissimo alla cattedrale. E sino a questo momento non vi ho più pensato.

Gunter si levò per andare nella stanza vicina probabilmente per telefonare. Quando ritornò, il signor Florence aveva ripreso il suo rotondo cappello nero con la solita maniera disinvolta, dicendo che chiedeva il permesso di ritirarsi poiché aveva terminato di riferire quanto sapeva intorno alla faccenda. Gunter lo guardò partire con un’espressione interrogativa come se non si sentisse del tutto sicuro intorno alla verità di quell’ultima affermazione, poi si rivolse agli altri dicendo:

– Una storia curiosa, molto curiosa. Ma esiste un altro particolare strano che può essere o no in rapporto con essa. – E qui parve notare per la prima volta il dignitoso signor Salt, presente nella qualità di unico parente della persona scomparsa e forse anche defunta. – Signor Salt, siete per caso a conoscenza della esatta posizione finanziaria di vostro fratello?

– No, – rispose brevemente quel piccolo commerciante provinciale, riuscendo a far entrare nel breve monosillabo un grado enorme di disapprovazione. – Voi comprendete signori, che io mi trovo qui con l’intenzione di fare tutto il possibile per l’onore della famiglia. Vorrei poter essere certo che ritrovare il povero Phineas darebbe credito al nostro buon nome. Ma potete immaginare che lui e io non avevamo molto in comune e, per dirvi la verità, tutte queste storie scritte sui giornali non fanno un gran bene a un uomo nella mia posizione. La gente ammira un poeta perché beve il fuoco verde e tenta di prendere il volo dalla torre di una chiesa, ma non fa compere nella pasticceria di suo fratello perché ha un vago timore di trovare il fuoco verde nelle gasose. Io ho appena aperto il negozio di Croydon, cioè ho comprato là un nuovo esercizio. E poi... – e qui abbassò lo

sguardo sul tavolo con un senso di imbarazzo assolutamente rusticano, ma non privo di una certa grazia virile, – e poi sto per fare famiglia e la signorina si occupa molto di opere religiose.

Garth non poté trattenere un sorriso al pensiero delle vite così diametralmente opposte di quei due fratelli, ma comprese che nell'atteggiamento del meno celebre si trovava una buona dose di buon senso.

– Capisco, – disse, – vi comprendo perfettamente, ma non potete pretendere che il pubblico si disinteressi alla cosa.

– Quel che vorrei sapere, – disse l'avvocato, – è in diretta relazione con qualche cosa che ho scoperto or ora. Non avete la minima idea, per quanto vaga, intorno a quale potesse essere la rendita di Phineas Salt e se possedesse dei capitali?

Joseph Salt parve riflettere: – Ebbene, non credo che possedesse un grosso capitale; può darsi avesse ancora le cinquemila sterline che nostro padre assegnò a ciascuno di noi quando si ritirò dal commercio, ma credo consumasse le rendite sino all'estremo limite e forse anche un poco più in là. Qualche volta faceva dei colpi grossi per una commedia bene riuscita o per altro; ma sapete che tipo era, i colpi grossi andavano a finire in buchi altrettanto grossi. Quando è scomparso credo avesse in ogni modo due o tre mila sterline.

– Esattamente, – disse l'avvocato sempre con aria molto grave – Il giorno in cui scomparve aveva alla banca duemila e cinquecento sterline e in quel giorno ritirò tutto, e tutto scomparve nel giorno in cui egli sparì dalla circolazione.

– Credete che egli abbia preso il volo per ignota destinazione? – chiese il fratello.

– Già, – fece l'avvocato, – può darsi che l'abbia fatto. O può avere avuto l'intenzione di farlo e non averlo fatto.

– E in questo caso come può essere scomparso il denaro? – osservò Garth.

– Può essere scomparso mentre Phineas era ubriaco e diceva sciocchezze a un vecchio compagno di “bohème”, piuttosto misterioso, e con un talento molto notevole per l'arte narrativa.

Tanto Garth che Gale lo fissarono stupiti, ed essendo entrambi a loro modo profondi osservatori, notarono che la faccia dell'avvocato era troppo scura perché la si potesse definire soltanto cinica.

– Ah! – esclamò il medico con un fremito nella voce. – Dunque volete alludere a qualcosa peggiore del furto?

– Non ho alcun diritto di sostenere neppure l'esistenza di un furto, – disse l'avvocato sempre con la medesima aria cupa, – ma mi sento in diritto di nutrire gravi sospetti. E per incominciare, abbiamo qualche evidenza che avvalora il principio del racconto del signor Florence, ma nessuna prova per la conclusione. Il signor Florence dice di avere incontrato il signor Hatt e in mancanza di contraddizione deduco che il signor Hatt abbia a sua volta incontrato il signor Florence.

Sulla faccia immobile del signor Hatt non si poteva scoprire alcuna traccia di contraddizione, il che si poteva logicamente prendere per una affermazione.

– Ho trovato prove che confermano la partenza in auto di Salt in compagnia di Florence, ma non si hanno prove di quella selvaggia corsa al chiaro di luna lungo le strade del Kent. Un momento fa ho telefonato per chiedere notizie dell'auto abbandonata a Canterbury, ma sino ad allora non se n'era trovate le tracce. E sopra tutto abbiamo il fatto molto imbarazzante che questo Florence ha dichiarato di aver dimenticato affatto l'auto, e, ciò che non può esser vero, di essere ritornato a casa in treno. Questo mi basta per farmi credere che tutta la storia sia falsa.

– Davvero? – fece Gale con uno stupore quasi infantile. – A me invece questo basta a farmi credere che sia vera.

– Che dite? – disse Gunter. – Vi basta questo?

– Certo, – gli rispose Gale, – questo particolare è tanto verosimile da farmi credere alla verità di tutto il resto; quasi gli crederei anche se avesse descritto Phineas che partiva dalla torre volando su un drago di pietra.

Rimase per un po' in silenzio con le ciglia aggrottate e a occhi socchiusi, poi disse con aria quasi irritata: – Non capite che si tratta esattamente dell'errore che un uomo del suo tipo avrebbe logicamente commesso? Un uomo male in arnese com'è lui, e quasi al verde, che non ha mai fatto lunghi viaggi se non in treno, e viene avvelenato con l'assenzio, e immerso in una atmosfera di sogno, e trascinato in un mistero travolgente come un incubo, il quale si desta soltanto per capire che il suo amico è scomparso nel cielo, e poi alla luce del sole tutti negano che la cosa sia avvenuta. In quella specie di risveglio vuoto e freddo, il pover'uomo che rivolge la parola a uno sprezzante poliziotto non sentirà certo pesare la responsabilità di una automobile non sua più di quanto penserebbe a un carro trascinato dagli ippogrifi. Egli non farà che ricadere nel suo tenore di vita solita, e correrà a prendere un biglietto di terza classe per farsi riportare a casa. Ma non commetterebbe mai un tale errore raccontando una storia di sua invenzione. Il momento in cui l'ho sentito confessare questo ho compreso che stava dicendo la verità.

Gli altri rimasero a fissare Gale con una certa moderata sorpresa, quando dalla stanza vicina si udì il richiamo stridente e prolungato del telefono. Gunter si affrettò a rispondere e per qualche minuto non si udì che il debole ronzio delle sue domande e risposte. Poi tornò, e portava impresso sui duri lineamenti una contenuta meraviglia.

– Ecco una coincidenza notevolissima, – disse, – che devo ammettere, conferma il giudizio del signor Gale. La polizia di laggiù ha scoperto che un'auto con le caratteristiche di quella di Salt è rimasta ferma esattamente nel luogo dove James Florence afferma che l'avevano lasciata. Ma la cosa ancora più strana è che poi se ne è andata e le tracce dimostrano che venne condotta verso il sud, probabilmente guidata dallo stesso Salt.

– A sud est! – esclamò Gale; – lo supponevo.

Percorse la stanza a grandi passi, poi continuò: – Ma non si deve correre troppo. Vi sono molte cose. E per incominciare, qualunque sciocco avrebbe capito che Phineas sarebbe andato verso l'est; quando scomparve era quasi l'alba e nello stato in cui si trovava era naturale che andasse verso il sole. Cos'altro avrebbe potuto fare? E poi se era davvero pieno di quella mania per le rupi e le torri avrebbe scoperto che stava lasciandosi alle spalle le ultime torri e che si spingeva entro un terreno sempre più pianeggiante. Che fare allora? Naturalmente si sarebbe diretto verso le scogliere dalle quali si ha almeno la visione del mare e della sabbia, ma credo che avrebbe voluto vedere anche molta gente, come avrebbe voluto vedere la gente di Canterbury dall'alto della torre della cattedrale. Conosco quella strada che scende a sud est...

Poi, fissando gli altri con grande solennità come se stesse per rivelare un mistero, esclamò: – Margate!

– E perché? – gli chiese Garth al colmo dello stupore.

– Per suicidarsi, suppongo, – fece seccamente l'avvocato. – Un uomo come lui, cosa avrebbe potuto fare a Margate se non trovare il posto adatto per togliersi la vita?

– Cosa si potrebbe desiderare di fare a Margate, all'infuori di ammazzarsi? – aggiunse il medico che, evidentemente, nutriva dei pregiudizi contro quel tipo di ritrovi popolari.

– Parecchi milioni di esseri fatti a somiglianza di Dio, – obiettò Gale, – vi si recano per semplice divertimento, ma rimane ancora da dimostrare che uno di essi sia stato Phineas. Esistono certe buone probabilità... dall'alto della scogliera bianca quelle masse di umanità strisciante potrebbero dar materia per una visione terribilmente distruttrice, la visione di una fiumana che precipita fra le strette pareti della scogliera e spazza tutto via nel mare... Oppure, egli può aver avuto la felice idea di rendere gloriosa Margate con gesta creatrici o sanguinarie che ne mutassero il nome stesso rendendola eroica o tragica per l'eternità. Uomini del suo

genere hanno già avuto queste visioni... In ogni modo, a proposito del luogo verso cui si può essere diretta quella forma di pazzia, sono certo che si tratta di Margate.

Il degno commerciante di Croydon fu il primo a levarsi dopo che Gale si fu mosso, e assestandosi il bavero del vecchio soprabito fuori moda disse come fosse in preda a un grande imbarazzo:

– Signori, ho paura che per me tutte queste cose siano troppo difficili: l'architettura gotica, i draghi, i pessimisti e altro che non sono articoli del mio commercio; sembra che la polizia stia già lavorando in direzione di Margate e, se volete ascoltare il mio consiglio, direi che sarebbe meglio aspettare a riprendere la discussione il giorno in cui quei signori avranno scoperto qualche altra cosa.

– Il signor Salt ha perfettamente ragione, – approvò con misurato calore l'avvocato. – Ecco quel che vuol dire aver da trattare con un uomo d'affari capace di ricondurre tutti sulla giusta linea della logica. Farò nuove indagini, e mi auguro di avere presto qualche altra notizia da comunicarvi.

Se la presenza di Gale nella severa cornice di cuoio e di pergamena, di legge e di commercio, formata dall'ufficio dell'avvocato Gunter, poteva essere apparsa assurda ed egli stesso vi si era trovato a disagio, si potrebbe credere che si sarebbe trovato ancor più nelle condizioni di un pesce fuor d'acqua sulla scena del secondo consiglio di famiglia tenuto nel nuovo quartiere generale della famiglia stessa, o meglio di quel poco che di essa rimaneva, cioè nel piccolo negozio di Croydon sul quale regnava il prosaicissimo fratello del poeta scomparso, e dove si notava subito certa inevitabile confusione dovuta alla recente apertura dell'esercizio e insieme a quelle che parevano le ultime formalità che seguono un funerale. La bottega del signor Joseph Salt, che era situata in un sobborgo, aveva tutta l'aria d'essere adatta a quell'ambiente popolare. Vi si vendevano dolci e altre cose del genere, e una specie di vetrina laterale era fornita di bevande di un genere del tutto innocuo, che venivano servite su tavolini rotondi e lucidi, ed erano per lo più rappresentate da limonate color verde pallido. Le torte e gli altri dolci erano disposti nella vetrina centrale con l'intento di formare una artistica decorazione adatta a attirare gli sguardi della gioventù di Croydon, e poiché la stanza era quasi tutta circondata da vetrate, sembrava immersa in una specie di luce fredda e incolore. Nel retrobottega, che serviva da salottino, pieno di gingilli, e di oggetti assolutamente inutili, non mancava il solito saggio di ricamo, il diploma di una società di mutuo soccorso e un ritratto di Giorgio V. Non si poteva mai prevedere in quali luoghi e in quali circostanze il signor Gale avrebbe dimostrato un interesse artistico. Aveva l'abitudine di non guardare le cose oggettivamente nel senso di considerarle in loro stesse, ma sempre in relazione con qualche suo filo di pensiero e così, per una ragione o per l'altra, quel giorno parve provare un cordiale interessamento verso la bottega del signor Salt. Era come se prestasse addirittura maggiore attenzione a questa nuova scena, che al serio problema che era stato invitato a cercare di risolvere. Come in estasi rimaneva ad ammirare i cani di porcellana e i rosei puntaspilli che adornavano il caminetto del salottino; con difficoltà venne distolto dalla contemplazione del disegno in forma di rombo fatto con le caramelle di lampone che decorava la vetrina; studiò persino la limonata nelle bottiglie come fosse stata altrettanto importante del liquore verde, l'assenzio, che sembrava aver avuto una parte notevole nella tragedia di Phineas Salt.

Durante tutta quella mattina era stato insolitamente allegro, forse perché la giornata era bella, ma forse per ragioni più personali; prima di recarsi all'appuntamento aveva percorso i viali ordinati di quel sobborgo con un'andatura insolitamente vivace. A un certo punto, scorse il degno pasticciere mentre usciva da una villetta che aveva l'aria di appartenere a un gradino leggermente superiore al suo nella scala sociale, e una giovane donna, con una corona di treccie castane e una espressione molto seria, lo accompagnò sino al cancello del giardino. A Gale non riuscì difficile riconoscere in lei la signorina che s'interessava alle opere religiose. Il poeta fissò i pallidi riquadri di prato e i pochi alberi sottili e stenti con

un profondo interesse sentimentale quasi si trattasse del suo romanzo personale, e il suo buon umore non si lasciò abbattere neppure dall'incontro, pochi lampioni più giù lungo la via, con quell'uomo dall'aspetto saturnino e piuttosto antipatico che era il signor Hatt. Intanto, l'innamorato non si decideva a staccarsi da quel cancello secondo le abitudini delle persone di condizione modesta come la sua, e perciò Hatt e Gale lo precedettero verso casa.

Rivolgendosi a Hatt, il poeta fece un'osservazione apparentemente priva di significato: – Potreste capire il desiderio di essere uno degli amanti di Cleopatra? – Il segretario gli fece notare che, se avesse nutrito un tale desiderio, la sua posizione storica di autentico cittadino americano sarebbe venuta alquanto a mancare di energia e di precisione.

– Oh! – ribatté Gale, – ma esistono ancora moltissime Cleopatra e molte persone strane che hanno la passione di essere il centesimo marito di una gatta egiziana. Come mai un uomo di vero ingegno come il fratello di questo nostro amico ha potuto rovinarsi l'esistenza per una donna come Herta Hatway?

– Oh, in quanto a ciò sono anch'io del vostro parere, – rispose Hatt. – Non ho parlato di quella donna perché non era affare mio, ma, credetemi signore, quella donna è un ciclone. Eppure il fatto che io non ne abbia parlato sembra aver lanciato su un'altra pista i neri sospetti del vostro amico avvocato. Giurerei che s'immagina che lei e io siamo stati immischiati in qualche losco affare, forse nel lavoro di fare scomparire Phineas Salt.

Per un momento Gale fissò intensamente la faccia dura dell'altro, poi disse come senza dar peso alle parole: – Vi meravigliereste di finire col ritrovarlo a Margate?

– No, e neppure in nessun altro luogo, – rispose Hatt. – Negli ultimi tempi era sempre irrequieto e gli piaceva anche mischiarsi con la gente ordinaria. Non lavorava più; qualche volta sedeva per ore davanti a un foglio bianco come se non avesse idee.

– O come se ne avesse troppe, – osservò Gabriel Gale.

Erano giunti all'ingresso della pasticceria e vi incontrarono il dottor Garth che era appena giunto. Quando passarono nel salottino vi trovarono chi li costrinse immediatamente ad assumere un'aria di estrema gravità. In quella stanza piena di ninnoli, l'avvocato aveva già preso posto in maniera decisa e quasi violenta; aveva in capo il cilindro come un ufficiale giudiziario nell'esercizio delle sue funzioni e tutti ne ricevettero una sinistra impressione come se fosse sul punto di sferrare un attacco.

– Dov'è il signor Joseph Salt? – chiese. – Aveva detto che sarebbe stato in casa per le undici.

Gale sorrise e incominciò a giocherellare con i buffi ornamenti che ingombravano la mensola del caminetto. – Sta dicendo addio a qualcuno, – spiegò, – è una parola che qualche volta a pronunciarla occorre un certo tempo.

– Incominceremo senza di lui, – disse Gunter, – anzi è forse meglio.

– Volete dire che avete brutte novità? – chiese il medico abbassando la voce. – Avete le ultime notizie intorno al fratello?

Credo si possano veramente chiamare le sue ultime notizie, – rispose seccamente l'avvocato. – Alla luce delle ultime scoperte... Signor Gale, vi sarei molto grato se smettete di toccare quella roba e voleste prendere posto. Siamo venuti a conoscenza di un dettaglio che qualcuno avrà l'obbligo di spiegare.

– Sì, – ammise Gale con aria svagata: – non è forse questo che dovrà spiegare?

Tolse una cosa dalla mensola del caminetto e la posò nel mezzo del tavolo. Si trattava di un oggetto che era assolutamente assurdo esaminare a quel modo, quasi fosse un tragico esemplare di un museo macabro: era una coppa a buon mercato d'un colore infantile bianco e rosa con scritto a grosse lettere scarlatte: “Ricordo di Margate”.

– Dentro vi è una data, – disse Gale affondando lo sguardo sognante nelle profondità di quel poco interessante pezzo. – È di quest'anno, e notate che siamo

ancora nei primi mesi.

– Benissimo, – fece l'avvocato, – potrà essere una delle prove; ma io possiedo anche altri ricordi di Margate.

Prima di continuare, tolse dalla tasca interna del soprabito un fascicolo di carte e lo posò sul tavolo con aria preoccupata.

– Teniamo presente innanzitutto che esiste un vero mistero e che l'uomo è veramente scomparso. Non si deve credere che oggi un uomo possa facilmente perdersi tra la folla; la polizia ha rintracciato la sua auto sulla strada e avrebbe rintracciato anche lui se ne fosse disceso. Non crediate sia facile guidare le automobili lungo le strade di campagna e buttar fuori dei cadaveri. Si trova sempre della gente curiosa pronta a notare un particolare. Per ogni avvenimento si trova, presto o tardi, una spiegazione e anche noi l'abbiamo trovata.

Gale posò all'improvviso la coppa e rimase a bocca spalancata come se avesse perduto la favella; poi tossì e balbettò come se per la prima volta fosse in preda a un vivo interessamento.

– Avete davvero scoperto tutto? – esclamò. – Conoscete il significato del gioiello scarlato?

– Via! – gridò il medico, – questo è troppo. Non ho nulla in contrario a lasciarmi coinvolgere in un mistero, ma non vorrei si trattasse addirittura di un melodramma. Non dirmi, per favore, che siamo sulle tracce del rubino del Ragià! Non dirmi, ti prego, che il rubino sta nell'occhio del gran dio Visnù.

– No, – rispose il poeta, – il rubino è nell'occhio di colui che guarda.

– E chi è costui? – chiese Gunter. – Non capisco affatto di che cosa stiate parlando, ma può darsi benissimo che nella faccenda sia implicato anche un furto. In ogni modo, si tratta di cosa ben peggiore del furto.

Tolse dalle carte due o tre fotografie sul genere di quelle che i fotografi ambulanti prendono tra le folle domenicali e disse:

– La nostra inchiesta a Margate è stata tutt'altro che infruttuosa. Abbiamo trovato un testimonio, un fotografo della spiaggia, il quale sostiene di aver veduto un uomo la cui descrizione corrisponde a quella di Phineas Salt, robusto, con la barba rossa e i capelli lunghi, il quale rimase per qualche tempo su di un promontorio isolato della scogliera apparentemente occupato a osservare la folla sottostante. Poi discese lungo una delle gradinate tagliate nella roccia e, dopo aver attraversato una parte affollata della spiaggia, andò a parlare a una persona dall'aspetto di impiegato in vacanza; dopo una breve conversazione i due salirono insieme verso le cabine con l'evidente scopo di prepararsi per il bagno. Il mio informatore crede che siano scesi in mare, ma non ne è del tutto sicuro; la cosa di cui è assolutamente certo è che non vide più l'uomo con la barba rossa, sebbene dica di aver riveduto l'uomo sbarbato dall'aspetto comune, sia quando costui ritornò in costume da bagno che quando riprese i suoi ordinatissimi abiti. Non soltanto lo vide, ma anche lo fotografò ed ecco l'istantanea.

La porse a Garth che rimase a osservarla con le ciglia corrugate. Quell'istantanea rappresentava un uomo forte e con la mascella quadrata, ma con lo sguardo piuttosto assorto, a testa alta e con l'aria di fissare il mare. Indossava un completo leggero, festivo, ma di cattivo taglio e fuori moda, e, per quel poco che si poteva vedere sotto l'ombra prodotta dall'angolo piuttosto ardito del cappello di paglia, i capelli dovevano essere di una tinta chiara. Ma per vederne la tinta esatta il medico avrebbe dovuto aspettare il perfezionamento della fotografia a colori. In ogni modo quella tinta gli era ben nota, sapeva che era un rosso sabbia, poiché aveva già veduto il proprietario di quei capelli, non in fotografia, ma nella realtà: quell'uomo in cappello di paglia era senza alcuna possibilità di dubbio il signor Joseph Salt, degno pasticcere e nuovo ornamento del sobborgo di Croydon.

– E così, Phineas andò a Margate per incontrarvi il fratello, – osservò Garth. – Sotto un certo aspetto la cosa è abbastanza naturale. Margate è esattamente il luogo dove sarebbe andato volentieri un uomo come suo fratello.

– Sì, Joseph vi andò con uno di quei torpedoni per comitive con tutta una folla di altri gitanti e pare sia tornato la sera con lo stesso mezzo. Ma nessuno sa quando il fratello ritornò e se ritornò.

– Si direbbe dal vostro tono che crediate non sia più ritornato, – fece Garth con voce grave.

– Credo che suo fratello non ritornerà più, – proseguì l'avvocato, – a meno che, per una strana combinazione, essendo annegato mentre faceva il bagno, il suo corpo venga un giorno gettato sulla riva. Ma proprio in quel punto della costa esiste una forte corrente che l'avrà certo portato lontano.

– Mi sembra che la storia si complichì, – osservò il medico. – Questa storia del bagno in luogo di semplificarla la rende ancora più complessa, direi.

– Temo invece che la semplifichi moltissimo, – disse l'avvocato.

– Che! – esclamò stupito Garth. – Come potete affermare questo?

– Sì, – rispose l'altro appoggiandosi ai braccioli della poltrona e levandosi improvvisamente in piedi. – Io credo che questa storia sia semplice come quella di Caino e Abele, e molto simile a quella.

– Seguì un silenzio carico di turbamento, che fu interrotto da Gale, il quale, guardando dentro il ricordo di Margate, esclamò in tono quasi infantile:

– Non è un vasetto carino? Deve averlo comprato prima di riprendere il torpedone. E l'avrà comprato subito dopo aver ucciso suo fratello!

– Questo è strano, – disse il dottor Garth, – ma credo si riuscirà a scoprire come abbia fatto anche questo. Credo benissimo che un uomo potrebbe facilmente far affogare qualcuno durante il bagno presso una spiaggia affollata, ma che io sia impiccato se capisco la ragione per cui può aver commesso un'azione simile. Oltre al delitto avreste scoperto anche il movente?

– Il movente è abbastanza comune e anche piuttosto ovvio, mi pare, – spiegò Gunter. – Abbiamo qui tutti gli elementi atti a far sorgere quel genere di odio lento e corrosivo che si fonda sulla gelosia. Abbiamo due fratelli, figli di un oscuro commerciante del Midlands, cresciuti nel medesimo ambiente e con la medesima possibilità di istruirsi, quasi della medesima età, molto simili fisicamente, dello stesso tipo, irsuti e rossi di pelo, pesanti e senza bellezza entrambi sino a che Phineas si trasforma in un fenomeno con quella lunga barba bolscevica e i capelli a cespuglio; così poco diversi durane la giovinezza, che devono aver avuto tra loro le solite rivalità e i soliti litigi che avvengono tra gente uguale. E poi, vedete il seguito. L'uno fa risuonare il suo nome nel gran mondo, è incoronato poeta come il Petrarca, siede a tavola con re e imperatori, è adorato dalle donne come un divo del cinema. L'altro... Basti dire che ha continuato a vivere rinchiuso in una stanza come questa.

– Non vi piace questa stanza, – chiese Gale facendo sfoggio della sua semplicità piena di entusiasmo; – io credo invece che alcuni degli ornamenti siano molto graziosi. Mostrando di ignorarlo affatto Gunter continuò:

– Non risulta ancora ben chiaro come il pasticciare sia riuscito a attirare il poeta a Margate, ma forse inducendolo a fare un bagno. È notorio che in quei giorni il poeta fosse piuttosto disordinato nelle sue azioni e troppo irrequieto per riuscire a lavorare; non abbiamo inoltre nessuna ragione per credere che fosse a conoscenza dell'odio del fratello, né che in qualche misura lo ricambiasse. Non credo sarà stato difficile per l'altro riuscire a trascinarlo a nuotare un po' discosto dalla folla di bagnanti e a tenerlo poi sott'acqua sino a poterne spingere il corpo nel mezzo della corrente che si allontana dalla riva. Poi egli tornò tranquillamente sulla spiaggia, si vestì e riprese posto nel torpedone.

– Non dimenticate la graziosa piccola coppa, – disse con dolcezza Gale. – Si fermò per comperarla, e poi se ne andò a casa. Ebbene, mio caro Gunter, la vostra è una spiegazione che ricostruisce molto abilmente il delitto e vi faccio le mie congratulazioni. Ma anche le creazioni migliori possono avere qualche incrinatura: nella vostra vi è un piccolo errore.

– Che intendete dire? – fece l'altro sorpreso.

– Sono costretto a fare una piccola correzione al vostro edificio. Voi credete che Joseph fosse geloso di Phineas, ma la verità è che Phineas era geloso di Joseph.

– Mio caro Gale, proruppe abbastanza irritato il dottor Garth, – vuoi finirla di fare dell'umorismo? Lasciami dire che non mi sembra questa la migliore occasione. Sappiamo già a memoria tutti i tuoi scherzi, le fantasie e i paradossi. Il fatto è che ci troviamo in una posizione maledettamente difficile, qui nella casa dell'uomo che sappiamo essere un assassino.

– Sì, – fece Gunter scuotendosi per la prima volta dalla sua impassibilità, – è una situazione infernale, – e con un brivido levò gli occhi al soffitto nero e polveroso come aspettandosi di vedere scendere da quello un nodo scorsoio.

In quel momento si spalancò la porta ed entrò nella stanza l'uomo contro cui era stata portata l'accusa di un orrendo fratricidio. Aveva gli sguardi lucenti come un bambino felice di possedere un giocattolo nuovo; era rosso sino alla radice di quei suoi capelli color fiamma, si teneva ben ritto sul busto con le larghe spalle irrigidite in posizione marziale e all'occhiello della giacca aveva un grosso fiore scarlatto di una sfumatura che Gale ricordava di avere notata nell'aiuola della villetta poco lontana. A Gale non fu difficile comprendere la ragione di quella sua entrata trionfale.

Poi l'uomo con il fiore all'occhiello notò le facce tragiche degli uomini seduti intorno al tavolo e spalancò tanto d'occhi per lo stupore.

– Ebbene, – chiese con voce un po' strana, – e le vostre ricerche?

L'avvocato stava per dischiudere le labbra compresse pronunciando forse una domanda sul genere di quella che uscì dalla nube rivolta a Caino, ma Gale lo prevenne e, adagiandosi comodamente sulla seggiola, esclamò con una risatina allegra:

– Abbandono le ricerche! Non occorre più che mi ci rompa la testa.

– Perché avete compreso che non potrete più ritrovare Phineas? – disse già convinto il negoziante.

– Al contrario, perché l'ho ritrovato, – ribatté Gabriel Gale.

Il dottor Garth diede un balzo e fissò i due con occhi fiammeggianti.

– Sì, – continuò Gale, – l'ho trovato e sto parlandogli, – e rivolse un sorriso all'ospite come per completare la presentazione.

Poi aggiunse più seriamente: – Signor Phineas Salt, volete dirci tutto o preferite che tenti io di indovinare? Seguì un silenzio pesante.

– Raccontate pure voi tutta la storia, – disse il negoziante alla fine, – credo che la conosciate alla perfezione.

– Con grande cortesia Gale gli rispose: – La conosco per la semplice ragione che avrei fatto anch'io la stessa cosa. Il mio è quello che si direbbe un talento capace di simpatizzare con i pazzi... compresi i letterati.

– Un momento, – interruppe lo sbigottito Gunter. – Prima di affondare nella letteratura volete dirmi per favore se devo credere che questo signore sia veramente Phineas Salt, il poeta? E in questo caso dove sarebbe suo fratello.

– Occupato probabilmente a fare il giro del mondo, – rispose Gale. – In ogni modo è certo partito per una vacanza all'estero e una vacanza non meno piacevole per l'aggiunta delle duemila sterline che gli regalò suo fratello per i minuti piaceri. La fuga fu abbastanza facile, non fece che nuotare verso un punto poco lontano dalla spiaggia dove avevano lasciato un abito completo. Nel frattempo il nostro amico qui presente tornò sulla spiaggia, nella cabina si rasò e completò la trasformazione; rassomigliava abbastanza a suo fratello per poter tornare indisturbato con una folla di sconosciuti. Avete poi notato che aprì un nuovo negozio in un quartiere dove era del tutto ignoto.

– Ma perché? – esclamò Garth assolutamente esasperato. – In nome di tutti i santi e di tutti gli angeli, perché tutto questo? Ecco la cosa che non posso capire.

– Ti dirò il perché, ma non capirai nulla egualmente, – gli rispose Gabriel Gale.

Rimase per un momento a osservare la piccola coppa ancora posata in mezzo del tavolo, poi continuò: – È una di quelle storie che voi chiamerete assurde, ma che potrete capire almeno in parte soltanto se vi darete la pena di comprendere l'assurdo, o, come dice qualcuno con maggiore cortesia, quella cosa che si chiama l'arte poetica. Il poeta Phineas Salt era un uomo che per mezzo di una frenetica volontà di essere libero era riuscito a ottenere tutto. Era giunto a provare ogni sensazione, ogni esperienza, a immaginare ogni cosa per quanto inverosimile. E trovò, come trovano tutti gli uomini che gli rassomigliano, che una libertà illimitata segna di per sé stessa certi limiti. È come il cerchio che è insieme una eternità e una prigione. Ma non soltanto voleva fare ogni cosa, voleva anche essere ognuno. Per il panteista, Dio è tutto; per il cristiano Egli è Qualcuno. Ma questa specie di panteista non vorrà darsi alcun limite per mezzo di una scelta. Desiderare ogni cosa significa in ultima analisi non desiderare nulla. Voi signor Hatt, mi avete detto che Phineas rimaneva a fissare un foglio di carta bianca e io vi spiegai che non era perché non avesse nulla da dire, ma perché al contrario avrebbe potuto scrivere qualsiasi cosa. Quando si trovò su quella scogliera e vide confusamente sotto di sé la folla tanto comune e pure tanto complessa, sentì che avrebbe potuto scrivere diecimila romanzi, e, oppresso, che non ne poteva scrivere nessuno poiché non aveva alcuna ragione di scegliere l'uno piuttosto che l'altro. Quando si è giunti a tal punto, quali sono le vie che rimangono aperte? Qui non rimangono che due soluzioni, l'una è la via che precipita dalla scogliera, la cessazione dell'essere, e l'altra consiste nel voler essere qualcuno in luogo di scrivere intorno a chichessia, nell'incarnarsi in un vero essere umano e scendere a far parte di quella folla per incominciare da capo a vivere da persona viva. Se un uomo non rinasce... Egli tentò questa via e ha scoperto che era quella di cui aveva bisogno, era la soddisfazione del desiderio di cose che gli erano note sin dall'infanzia, le piccole cose sciocche della piccola borghesia, aver a che fare con le caramelle di zucchero d'orzo e le gasose, innamorarsi di una fanciulla che abita nella medesima contrada ed esserne intimidito, sentirsi giovane. Era l'unico paradiso rimasto vergine, l'unico paradiso ancora incontaminato dalla fantasia di un uomo che aveva capovolti i sette cieli. Ecco quello che ha voluto provare con il suo più recente esperimento e oso dire che la prova è stata coronata da un felice successo.

– Sì, – fece il pasticciere con aria pienamente soddisfatta. – È stato un vero successo.

Il signor Gunter, l'avvocato di fiducia, si levò con un gesto che avrebbe potuto essere di disperazione. – Ebbene, – dichiarò, – dopo di avere ascoltato tutto questo non credo di saperne più di prima, ma sarà benissimo come voi dite. Però, come diavolo siete riuscito a scoprire la cosa?

– Credo siano stati quei dolci colorati nella vetrina, – rispose Gale. – Non riuscivo a staccarne gli occhi tanto erano belli. I dolci sono migliori dei gioielli, i bambini hanno ragione di apprezzarli tanto, è un bellissimo divertimento poter mangiare smeraldi e rubini. Ero certo che in qualche modo essi volevano parlarmi, poi ho compreso quello che mi dicevano. Quelle caramelle di lampone color viola e scarlatta erano vivaci e lucenti come ametiste a guardarle dall'interno della bottega, ma, dall'esterno, in piena luce, sembravano di colore smorto e cupo. Vi era una grande quantità di altre cose dorate o dipinte a colori opachi che nella vetrina avrebbero fatto molto maggiore effetto agli occhi dei clienti. Poi rammentai che l'uomo avrebbe voluto penetrare a forza nella cattedrale per vedere dall'interno le vetrate dipinte, e allora compresi. L'uomo che aveva adornato quella vetrina non era un negoziante, poiché non si curava di sapere che aspetto avessero dalla strada le cose esposte, ma come sarebbero apparse dall'interno al suo sguardo d'artista; così da dentro egli vedeva dei gioielli scarlatti. Poi ho ricordato un'altra cosa. Ho ricordato quello che il poeta aveva detto intorno alla doppia vita di san Tommaso di Canterbury e come l'aveva lodato perché aveva voluto avere anche il contrario dopo aver goduto ogni gloria terrena. Anche Phineas di Croydon sta ora

vivendo la sua seconda vita.

– Ebbene, – proruppe a questo punto Gunter con una specie di soffocato ruggito, – con tutto il rispetto che ho verso di lui, se davvero ha fatto questo, sono costretto a credere che sia impazzito.

– Oh, no, – concluse Gale: – molti fra i miei amici sono pazzi, e questo non mi impedisce affatto di provare simpatia per loro, ma questa si deve intitolare invece la storia dell’“Uomo che è Rinsavito”.

LA GRANDE AVVENTURA

Un funerale con un brevissimo seguito entrò in un piccolo camposanto situato sulla costa rocciosa della Cornovaglia che il muro basso non riparava dal vento di mare. Il feretro era semplicissimo e non mostrava nulla di notevole, ma un gruppo di pescatori e di operai lo seguì per un tratto con sguardi che esprimevano un superstizioso timore, quasi fosse il feretro della leggenda che racchiude un mostro di orrende forme. La ragione era che esso conteneva il corpo di un loro vicino vissuto a lungo a un tiro di fucile dal villaggio e che tuttavia non avevano mai veduto.

La figura che seguiva il feretro in qualità di principale e unico dolente era invece loro ben nota. Aveva la strana abitudine di comparire nella casa del suo defunto amico e di rimanervi invisibile per lunghi periodi di tempo, ma andava e veniva senza nascondimenti. Nessuno avrebbe saputo dire quando fosse giunto l'altro, probabilmente di notte e per uscirne soltanto in una bara. L'uomo in nero che la seguiva era alto e a capo scoperto, e il respiro del mare giocava tra le ciocche dei suoi capelli chiari come tra pallide erbe marine. Era ancor giovane e nessuno avrebbe detto che l'abito di lutto gli stesse male, ma chi lo conosceva si sarebbe stupito osservando che esso lo rivelava sotto un nuovo aspetto. Vestito del solito abito sportivo e trascurato di pittore paesaggista ambulante, egli aveva semplicemente un'aria benevola e distratta, ma il nero dava risalto a qualche tratto di più forte e deciso della sua fisionomia. Con i capelli biondi e l'abito nero rassomigliava alla tradizionale figura di Amleto perché gli occhi avevano uno sguardo vago e sognante, ma difficilmente l'Amleto della storia avrebbe potuto avere un mento così lungo e diritto come quello che egli posava sulla cravatta nera. Terminata la cerimonia uscì dalla chiesa del villaggio e si diresse verso l'ufficio postale con passo sempre più lungo e leggero come di persona che, nonostante il rispetto verso le convenienze, può nascondere a stento la sensazione di essere finalmente libero.

– È una cosa orribile, – disse fra sé, – ma mi sento come un vedovo felice.

Entrò nell'ufficio postale e spedì un telegramma a una certa Lady Diana Westermaine, presso il castello di Westermaine; quel telegramma diceva: “Verrò domani per mantenere la promessa e raccontarvi la storia di una strana amicizia”.

Poi uscì dal villaggio e si diresse verso est con tale vivacità di movimenti non dissimulata da lasciarsi ben presto indietro le ultime case; poi il suo completo di lutto non fu più che una irrilevante macchia nera sullo sfondo degli altipiani verdi e aperti e delle autunnali foreste ricche di colori. Camminava ormai da mezza giornata, aveva fatto colazione in una modesta trattoria con pane, formaggio e birra, e aveva ripreso il cammino con una gioia sempre crescente quando gli accadde il primo incidente di quella strana giornata. La sua strada lo conduceva ora lungo un fiume che scorreva tra due verdi colline, e a un certo punto il sentiero si faceva molto stretto e accostò a un alto muro; costruito di grosse pietre lisce, aveva un profilo irregolare perché l'ultima fila delle pietre era disposta come una merlatura. In via ordinaria il viaggiatore non avrebbe notato con tanta cura la struttura di quel muro, anzi neppure ora la notò affatto sino a che avvenne qualcosa: una vasta breccia si spalancò tra quei denti dirupati e uno dei pietroni gli precipitò ai piedi sollevando la polvere come il fumo di un'esplosione; nel cadere gli aveva sfiorato i capelli.

Egli guardò in su leggermente turbato dal mortale pericolo corso e riuscì a

scorgere nell'incavo aperto sul muro una faccia che stava spiando con aria maligna. Gridò:

– Ti ho visto! Bada che potrei mandarti in galera!

– No, che non lo puoi fare!, ribatté lo sconosciuto e si dileguò nella penombra degli alberi rapido come uno scoiattolo.

Il signore in nero il cui nome era Gabriel Gale considerò attentamente il muro che era troppo alto e liscio per una scalata, e d'altra parte il fuggitivo aveva già troppo vantaggio su di lui. Con aria preoccupata il signor Gale disse forte: – Chissà mai perché l'ha fatto! – Aveva la fronte aggrottata e un'espressione di gravità affatto nuova in lui; dopo qualche minuto di silenzio aggiunse: – Ma dopo tutto, è molto più strano e misterioso il fatto che abbia detto quella frase.

Infatti, benché le parole pronunciate dallo sconosciuto fossero state abbastanza insignificanti, esse bastarono a riportare il ricordo di Gale al principio di quell'avventura che era terminata nel piccolo camposanto della Cornovaglia. Continuando rapido per la sua via rivede col pensiero tutti i particolari della vecchia storia, che, alla fine di quel viaggio, avrebbe narrata a Lady Westermaine.

Circa quattordici anni prima Gabriel Gale, giunto alla maggiore età, aveva ereditato i piccoli debiti e le modeste rendite di un gentiluomo di campagna piuttosto sfortunato. Ma benché cresciuto nella tradizione dei piccoli proprietari non era tipo da non possedere, specie a quell'età, opinioni personali estranee a quella tradizione. Giovanissimo ancora, era politicamente l'esatto contrario di quel che dovrebbe essere un proprietario di terre, e cioè era molto rivoluzionario e, dato il luogo, quasi anarchico. Interveneva in favore dei cacciatori di frodo e degli zingari; indirizzava ai giornali lunghe lettere che i redattori giudicavano troppo eloquenti per essere adatte alla pubblicazione. Denunciava la magistratura della contea in controversie che avrebbero poi dovuto venir giudicate imparzialmente dagli stessi magistrati della contea. Avendo alla fine scoperto con grandissimo stupore che tutte le autorità gli erano contrarie e sembrava fossero in grado di controllare lealmente ogni possibile mezzo di espressione a sua disposizione, ideò un nuovo metodo del tutto personale, il quale procurò a lui un grande spasso e alle autorità locali non poche seccature. Si diede cioè a impiegare il talento per il disegno che sapeva di possedere, e insieme un altro talento di cui era meno consapevole che gli permetteva di indovinare i pensieri delle persone che avvicinava e di capire in breve tempo le loro più intime caratteristiche spirituali. È una qualità molto preziosa in un pittore di ritratti; egli divenne però uno strano tipo di ritrattista e non certo quello che si definisce di solito un ritrattista alla moda. La piccola tenuta di Gale comprendeva diversi magazzini forniti di pareti esterne imbiancate a calce e steccati sulla via maestra. Ogni volta che un proprietario o un magistrato faceva qualcosa che non riscuoteva la sua approvazione, Gale prese l'abitudine di dipingergli il ritratto su quelle pareti e in proporzioni vistose. I suoi quadri non erano caricature nel vero senso della parola, ma tendevano a ritrarre l'anima. Non vi era nulla di offensivo nel ritratto del grande commerciante da poco nominato baronetto: gli occhi sbirciavano sotto alle palpebre abbassate, i capelli lisci sulla fronte bassa erano appena esagerati, ma quelle labbra sorridenti stavano certo per dire: "E l'altro articolo?" Si capiva persino che non si trattava neppure di un articolo molto fine. Il ritratto del formidabile colonnello Ferrars rendeva giustizia alla distinzione del suo volto con i baffi e le sopracciglia candide, ma svelava insieme molto chiaramente che quella era la fisionomia di uno sciocco, e di uno sciocco spaventatissimo al pensiero di venire scoperto per tale.

Con quei variopinti proclami il signor Gale abbelliva il paesaggio e si faceva amare dai suoi pari. A tale proposito non si poteva fare molto contro di lui; non si trattava di libello perché nulla vi era di scritto e non dava causa a disturbi o danni perché fatto sulla sua proprietà privata, se pure in vista di tutti. Fra coloro che ogni giorno andavano per vedere il pittore al lavoro, vi era un robusto fattore

sanguigno e barbuto di nome Banks, il quale aveva l'aria di appartenere a quella categoria di persone che ogni avvenimento diverte e che sono più o meno impenetrabili a ogni ideologia. Non si rompeva la testa per riflettere sul simbolismo sociale delle caricature di Gale, ma le apprezzava con vivace interesse come si trattasse di uno di quei grandi eventi destinati a dare gloria a un paese, vale a dire la nascita di un vitello con cinque gambe, o qualche terrificante storia di fantasmi o di briganti. Benché avesse pochissimo del teorico, era tutt'altro che sciocco e conosceva tutta una serie di racconti umoristici e tragici con i quali intendeva dimostrare quanta umana ricchezza fosse stipata entro i brevi limiti del suo paese. Accadde quindi che facesse molte conversazioni davanti a un bicchier di birra con il suo giovane amico rivoluzionario e molte escursioni in compagnia dello stesso per visitare qualche tomba interessante, o qualche osteria storica; fu così che in una di quelle gite Banks s'imbatté in due compari con i quali la comitiva, salita a quattro persone, fece interessanti scoperte.

Il primo degli amici, presentato a Gale sotto il nome di Starkey, era un ometto vivace con una barba corta e stopposa e occhi penetranti che avevano l'abitudine di stringersi in un sorriso faceto durante gran parte di ogni conversazione. Tanto lui che Banks s'interessavano vivamente alla storia delle proteste politiche di Gale, pur considerandole più che altro semplici scherzi, ed entrambi ardevano dal desiderio di presentargli un loro amico di nome Wolfe, soprannominato Sim, il quale pareva avere una particolarissima passione per quel genere di cose e avrebbe potuto offrire dei consigli. Con una specie di assonnata curiosità tipica in lui, Gale si trovò trascinato in una spedizione diretta alla scoperta di Sim, e Sim venne trovato in una piccola e buia osteria all'insegna del "Grappolo" circa un miglio più su lungo il fiume. I tre uomini avevano preso una barca e il minuscolo Starkey fungeva da timoniere. Era uno splendido mattino d'autunno, ma il fiume era in penombra poiché scorreva tra due alte rive ricoperte da fitte boscaglie, qua e là interrotte da larghe radure, in una delle quali scendevano sino al fiume le aiuole di una modesta trattoria. Su quella riva li attendeva un uomo di bell'aspetto, con una faccia scarna da attore e i capelli grigi molto ondulati. Egli li accolse con un piacevole sorriso, poi si diresse verso la casa con una attitudine che denotava l'abitudine al comando, per lo meno una certa disposizione a dirigere. – Ho ordinato qualcosa per voi, – disse; – se entriamo ci serviranno subito.

Mentre Gabriel guidava la fila indiana dei quattro uomini lungo il sentiero che saliva alla locanda, lasciò scorrere lo sguardo sul giardino e qualcosa gli colpì la fantasia che era sempre disposta a vagare e a ribellarsi al corso normale delle cose.

Quel ripido sentiero fiancheggiato da alberelli era come un nitido disegno; pensò che non era necessario andare dritto su un sentiero, tanto dritto, mentre invece tante altre cose facevano appello al suo spirito vagabondo. Avrebbe preferito per esempio far colazione a uno dei tavoli abbastanza malandati che erano sparsi qui e là sul prato. Sarebbe stato felice di sedersi nella penombra di quel pergolato laggiù entro il quale scorgeva vagamente il tavolo rotondo e il sedile a semicerchio sotto l'ombra fitta dei rampicanti. Ma più ancora l'attirò la presenza di una vecchia altalena ritta con i suoi pali, le corde e il sedile volante accanto ai cespugli sulla riva del fiume. Quest'ultima tentazione infantile fu per lui davvero irresistibile. Si mise a correre attraverso il prato gridando: – Torno subito! – e, lanciandosi d'un balzo sul sedile, vi oscillò due volte innanzi e indietro, poi volle saltar giù con un altro balzo, ma una delle corde si spezzò ed egli cadde di traverso a gambe all'aria. In un attimo si era già rizzato e si trovò davanti i suoi tre compagni i quali l'avevano certo seguito per esprimere dubbio o proteste: il sorridente Starkey veniva per primo e i suoi occhi socchiusi esprimevano benevolenza e persino simpatia.

– Questa altalena è addirittura marcia – disse. – Ogni pezzo è rovinato, – e dando uno strappo all'altra corda tirò giù anche quella. Poi aggiunse: – Volete pranzare sotto il pergolato, non è vero? Benissimo, entrate per primo a rompere le

ragnatele e quando avrete fugato i ragni vi seguiremo.

Gale affondò ridendo in quel tenebroso antro e sedette al centro della panca la quale aveva la forma di una mezzaluna. Il pratico signor Banks si era evidentemente rifiutato di banchettare nella verde caverna, ma le figure degli altri due vennero a oscurare l'entrata prima che si mettessero a sedere uno a ogni punta della mezzaluna.

Suppongo che quello sia stato in voi un impulso improvviso, – disse sorridendo l'uomo che si chiamava Wolfe. – Voi poeti avete spesso impulsi subitanei, non è vero?

– Ma non sta in me dire se questo fosse o no un impulso poetico, – gli rispose Gale, – ma sono certo che soltanto un poeta lo saprebbe descrivere. Io forse non sono abbastanza poeta, ma la verità è che non saprei descrivere bene questi impulsi. L'unica maniera per farlo sarebbe quella di scrivere un poema sull'altalena e un poema sul pergolato e mettere entrambi entro un poema più lungo intorno al giardino. Ma i poemi non si creano così alla svelta, benché io abbia sempre sostenuto che un vero poeta non dovrebbe mai parlare in prosa. Lo si dovrebbe sentire discorrere intorno al tempo con versi mossi come nubi temporalesche, e dovrebberegarvi di passarli le patate con una improvvisazione lirica bella quanto i fiori azzurri della patata.

– Fatene allora un poema in prosa, – disse l'uomo che si chiamava Wolfe, – e diteci quello che provate di fronte al giardino e all'altalena.

Gabriel Gale era socievole e chiacchierone, e non essendo affatto egoista parlava molto di se stesso; parlò quindi volentieri di sé anche in quell'occasione. Gli dava gioia vedere che quei due uomini intelligenti erano interessati e attenti, e si studiò di tradurre in parole gli impulsi imponderabili che certe forme, angoli e colori incontrati per caso lungo il cammino serpeggiante della vita destavano sempre in lui. Tentò di analizzare l'alternativa dell'altalena per i suoi rudimenti di aviazione e come essa aiuta un uomo a sentirsi ragazzo, così come aiuta un ragazzo a sentirsi uccello. Spiegò che il pergolato era affascinante appunto perché era una caverna. Parlò abbastanza a lungo intorno a una verità psicologica poco nota e cioè che le cose tetre e cadenti elevano ancor di più lo spirito di un uomo se esso è già abbastanza elevato. I suoi due compari parlarono a loro volta mentre la colazione procedeva, e quando fu terminata narrarono molte strane esperienze personali e Gale incominciò a comprendere le loro personalità e i loro punti di vista. Wolfe aveva viaggiato moltissimo specialmente in Oriente, mentre le esperienze di Starkey erano state più locali, ma non meno singolari. Entrambi erano a conoscenza di molti casi di problemi filosofici da mettere in raffronto. Erano d'accordo nel dire che il processo mentale di Gale, benché fuori del comune, non fosse affatto unico.

– Infatti, – notò Wolfe, – credo che la vostra mente appartenga ad una categoria particolare della quale ho qualche esperienza. Non lo credete, Starkey?

Fu allora che Gale rivolse lo sguardo sognante verso il prato in piena luce, e nelle profondità dello spirito gli lampeggiò istantaneamente una di quelle terribili intuizioni che si hanno in rari momenti della vita.

Contro il chiarore argenteo del fiume, lo scheletro nero dell'altalena abbandonata si profilava come una forca; non v'era traccia del sedile né delle corde, le quali non stavano più dove erano cadute. Ormai interessato, girò intorno lo sguardo e le vide infine bene ravvolte che facevano capolino dietro al sedile di Starkey. In un baleno comprese ogni cosa; seppe la professione dei due uomini che lo tenevano in mezzo, seppe perché gli chiedevano di descrivere loro i suoi processi mentali. Presto avrebbero tratto di tasca un documento e l'avrebbero firmato, e partendo di là egli non sarebbe più stato un uomo libero.

– E dunque, – disse allegramente, – siete tutti e due medici e tutti e due mi credete pazzo.

– La parola è molto antiscientifica, – disse con dolcezza Simon Wolfe. – Voi

possedete una speciale mentalità che gli amici e gli ammiratori debbono avere la saggezza di trattare in una data maniera, ma non è affatto necessario che sia una maniera forte, o spiacevole. Siete un artista dotato di quella forma di temperamento artistico la quale implica necessariamente una tendenza alla megalomania, e che si esprime in forma di esagerazioni. Non potete vedere un'altalena penzolante nel vuoto senza pensare a battelli volanti che solcano l'aria. Posso credere che non vediate mai un gatto senza pensare a una tigre, e una lucertola senza pensare a un drago.

– Esatto, – confermò gravemente Gale. – Mi succede sempre così.

Poi gli tremarono leggermente le labbra come se un'idea fantastica gli fosse entrata nella mente. – La psicologia è certo molto preziosa, – disse; – essa ci insegna a leggere scambievolmente nel pensiero. Voi, per esempio, avete una mentalità molto interessante; avete raggiunto una fase che credo di poter riconoscere. Vi trovate in quella particolare attitudine spirituale per cui il soggetto, quando pensa a qualche cosa, non pensa mai al punto centrale; voi non sapete vedere che orli sfumati. La vostra malattia è l'opposto della mia, di quella che, secondo voi, consiste nel fare di un gatto una tigre, o, come dicono altri, nel prendere una pietra da mulino per una montagna. Non soltanto voi non riuscite a considerare un gatto più di un gatto, ma lavorate sempre all'indietro per arrivare a provare che è meno di un gatto, che è un gatto difettoso, o mentalmente deficiente. Ma un gatto è un gatto, ecco la sanità spirituale che nella vostra mente è per sempre offuscata. Dopo tutto, una macina da mulino è una collina e una montagna è una collina. Ma voi siete nelle condizioni di quella regina impazzita la quale diceva di conoscere certe colline paragonate alle quali un'altra era una vallata. Non sapete mai afferrare l'essenza di una cosa. Per voi, nulla contiene una vena centrale di assoluta sanità, non vi è centro nel vostro cosmo; l'origine del vostro male sta nel fatto che siete ateo.

– Non vi ho mai detto di esserlo, – disse Wolfe stupito.

– E io non vi ho mai detto di essere un artista, – ribatté Gale, – né di avere incontrollabili appetiti artistici, o altre cose del genere. Ma vi dirò un'altra cosa; io posso esagerare una cosa soltanto nel senso della sua natura e intorno a questa è ben raro che mi inganni. Voi potete essere morbido come un gatto, ma sapevo che stavate per mutarvi in una tigre. E ho pure indovinato che questa piccola lucertola poteva, per magia nera, trasformarsi in un drago.

Parlando, fissò con severità Starky, poi guardò oltre l'arco scuro del pergolato come dalla porta di una prigione che si stava per richiudersi su di lui con quei due geni maligni per guardiani. Al di là stava la forma scheletrica dell'altalena e più oltre stavano il verde e l'argento del giardino e del fiume che splendevano come un perduto paradiso di libertà. Ma era caratteristico in lui il desiderio di volere riuscire vittorioso dialetticamente anche là dove non gli rimaneva alcuna speranza di salvezza; ora si divertiva a combattere i suoi critici con le loro stesse armi.

– Miei dotti amici, – riprese con evidente disprezzo, – credete davvero che esista qualche ragione per la quale voi siate adatti a stendere una relazione sul mio stato mentale più di quanto sia io in grado di descrivere il vostro? Non potete certo conoscermi più di quanto io conosca voi; anzi neppure la metà di quanto io vi conosca. Non sapete che un pittore di ritratti deve saper valutare le persone a prima vista esattamente come un medico? E io so farlo molto meglio di voi perché in questo campo ho un'abilità speciale. Ecco la ragione per la quale so dipingere quelle figure sui muri, e le vostre persone le saprei disegnare grandi come case. Io so quello che vi sta in fondo al pensiero, dottor Simon Wolfe: un caos di eccezioni senza nessuna regola. Voi trovate anormale ogni cosa perché non sapete comprendere la normalità. Voi riuscireste a dichiarare pazzo chiunque; in quanto poi al perché desiderate in maniera speciale di provare che io sia pazzo questo è un altro svantaggio dell'ateismo, perché non credete che niente vi potrà colpire per punirvi del vile tradimento a cui vi siete oggi venduto.

– Ora non esiste davvero più alcun dubbio intorno alle vostre condizioni mentali, – disse il dottor Wolfe con un sogghigno.

– Avete l'aria di un commediante, ma non siete un buon attore, – continuò calmo Gale. – Gli usurai e gli sfruttatori che opprimono la povera gente nella mia vallata nativa non sono riusciti a scovare nessuna legge per quanto cavillosa con la quale impedirmi di dipingere i colori delle loro anime infernali, perciò hanno pregato voi e un altro medico a buon mercato di dichiararmi maturo per il manicomio. So che genere di uomo siete. So che non è il primo sudicio gioco che abbiate combinato per aiutare i ricchi a togliersi dagli impicci. Per chi vi paga bene fareste qualsiasi cosa, probabilmente anche un delitto contro la maternità.

La faccia di Wolfe era ancora contratta nel suo sogghigno semitico, ma la tinta olivastria gli si era mutata in un giallo ripugnante. Con voce improvvisamente acuta che era una specie di abbaiare canino, Starkey entrò allora nella conversazione:

– Parlate con più rispetto!

– C'è anche il dottor Starkey, – continuò lentamente il poeta: – rivolgiamo quindi la nostra attenzione scientifica alle condizioni mentali del dottor Stakkey.

Nel girare lo sguardo con studiata lentezza verso il nuovo soggetto, Gale notò un mutamento avvenuto nella scena esteriore. Ritto sotto lo scheletro dell'altalena stava uno sconosciuto che guardava all'insù con la testa piegata sulla spalla come fanno gli uccelli. Era una figura bassa e tarchiata in abito comune; pensò che si trattasse di un nuovo ospite della trattoria. La sua presenza non avrebbe potuto essergli tuttavia di grande aiuto perché con ogni probabilità la legge stava dalla parte dei due medici, quindi Gale continuò tranquillamente il suo discorso.

– La deficienza mentale del dottor Starkey consiste nell'aver dimenticato la verità. Voi, Starkey, non possedete una filosofia scettica come la possiede il vostro amico.

Voi, mio caro Starkey, siete un uomo pratico, ma avete pronunciato menzogne così incessantemente e a partire da così tenera età, che ora non riuscite a vedere nessun oggetto come esiste nella realtà, ma soltanto quale lo si potrebbe fare apparire. Accanto a ogni cosa sta la cosa irreale che è la sua ombra: per i vostri occhi è l'ombra che esiste. Siete anzi molto rapido nel vederla, andate direttamente alle potenzialità ingannevoli di tutte le cose, afferrate subito il concetto che ogni cosa si può usare come fosse un'altra. Voi siete l'uomo che lungo un sentiero serpeggiante cammina dritto. So con quale rapidità avete veduto che l'altalena poteva fornire le corde per legarmi nel caso mi fossi opposto con la forza e il fatto che, entrando per primo sotto il pergolato, sarei stato stretto ai lati da voi due. Eppure l'altalena e il pergolato erano state idee mie, e anche questo in voi è caratteristico. Non siete un pensatore scientifico come quest'altro briccone, non fate che raccattare le idee degli altri, ma nel farlo siete davvero svelto come un borsaiolo. Quando vedete un'idea che fa capolino da una tasca non potete fare a meno di impadronirvene. Ed è appunto qui che siete pazzo; non sapete resistere alla tentazione di mostrarvi intelligente, o meglio non potete tralasciare di prendere a prestito l'intelligenza. Ciò vuol dire che almeno una volta siete stato troppo intelligente per avere fortuna. Siete un furfante del tipo più meschino e penso quasi che siate già stato in prigione.

Starkey balzò in piedi e gettò le corde sul tavolo.

– Bisogna legarlo e imbavagliarlo! – gridò, – vaneggia.

– Anche qui posso perfettamente seguirvi nel vostro ordine di idee. Voi intendete dire che io debba essere legato e imbavagliato sull'istante perché, se rimanessi libero per mezza giornata o forse soltanto per mezz'ora, potrei scoprire sul vostro conto qualche cosa che vi ridurrebbe la reputazione a brandelli.

Parlando non aveva cessato di seguire con attenzione i movimenti dell'uomo che stava là fuori, il quale aveva attraversato il giardino, e presa con tutta calma una seggiola, era tornato con quella verso il pergolato. Con grande stupore di tutti la

posò accanto al loro tavolo, sull'entrata di quel ritiro, e vi si accomodò sempre tenendo le mani nelle tasche e lo sguardo fisso su Gabriel Gale. Con il volto nell'ombra, la testa quadrata con i capelli corti e la curva delle spalle avevano assunto un'aria di mistero.

– Spero di non interrompere la conversazione, – disse, – ma sarebbe più onesto dire che spero invece di interromperla. Il mio preciso desiderio è di interrompervi. Onestamente vi dico, signori medici, che sareste ben poco saggi se imbavagliaste questo vostro amico e se tentaste di trascinarlo via.

– E perché? – chiese Starkey con la sua voce tagliente.

– Semplicemente perché se lo faceste vi ucciderai, – rispose lo sconosciuto.

I tre lo fissarono sbigottiti e Wolfe disse con un sogghigno:

– Vi sarebbe un po' difficile ucciderci tutti e due contemporaneamente.

Ma lo sconosciuto levò le mani di tasca e quel movimento provocò un doppio lampeggiare metallico poiché le mani stringevano due lucide pistole che si puntarono su loro come due minacciose dita di acciaio.

– Vi ucciderò soltanto se vi muoverete o se chiamerete aiuto, – disse quello strano personaggio con grande benevolenza.

– Se lo farete finirete sulla forca! – gridò Wolfe esasperato.

– Oh, no, niente affatto, – ribatté l'altro, – a meno che due morti si levino e mi impicchino a quella forca da gioco che sta in fondo al giardino. A me è permesso di uccidere la gente. Esiste uno speciale atto del parlamento che mi permette di andare intorno a uccidere chiunque io voglia. Qualsiasi cosa io faccia, non sarò mai punito. Per essere sincero, vi dirò che io sono il re d'Inghilterra e la costituzione dice che non posso mai avere torto.

– Cosa diavolo dite? – esclamò il medico. – Dovete essere pazzo.

Allora lo sconosciuto fece udire un improvviso scoppio di risa, che scosse la capanna e insieme i nervi dei tre ascoltatori.

– L'avete indovinato di colpo, – rispose. – Sì, sono davvero pazzo, sono scappato dal manicomio che si trova qui vicino, da quello stesso nel quale volevate portare il vostro amico. Sono scappato con un mio sistema speciale attraverso l'appartamento del direttore, il quale è tanto gentile di tenere due pistole nel cassetto del tavolo. Può darsi che venga ripreso, ma non sarò impiccato; può darsi che venga nuovamente rinchiuso, ma desidero in maniera specialissima che il vostro giovane amico non venga rinchiuso affatto; ha davanti tutta la vita e non voglio che soffra quello che ho sofferto io. Mi piace la sua faccia, mi piace la maniera con la quale ha riso di tutte le vostre stupidaggini scientifiche. E con questo avete capito che, per il momento, io ho la potenza di un sultano perfettamente irresponsabile. Facendovi saltare il cervello non mi prenderei altro che il disturbo di interrompere una piacevolissima vacanza; ma forse preferite stare perfettamente tranquilli sino a che il vostro amico vi abbia legato con le corde. Cosa che ci darà un buon vantaggio per la fuga.

Gale riusciva appena a ricordare la fantastica scena che era seguita: era stata come una specie di pantomima recitata in sogno, ma i risultati furono assolutamente solidi e reali. Dieci minuti dopo, lui e il suo stranissimo salvatore camminavano liberi nei boschi che si stendevano oltre la siepe del giardino, avendo lasciato i due signori medici sotto il pergolato, legati come due sacchi di patate.

Per Gabriel Gale il bosco nel quale ora camminava era un mondo nuovo e incantato, ogni albero, un albero di Natale carico di doni e ogni diradarsi del folto era come lo sguardo che il fanciullo può gettare beatamente attraverso il sipario di un teatro di marionette. Poiché alcuni minuti prima tutte quelle cose erano state sul punto di scomparire per lui nelle tenebre di una cosa che è peggiore della morte, ma il cielo gli aveva inviato un angelo custode sotto le sembianze di un mentecatto scappato dal manicomio.

Gale era molto giovane e la sua giovinezza non aveva ancora trovato l'occasione

di esplicare la sua naturale vocazione che era quella di innamorarsi. V'era in lui qualcosa dei giovani crociati che facevano lo strano voto di non tagliarsi i capelli sino a che fossero giunti nelle Città Santa. La sua libertà era ansiosa di trovare un motivo a cui potersi liberamente legare, e in quel momento non poté pensare che a una cosa sola.

Dopo che ebbero percorso un centinaio di metri del sentiero lungo il fiume, egli si fermò per parlare al suo compagno.

– Siete voi che mi avete donato tutto questo, – disse. – Per quanto mi riguarda, dopo Dio, siete voi che avete creato il cielo e la terra. Voi avete posto lungo la mia via trionfale questi pini con i loro rami d'argento stesi nel sole come candelieri a sette braccia. Voi avete sparso ai miei piedi queste foglie rosse più belle dei petali delle rose. Voi avete modellato le nuvole, avete inventato gli uccelli. Ma credete che potrei godere di tutte queste cose se sapessi che voi foste ritornato nel luogo che odiate? Sarebbe come se io vi privassi volontariamente di tutto ciò che avete donato a me. Mi sentirei come un ladro che avesse rubato le stelle. Se io potrò evitarlo, voi non tornerete più laggiù; mi avete salvato e io voglio salvarvi. Io vi devo la vita e ve ne faccio dono. Io giuro di partecipare a tutto quello che voi soffrirete; e Dio mi renda come voi e peggio se io dovessi permettere che qualcosa all'infuori della morte ci divida.

Furono così pronunciate in quello strano luogo le strane parole che per tanti anni decisero della vita di Gabriel Gale, e la gita iniziata in quel bosco continuò nel vagabondaggio di quei due fantastici personaggi fuori legge attraverso tutto il paese. Una specie di tregua armata era sopravvenuta tra essi e i loro nemici poiché ambo le parti avevano ragioni per cui temere. Gale non fece uso di quello che aveva scoperto sui due medici per timore che essi intensificassero le ricerche a carico del suo nuovo amico, ed essi dal canto loro non agirono per timore che egli si vendicasse con rivelazioni inopportune. I due poterono quindi vagabondare senza venire molestati sino al giorno in cui accadde l'avventura già descritta durante la quale Gale si innamorò, e il suo pazzo compagno cadde in preda a un attacco di parossismo che lo trascinò quasi sino al delitto. Quel giorno terribile aveva mutato ogni cosa. Quell'eccesso di furore criminale persuase finalmente un Gale più triste e più saggio che aveva altre responsabilità all'infuori di quelle comprese nel suo cavalleresco voto verso lo sfortunato fratello d'armi, e questo lo decise a far sì che la loro familiarità continuasse in una forma più sicura e ritirata. Fu allora che installò l'amico in una comoda e remota casa della Cornovaglia dove egli passava la maggior parte del suo tempo e vi lasciava come custode, durante le brevi assenze, un domestico di piena fiducia. Il suo compagno, che si chiamava James Hurrel, era stato un uomo d'affari di notevole abilità e grande audacia sino a quando i suoi progetti erano divenuti troppo vasti per il suo cervello. In quel ritiro visse abbastanza felice, sempre occupato a coprire i tavoli di prospetti e le pareti di manifesti relativi a varie imprese finanziarie del genere più redditizio. Là egli morì altrettanto serenamente, e dopo il suo funerale Gale fu libero.

Il mattino seguente, dopo alcune ore di cammino, un mutamento nella struttura del terreno, avvertì Gale che si trovava al confine della sua terra incantata. Ricordava quel modo di raggrupparsi degli alberi, e come pareva si affollassero tenendosi tutti sulla punta dei piedi per guardare in direzione di quella felice vallata. Giunse al punto in cui la strada si incurvava sul versante della collina come vi era giunto un tempo col suo povero amico e vide sotto di sé i prati ripidi come tetti di capanne che poi si allungavano piani sino a raggiungere il fiume largo e profondo e la taverna scura all'insegna del Sole Nascente.

Il tetro taverniere di allora se ne era andato trovando meno triste la professione di stalliere nelle vicinanze; fu un individuo più vivace e con aria di servitore di buona famiglia che si trovò a ricevere le espansive lodi di Gale sulla bellezza della scena. Gale fu tanto buono da informarlo intorno all'incanto dei cieli sopra la sua

taverna, aggiungendo che egli stesso aveva una volta veduto in quella valle un tramonto assolutamente unico e incomparabile. Il suo entusiasmo venne tuttavia alquanto smorzato e fatto deviare dalla lettura di un biglietto che il taverniere gli consegnò e che veniva dalla grande casa di là del fiume. Non portava formula di introduzione come se chi l'avesse scritto avesse esitato intorno all'espressione da usare e diceva quanto segue:

“Desidero ascoltare la vostra storia e spero che verrete domani, giovedì. Temo che oggi non sarò in casa perché debbo andare a vedere un certo dottor Wilson a Wimbledon per informarmi di un lavoro che forse potrò esercitare. Penso sappiate che stiamo attraversando momenti abbastanza difficili. - D.W.”.

Mentre leggeva, parve a Gale che tutto il paesaggio si oscurasse, ma non mostrò tuttavia di perdere la vivacità e il fantasioso modo di parlare.

- Vedo che mi sono ingannato, - disse riponendo in tasca il biglietto, - e che debbo subito ripartire per visitare un luogo ancora più poetico e pittoresco di questo. Oggi è Wimbledon che ha cieli di un carattere eccezionale e assolutamente unico; i tramonti di Wimbledon sono celebri in tutto il mondo, a Wimbledon il temporale è come una scena dell'Apocalisse; ma spero un giorno o l'altro di ritornare qui. Arrivederci.

Dopo di che le azioni del signor Gale si fecero più meditate e anche piuttosto strane. Da prima sedette su un paracarro e meditò profondamente. Poi spedì un telegramma a un certo dottor Garth, suo amico, e un altro paio di telegrammi a persone che occupavano posti di una certa importanza. Giunto a Londra entrò negli uffici del più volgare e sensazionale giornale che conosceva e cercò nelle collezioni arretrate i particolari di delitti già dimenticati. A Wimbledon ebbe una lunga conferenza con un locale agente di vendite immobiliari e verso il tramonto finì col trovarsi fuori dell'alto muro di un giardino che aveva un portone verde sulla strada larga e deserta di un sobborgo. Silenziosamente egli si avvicinò alla porta e la toccò appena col dito come per vedere se la pittura fosse fresca, ma la porta che era rinforzata da sbarre di ferro battuto e aveva tutta l'aria di essere sprangata, si aprì immediatamente lasciando vedere le aiuole variopinte del giardino.

- L'avrei giurato, - disse tra sé Gale e scivolò dentro lasciando la porta socchiusa.

La famiglia provinciale che era venuto a visitare e presso la quale Diana Westernmaine ridotta in povertà stava forse per collocarsi in qualità di governante o di segretaria, aveva l'aria di voler conciliare la semplicità moderna con una certa eleganza della prima epoca vittoriana. Le serre di forma antiquata erano piene di piante rare ed esotiche e vi erano cose ancora più fuori moda come, per esempio, una statua classica nel centro del giardino, grigia e quasi senza più lineamenti. A pochi metri da quella si trovavano oggetti assolutamente vittoriani come gli archetti e le mazze di un gioco di “croquet” pronti per una partita; poco lontano, sotto un albero, stava un tavolino con l'apparecchio del tè per gente che, evidentemente, non considerava l'ora del tè una cerimonia trascurabile. Tutte quelle cose umane, per il momento non usate da nessuno, parevano sottolineare il vuoto del giardino; o piuttosto, per quanto si riferiva a Gale, esse sottolineavano il fatto che il giardino sarebbe stato affatto vuoto se non fosse stato per la presenza dell'unica persona capace di renderlo del tutto animato; poiché lungo uno dei sentieri che conducevano all'orto vide venire verso di sé una persona che ancora non l'aveva scorto. Entrò nel giardino passando sotto un arco fatto di rampicanti e fu là che, dopo parecchi anni trascorsi, tornarono a incontrarsi. Qualcosa di simbolico in rapporto alla crisi drammatica che si avvicinava pareva essere nel fatto che entrambi erano in abito da lutto.

Egli aveva sempre avuto presente alla memoria il ricordo di quegli occhi scuri e la tinta delicata del volto intonata con l'azzurro della veste che ella indossava quel giorno, ma ora si meravigliò che l'immagine di quel volto non avesse potuto

cellare ogni impressione minore. Essa lo fissò per un attimo con occhi fermi e luminosi, poi disse:

– Siete dunque una persona abbastanza impaziente.

– Può darsi, – rispose lui, – eppure son riuscito ad aspettare per quattro anni

– Verranno subito per il tè, – disse la giovane come se si sentisse un po' a disagio; – vi dovrò presentare. Ho accettato il posto soltanto questa mattina, ma mi hanno invitata a rimanere. Vi avrei telegrafato.

– Grazie a Dio vi ho potuta seguire. Dubito che, da questa casa, il telegramma mi sarebbe giunto.

– Ma che dite? E perché mi avete seguita?

– Perché non mi piaceva il vostro indirizzo di Wimbledon, – fu la risposta. In quel momento strane figure incominciarono ad affollare il giardino ed ella si diresse verso il tavolo preparato per il tè. Il suo volto era un poco più pallido e più severo d'un tempo, ma la luce degli occhi non si era affatto smorzata; in essi risplendevano ancora insieme la curiosità e quel bagliore che pareva di sfida. Quando giunsero accanto al tavolo già vi stavano intorno due o tre persone e il visitatore non invitato salutò cerimoniosamente i suoi ospiti.

Evidentemente i padroni di casa non si erano ancora fatti vedere poiché non vi erano che tre uomini; uno venne presentato come il signor Wolmer, un giovane con i baffi biondi e una bella statura che gli dava l'aspetto d'avere una testa molto piccola; il suo naso ricurvo sarebbe stato aquilino se gli occhi sporgenti e il mento piuttosto sfuggente non l'avessero invece fatto rassomigliare a un becco di pappagallo. Il secondo era un certo maggiore Bruce, basso di statura e col cranio color grigio ferro; la sua espressione dimostrava chiaramente che aveva l'abitudine di non aprire mai la bocca. Il terzo era un uomo anziano con un berretto che gli copriva la calvizie e una frangia di barba rossa a ventaglio; era evidentemente una persona di qualche importanza e venne presentato col nome di professor Patterson.

Gale prese parte alla merenda e partecipò con animata cortesia alla conversazione, senza mai cessare di chiedersi chi avrebbe occupato il posto d'onore di quella tavola intorno a cui Diana Westermaine era occupata a versare il tè. L'uomo che si chiamava Wolmer era piuttosto irrequieto e, dopo poco, si allontanò dedicandosi a far correre le palle del "croquet" su tutto il prato come se provasse il bisogno di far qualcosa. Gale che lo osservava con interesse lo seguì, raccattò una mazza e tentò il colpo speciale che consiste nel lanciare due palle sotto un archetto. È un colpo che richiede molta attenzione ed egli si gettò a terra per esaminare più da vicino il terreno.

– Vorreste per caso passare la testa sotto l'archetto? – gli chiese con durezza Wolmer che stava facendosi sempre più irrequieto come se il nuovo venuto gli ispirasse una misteriosa antipatia.

– No davvero, – rispose ridendo Gale e lanciò le sue palle. – La direi una posizione piuttosto scomoda, quasi come trovarsi alla ghigliottina.

Wolmer fissava l'archetto con aria maligna e borbottò fra i denti qualche cosa che sonò come: "Tanto peggio per voi"; – poi di scatto fece roteare la mazza sopra la testa come una scure di guerra e l'abbatté di schianto sull'archetto affondandolo tutto nella terra molle del prato. Vi fu qualcosa di spiacevolissimo nell'atto che seguiva l'immagine appena espressa di una testa umana posta là sotto, e tutti ebbero la sgradita impressione che una decapitazione fosse stata eseguita sotto i loro occhi.

– Ora è meglio metter giù la mazza, – disse il professore come per acquetare quel violento, posandogli sul braccio una mano abbastanza tremante.

– Oh, benissimo, la metterò giù, – disse l'altro e la lanciò dietro alle spalle; essa partì come una catapulta e andò a colpire la solitaria statua di gesso troncandole di netto la testa. Il signor Wolmer scoppiò a ridere in modo abbastanza sguaiato, e si mosse in direzione della casa.

La fanciulla aveva osservato ogni cosa mentre le si accentuava il pallore del

volto. Seguì un silenzio penoso, poi il maggiore Bruce fece udire per la prima volta la sua voce:

– È l'atmosfera del posto, – disse, – che non è molto salutare.

Per la verità l'atmosfera di quel tranquillo giardino era molto limpida e soleggiata, piacevole insomma, ma Diana si guardò intorno con un crescente senso di apprensione, guardò i variopinti fiori nei vasi e i prati dorati dalla luce del tramonto.

– Forse è soltanto in causa della mia disgrazia personale, – continuò pensoso il maggiore. – La verità è che soffro di una grave malattia. Ho un male che mi rende antipatico questo luogo in maniera particolarissima.

– Che intendete dire? – essa chiese rapidamente, e dopo un breve silenzio egli rispose con voce priva di espressione:

– Io non sono pazzo.

Allora essa tornò a fissare il caldo giardino soleggiato e rabbrivì come per un colpo di freddo improvviso. Le tornarono alla mente cento piccoli particolari di quelle ultime ore. Compresse perché aveva istintivamente diffidato di quella casa. Compresse che esiste un solo luogo al mondo nel quale la gente dica di non essere pazza.

Quando l'uomo basso di statura se ne fu andato camminando rigido come un automa, essa cercò con lo sguardo Gale, ma egli pure era scomparso. Un vuoto spaventoso, un deserto di terrore le si spalancarono allora da ogni lato; in quell'attimo si sentì costretta ad ammettere molte cose delle quali era stata conscia soltanto in maniera vaga: compresse che di nessuno al mondo le importava fuorché dell'uomo che si era dileguato nel vuoto. Per un momento considerò la possibilità di essere davvero pazza contro l'altra che nessuno al mondo fosse sano di mente; poi scorre attraverso una breccia aperta nella siepe alcune figure in fondo al giardino. Il vecchio professore con il berretto in capo si muoveva rapidamente, ma con trepidazione come corresse sulla punta dei piedi, con le lunghe mani magre ciondolanti come pinne e la barbetta rossa mossa dal vento. Dietro a lui, alla distanza di pochi metri e con lo stesso movimento rapido e silenzioso, correva la lunga figura nera di Gabriel Gale. Essa non riusciva a immaginare nessuna spiegazione; non poteva se non continuare a fissare oltre le aiuole fiorite, le serre ricolme di fiori giganteschi, con la vaga sensazione di vedere nella statua decapitata una specie di simbolo, anzi la divinità di quel regno della pazzia.

Un minuto dopo vide Gale che ricompariva all'altra estremità della lunga siepe e veniva verso di lei sorridente con il sole negli occhi; ma nel vederla tanto pallida si fece serio.

– Sapete cos'è questo? – essa mormorò; – un manicomio.

– Ma dal quale è molto facile fuggire, – disse Gale tranquillamente. – Ho appena visto il professore che se la svignava. Scappa regolarmente, forse il mercoledì e il sabato.

– Non è il momento di scherzare, – essa insistette. – Vi dico che ci hanno imprigionati in un manicomio.

– E io vi assicuro che ne saremo presto fuori, – rispose con fermezza; – mi rincresce però dover precisare che non si tratta di un manicomio.

– Ma che dite?

– È qualcosa di peggio.

– Ditemi tutto, – essa insisté, – ditemi quello che sapete intorno a questo posto orribile.

– Per me resterà sempre un luogo sacro, – rispose; – non è forse sotto quell'arco che mi siete apparsa sorgendo dagli abissi della memoria? Dopo tutto, è un bel giardino, e quasi mi increscerà di lasciarlo. Anche la casa armonizza con lo sfondo romantico; potremmo davvero stare benissimo qui... se soltanto fosse un vero manicomio, – ed egli sospirò con rimpianto.

Dopo una pausa aggiunse: – Tutto quello che vi voglio dire ve lo potrei dire in

un comodo e amichevole asilo di pazzi, ma non in un luogo come questo. Ora è il momento delle cose pratiche; ecco le persone che saranno capaci di compierle.

Più tardi essa non riuscì a radunare i frammenti di quel brutto sogno e della sua violenta soluzione. Aveva visto con suo grande stupore che un nuovo gruppo di persone stava risalendo il viale; veniva per primo un uomo con i capelli rossi e il cappello a cilindro la cui fisionomia intelligente e simpatica le riuscì vagamente familiare; lo seguivano due individui grandi e grossi, evidentemente poliziotti in borghese, e tra loro stava la inaspettata apparizione del professor Patterson ammanettato.

– Arrestato mentre dava fuoco a una casa, – disse rapidamente l'uomo con i capelli rossi. – Preziosi documenti.

Poi, dopo la terribile tensione di quelle ore, gli amici si riunirono nel giardino per dare e ascoltare spiegazioni. – Certo ricorderete il dottor Garth, – disse Gale alla fanciulla. – È lui che mi ha aiutato in questo strano affare. La verità è che da qualche tempo la polizia aveva dei sospetti sulla natura di questo ritiro di Wimbledon. No, non è una casa di pazzi, è la tana di criminali professionisti bene attrezzati. Hanno avuto l'ingegnosa idea di farsi dichiarare irresponsabili da un medico loro complice così che il peggio che gli potesse capitare sarebbe stato di venir biasimato per trascuratezza nel custodirli. Se studierete le ultime cronache li troverete responsabili, o, se preferite, irresponsabili di una lunga serie di delitti. Ho potuto scoprire l'idea fondamentale perché son riuscito a indovinarne la provenienza. A proposito, suppongo che sia stato questo signore ad assumervi come dattilografa.

Mentre parlava, una figura bassa e agile era uscita dalla casa e attraversava il prato; spingeva innanzi la barbetta a punta con la vivacità di un fox terrier.

– Sì, – rispose Diana, – è il dottor Wilson: ho trattato con lui questa mattina.

Il medico si fermò dinanzi a loro muovendo la testa a destra e a sinistra con i suoi rapidi movimenti da cagnolino e fissandoli con le ciglia aggrottate.

– E dunque, questo è il dottor Wilson, – disse cortesemente Gale. – Buon giorno, dottor Starkey.

Poi, mentre i due agenti in borghese si mettevano ai lati del medico, Gale aggiunse pensosamente:

– Sapevo che non avreste mancato di approfittare di quel suggerimento.

Non molto lontano da quella strana casa si trovava un minuscolo parco poco più vasto di un giardino privato, tagliato da sentieri ornamentali e tutto cespugli fioriti, una vera oasi per i bambini di quel sobborgo. Era pure adornato da lunghi sedili con lo schienale ricurvo e uno di quei sedili era a sua volta adornato da una coppia in lutto che tentava non senza fatica di mantenere un'aria dignitosa. Per quanto strani, gli eventi di quel pomeriggio si erano svolti molto rapidamente ed era appena sera. Il tramonto indugiava ancora negli angoli del cielo e sull'eleganza del piccolo parco, e non vi era alcun rumore all'infuori della voce acuta e lontana di qualche bambino che s'era attardato al gioco.

Allora egli le narrò tutta la storia del suo strano voto e quello che era accaduto nel tempo trascorso fra la liberazione avvenuta nel giardino accanto al fiume e il funerale celebrato nel piccolo cimitero della Cornovaglia.

– L'unica cosa che non comprendo è come abbiate pensato che mi avessero attirato in quel luogo e come siete riuscito a immaginare che esistesse un luogo come quello, – ella disse alla fine.

Fissando la ghiaia con un certo imbarazzo egli proseguì: – Perché... perché non era stato per sciocca vanteria che avevo detto quel giorno a Starkey che potevo capire la sua mentalità e la strada che avrebbe seguita. Bene o male, Starkey non mancava di applicare nessuna idea e specialmente le idee altrui. Quando il povero Hurrel si vantò che nessuno l'avrebbe potuto punire perché era pazzo, io ho avuto la certezza che nella mente di Starkey era stato gettato un seme che avrebbe germogliato. Ero certo che l'avrebbe conservato per servirsene in seguito come si

era servito della mia simpatia verso l'altalena e verso il pergolato. Sino a che Hurrel viveva, egli sapeva che io avevo una ragione per tacere, ma dopo che Hurrel scomparve egli fu pronto a colpire. Lo fece rapidamente perché ha la mente che lavora a lampi, rapidi, ma contorti. Mandò a incontrarmi uno dei suoi pazzi con l'incarico di spaccarmi il cervello con una pietra mentre venivo da voi. Intercettò il mio telegramma e vi fece partire prima che vi raccontassi la mia storia. Ma desidero sapere quello che pensate voi di tutto questo.

– Il vostro voto è stato certo eccessivo, – essa rispose. – Durante tutto quel tempo avreste invece potuto dipingere quadri e fare altre cose belle. Non è giusto che una persona intelligente si leghi a un pazzo in forza di una promessa.

Egli balzò in piedi. – Per amor di Dio, non dite questo! – gridò. – Non ditemi che non ci si deve legare a un pazzo, ve ne supplico! Non dite che è un errore farlo! Questo, in voi, è un pensiero orribile, un'idea assolutamente sbagliata.

– Perché? – essa chiese, – perché?

– Perché, – egli disse, – io voglio che voi facciate un voto pazzesco; voglio che in forza di una promessa vi leghiate per sempre a un mentecatto!

Seguì un silenzio, poi essa gli posò una mano sul braccio.

– No, – disse, – soltanto un poco pazzarello... Mi siete sempre piaciuto. Anche quando vi credevo davvero pazzo, quella sera che vi siete messo ritto sulla testa. E non credo che il mio voto sarà tanto temerario... Per amor di Dio! Che fate adesso? Per carità, smettete!

– Che altro potrei fare, – egli rispose calmo, – dopo quello che mi avete detto ora? È assolutamente necessario che torni a mettermi ritto sulla testa.

I bambini che si trovavano ancora in quell'angolo del minuscolo parco fissarono con grande interesse un signore in abito nero il quale si comportava in maniera piuttosto strana.